

Marco Pomilio

*Un Giornalista
all'Equatore*



Vallecchi Editore

~~6~~
~~C~~
~~40~~

UN GIORNALISTA
ALL' EQUATORE

MARCO POMILIO

UN GIORNALISTA
ALL' EQUATORE

NOTE DI UN VIAGGIO DI 8000 KM.
ATTRAVERSO LA SOMALIA ITALIANA

PREFAZIONE DI

S. E. ALESSANDRO LESSONA



ISTIT. ORIENTALE
N. inv. 4491
BIBLISTECA M. RIVA



VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Proprietà riservata a termini di legge.
Copyright by Vallecchi Editore Firenze



Firenze, 1933-XII - Stab. Grafici A. Vallecchi, Viale dei Mille, 72

A MIA MADRE

PREFAZIONE

Il libro che presento assai volentieri ai colonialisti italiani è l'opera di un giovane e della gioventù ha tutti i pregi e qualche difetto, ma è libro che avrà buona accoglienza dai lettori perchè il Pomilio v'ha messo nello scriverlo tutto il suo appassionato entusiasmo africano ed il rigore delle sue minuziose ricerche. Inoltre ha avuto il buon gusto, prima di mettere penna in carta, di visitare la Colonia e studiarne sul posto i problemi: ottimo sistema e persuasiva prova di serietà. Siamo dunque fuori del campo dei colonialisti sedentarii.

L'autore descrive il suo viaggio: talune pagine risentono forse della impressione momentanea buttata giù in fretta negli appunti che dovranno poi servire alla compilazione del libro

e possono sembrare o retoriche od esuberanti, mentre esse dànno piuttosto il calore del clima passionale che in colonia esiste e che è bene sia riprodotto esattamente per inquadrare, sopra uno sfondo psicologico, fatti e persone.

Per contro i dati e le notizie raccolte sono il frutto di accurate ed esatte osservazioni così che gli studiosi della nostra Somalia troveranno materiale interessante e forse in parte non conosciuto su cui meditare.

Il diario si legge piacevolmente ed anche nelle descrizioni di colore la fantasia non supera la realtà.

Le descrizioni d'ambiente, le notizie di carattere storico, agricolo, commerciale, industriale si alternano con intelligente partizione ond'io penso che il lavoro, pur nella sua semplicità, possa giovare molto alla divulgazione della cultura coloniale ed alla conoscenza reale della nostra più lontana colonia.

ALESSANDRO LESSONA

Sottosegretario di Stato alle Colonie.

PREMESSA

Queste pagine — che vedono la luce in un momento particolarmente favorevole e promettente per la Somalia — non sono altro in sostanza che lo sviluppo ordinato e l'ampliamento meditato e quanto più possibile controllato del materiale d'impressione e di indagini raccolto durante un viaggio compiuto nella Primavera-Estate dello scorso anno nel grande possedimento nostro dell'Oceano Indiano, dall'estremo confine Nord-Est (Golfo di Aden), all'estremo confine Sud-Ovest (Kenia).

Nella sua prima parte il viaggio è stato effettuato al seguito di S. E. Alessandro Lessona, Sottosegretario di Stato alle Colonie, in visita ufficiale nel più lontano lembo di terra italiana d'Africa; nella seconda parte, l'autore ha completato la visita del territorio somalo isolatamente, spostandosi attraverso le verdi e generose regioni del basso Uebi Scebeli, del

Giuba e dell'Oltregiuba con ogni agevolezza di mezzi di trasporto e con ogni conforto di soste, mercè la squisita e veramente affettuosa ospitalità del Governatore Maurizio Rava.

Durante i mesi intercorsi tra il primo abbozzo del presente volume e la pubblicazione, molti fatti nuovi ed importanti sono avvenuti nel quadro della sempre più animata e promettente vita della Somalia; peraltro tutti gli elementi di giudizio più generali e tutte le esperienze di massima sono ancora oggi in piedi ed appaiono in grado di costituire, nel loro complesso e con tutti quegli aggiornamenti che chi scrive ha con ogni buona volontà curato, un materiale informativo e documentario non del tutto privo di interesse e sufficientemente attuale.

Quel tanto di colore che compare qua e là tra le righe, costituisce il minimo indispensabile per presentare un poco ambientata la materia di indagine più seria ed essenzialmente politico-economica, posta alla base del libro (commerci, agricoltura, industria, assistenza sanitaria, esigenze sociali, quesiti tecnici, ecc.): dico questo perchè ho sempre considerato i coloristi immaginifici ed integrali come dei disonesti, i quali tralasciano di additare all'opi-

nione pubblica le molteplici esigenze ed i grandi problemi di una terra dove Italiani di fede e di iniziativa lottano, vincono, creano e soprattutto attendono una voce amica che porti fino alla Madrepatria l'eco del loro combattere, per tuffarsi nella discutibile ebrezza di un lirismo assai sovente di cattivo gusto, o in interminabili orge descrittive che finiscono per alterare profondamente la realtà delle cose e dei luoghi, con conseguenti risultati negativi e con ripercussioni assai sovente dannose sull'opinione di chi legge.

Questi essendo stati i criteri informativi del libro, io sento di poter attendere con la serena coscienza di un dovere onestamente compiuto il giudizio dei colonialisti italiani sopra queste mie pagine di fede africana.

M. P.

CAPITOLO I.

DA MOGADISCIO VERSO LA VALLE DELL'ALTO GIUBA : SOSTA A BAIDOA

Mogadiscio è ancora tutta in festa di bandiere e di voci per la rivista dello Statuto terminata appena un'ora fa, quando la macchina del Sottosegretario alle Colonie sguscia via veloce di tra la folla indigena che acclama e saluta romanamente ; le macchine al seguito si sgranano subito dopo anch'esse rombando, e tutta la carovana muove rapidamente verso Afgoi, lungo l'unico tratto di strada a fondo artificiale che la Somalia conti : 29 chilometri, chè tanta è infatti la distanza tra la capitale e la deliziosa residenza estiva dei Governatori, la piccola e pittoresca Afgoi lambita dall'onda fulva dello Uebi Scebeli. E rappresenta già, questo tratto di una trentina di chilometri a fondo artificiale, uno sforzo più che notevole

sol che si pensi alla mancanza, in gran parte del territorio somalo, della materia prima per la costruzione dei fondi stradali a transitabilità permanente e in special modo dei materiali da massicciata.

A tale proposito va rilevato come sia stata compiuta in questi ultimi tempi una scoperta interessante: ad El Ur, a 14 chilometri da Mogadiscio, si è infatti rinvenuto un giacimento di calcare conchigliifero abbastanza esteso, capace di fornire dell'ottimo materiale per massicciate.

Ciò nonostante bisogna andar molto piano nel parlar di una rete più o meno estesa di strade stabili in Somalia: con il tempo si potrà vedere se convenga arrivare a questo, ma per ora la vastità e complessità delle opere e quindi delle spese occorrenti per una realizzazione del genere, deve necessariamente portare a dare la precedenza ad altri più premententi problemi della colonia. E questo ha infatti molto saggiamente fatto l'attuale Governatore, non lesinando peraltro tutte le cure necessarie alla manutenzione della bella rete di strade camionabili a fondo naturale (il cui sviluppo e graduale miglioramento è in gran parte dovuto ai due precedenti Go-

vernatori fascisti, S. E. De Vecchi e S. E. Corni) che allacciano oramai, in alcuni tratti con agevolezza veramente notevole di percorribilità, tutte le località più importanti della colonia.

Lungo i margini della via che percorriamo si affaccia un'erbetta tenerella e rubizza che crea il piacevole contrasto di due grandi guide verdi lungo il fondo chiaro della strada e che dimostra inoltre due cose: primo, la bontà di questa terra; secondo, che il presentar tutta la Somalia come foresta vergine è roba da non perdonarsi più nemmeno ai coloristi irriducibili e cronici (1).

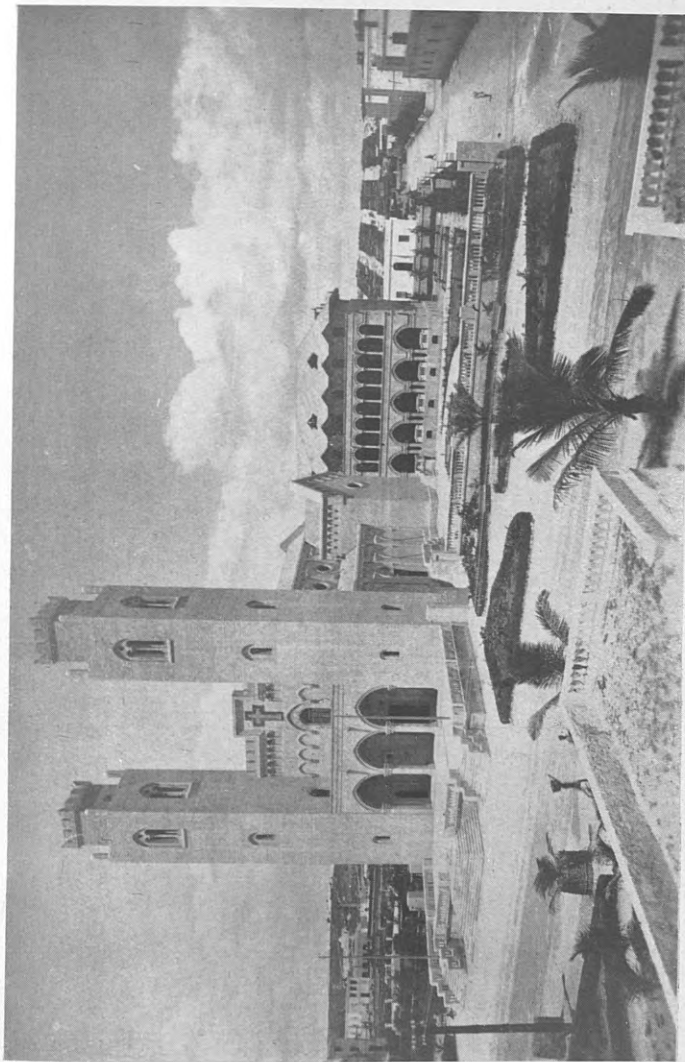
(1) A questo proposito ci piace rilevare che una assai opportuna iniziativa è stata proprio in questi ultimi tempi condotta a termine, iniziativa che varrà a presentare la nostra bella Colonia dell'Oceano Indiano quale veramente essa è. Si tratta del film documentario girato dalla « L.U.C.E. » in occasione della visita del Sottosegretario Lessona, seguendo i saggi consigli e le sennate direttive di quest'ultimo. Ne è venuta fuori una pellicola ricca di tutti gli aspetti agricoli ed economici più interessanti di quel fiorente nostro territorio, pellicola che servirà indubbiamente da opportuno ed efficace antidoto alla retorica tradizionale incrostatasi così malamente sopra la prospera terra nostra di Somalia.

*
*
*

Oltre la breve zona di prato, la macchia si stende verde e florida anch'essa, tutta ce-
spugli bassi e distesi, come gran polipi vege-
tali.

Un'adunata vasta di alberi raccolti a gran
bosco frondoso, fra i quali la chioma elegante
dei cocchi si profila nettamente con snella gra-
zia, segna alle macchine la prima sosta : Afgoi.
La residenza estiva dei Governatori è dinanzi a
noi, fresca e invitante con i suoi viali levigati
e stormenti : un vero delizioso angolo di parco
metropolitano trasportato qui, in questa terra
del sole, e fatto luogo ideale di riposo per le
brevi soste all'intenso lavoro del capo della
colonia.

E in questo ideale luogo, han trovato ospi-
talià e fresca pace e benessere di sano riposo
dopo il lungo viaggio, un pittore tedesco ben
caro al cuore dei colonialisti italiani, Fritz
Neuhaus e la sua gentile compagna. Il Gover-
natore Maurizio Rava, con gesto di liberale
cortesìa degno delle più nobili tradizioni mece-
natesche dei nostri uomini di governo, ha ac-



La cattedrale di Mogadiscio,
affermazione di cristianità nell'estremo lembo africano d' Italia.

colta la coppia straniera appena sbarcata e l'ha ospitata in questa villa di Afgoi ove certamente potrà l'artista squisito che con tanta grazia e freschezza di pennello ebbe a fissare alcune delle più belle e pittoresche visioni che la Tripolitania presenti (ricordate il castello di Nalut?) trovare il clima spirituale d'ispirazione per elaborare anche questa superba natura somala in forme pregevoli d'arte.

Breve è la visita ad Afgoi, troppo breve in vero quando si sia assaporata la freschezza ristoratrice della passeggiata di cocchi lungo il fiume; ma la via da percorrere è lunga e a Bender Cassim non arriveremo che dopo aver percorso duemila chilometri di camionabile.

Rombano di nuovo i motori e di nuovo la carovana si snoda tra macchie e sicomori giganti, puntando su Uanle Uen che raggiungiamo poco dopo. La popolazione del villaggio è tutta raccolta ad acclamare, agitando bastoni e lance ed emettendo ad intermittenze quell' *ooooh* monotono e prolungato che è il saluto tipico di queste genti bambine e che vuole esprimere piacere, omaggio, ben venuto, e un'infinità di altre cose.

(Pratici in questo i somali, non c'è che dire; e sol che si rifletta sopra l'infinita serie



di convenevoli di noi civili, soprattutto all'incontro con personaggi autorevoli, vien fatto di pensare che in fondo assai comodo sarebbe tirar fuori un bell'*oooooh*, con gli occhi al cielo e con il volto estatico e cavarsela così nel più brillante ed agevole dei modi, avendo detto tutto senza aver detto nulla).

Uanle Uen è importante per i pozzi; ne ha parecchi, tutti di notevole dimensione e tutti fasciati in giro strettamente da robusti pali scarni che danno a prima vista al villaggio l'aspetto di un centro petrolifero, con le sue brave sonde a castello.

*
* *

La carovana si dirige ora verso Bur-Acaba, ultima tappa intermedia prima di Baidoa. Fin qui la strada si è mantenuta asciutta e ben praticabile; ma verso Madamarodi il paesaggio, che è andato facendosi sempre più pianeggiante, mostra qua e là delle larghe zone di acqua ferma, frutto delle piogge recenti, che divengono via via più numerose ed estese fino ad invadere anche la strada. Ed allora si inizia una fase nuova del viaggio, fase che durerà peraltro non più di un paio d'ore. Le macchine

avanzano lentamente nell'acqua che le cinge da ogni parte, spesso profonda fino a mezzo metro; poi ne escono per entrare in vaste fangie dove sprofondano pesantemente fino al cofano; poi sono di nuovo nell'acqua. Quando troppo rude è la stretta del fango e il motore urla invano chè le ruote girano a vuoto, impantanate come sono, allora ecco gli indigeni precipitarsi a decine sul pesante veicolo e spingere tutti assieme, aiutandosi in cadenza con la voce. La macchina sussulta, si agita, si svincola: sposta lentamente, le ruote agguantano al volo un tratto di terreno più solido, fan presa.... e si va di nuovo tra due ventagli d'acqua. « Ancora poco — dicono i conducenti indigeni — e poi stare terra rossa ». Apprendiamo che la terra rossa, lungi dal far lega con l'acqua come quella nerastra di qui, se ne libera invece rapidamente lasciandola filtrare nei suoi strati profondi e mostrandosi, dopo poche ore dalle piogge, compatta ed asciutta. Avanti dunque, a balzelli e fra il vociare ritmico degli indigeni, verso la terra rossa!

*
* *

La quale ultima si presenta dopo non molto, soda e scorrevole che è un piacere scivolarvi sopra, massime dopo gli impantanamenti trascorsi.

Le macchine filano via spedite, lanciando intorno intorno gli ultimi brandelli di fango attaccato alle ruote ed al cofano e Bur Acaba è presto in vista. È facile veder Bur Acaba di lontano, giacchè sulla vasta piana cespugliosa che si estende in giro fin dove l'occhio che indaga può giungere, ecco profilarsi all'improvviso la sagoma poderosa di un masso roccioso di enormi proporzioni, assolutamente isolato.

Signore incontrastato della piana, il pietrone colossale se ne sta eretto e dominatore, stagliato nitidamente in contorni tondeggianti nel chiaro cielo africano, monte sperduto da chi sa mai quale catena, bizzarra, solitaria cima piazzata per sbaglio nel bel mezzo di un paese piatto.

Ai piedi del masso, abitazione di migliaia di loquaci scimmie, si accampa Bur Acaba,

densa di tukul sparpagliati tra macchie di verde. Qui la popolazione raccolta è assai numerosa, trattandosi di tutte le cabile della zona adunatesi per l'occasione in questo pittoresco centro: sono migliaia e migliaia di indigeni che fanno ala al *muscir*, al Sottosegretario alle Colonie, e acclamano festosamente e agitano armi d'ogni genere; di tanto in tanto, raccolte in gruppi, le donne elevano tutte insieme il loro trillo caratteristico che eccita gli uomini e li fa vieppiù espansivi e clamorosi. Nemmeno a dirlo, viene subito organizzata una grande fantasia in onore del rappresentante del governo d'Italia: qui, quando possono far fantasia, se ne cavan la voglia per un pezzo. Mentre il terreno trema sotto i piedi dei danzatori e la folla intorno fa coro ritmico e monotono per aiutar le evoluzioni, e mentre le figure più strambe di ballo vengono eseguite una dopo l'altra, approfitto della sosta per chiedere al Commissario Bestagno dal quale dipende il centro di Bur Acaba ed al dott. Bonavita (1), residente del posto, quali siano le

(1) Mentre rivediamo queste nostre note, ci giunge notizia da Mogadiscio della improvvisa morte del dott. Bonavita, in seguito ad una di quelle malattie

caratteristiche della economia locale e quali le attività predominanti delle popolazioni del posto.

Vengo così ad apprendere che tutta questa vasta zona presenta un notevolissimo interesse nel quadro generale della economia della colonia giacchè, a differenza della maggioranza delle genti somale la cui attività tradizionale e predominante è la pastorizia, gli indigeni di qui hanno caratteristiche eminentemente agricole e quindi sedentarie, dedicandosi di preferenza alla coltivazione delle sciambe. Tale forma di attività, così nettamente differenziata da quella di altre « cabile » della Somalia, è dovuta alla feracità veramente notevole che la terra presenta ed alla convenienza quindi di una economia a base agricola rispetto a quella a base pastorale e piccolo-commerciale.

In tal modo un numero ingentissimo di indigeni del posto ha familiari quelle che sono

dei tropici contro cui combatte senza tregua la scienza medica.

Da queste pagine vada il nostro mesto e commosso saluto alla memoria del giovane e bravo funzionario così immaturamente scomparso.

le attività fondamentali del coltivatore e rappresenta quindi un nucleo di mano d'opera già bene orientata per i lavori agricoli da compiere in Genale ed altrove sotto la guida dei metropolitani.

Dopo un ultimo guizzo clamoroso, la fantasia è terminata e le genti si dispongono di nuovo su due ali e di nuovo l'ooooh augurale saluta la carovana che parte.

*
* *

I settanta chilometri che separano Bur Acaba da Baidoa, sono percorsi a velocità piuttosto alta, chè tanto permette il fondo stradale veramente buono. Rosso di strada e verde di boscaglia, verde di boscaglia e rosso di strada : ecco le due tinte obbligate di questo nostro veloce andare. Qui i dig-dig abbondano e sgusciano via veloci da un lato all'altro della strada, immagine viva dello sgoamento, con gli occhioni dilatati e tutto il piccolo corpo in trepidazione. A tratti, una coda grande attraversa la via balzelloni, tirata avanti da quattro zampine minuscole e da un musetto aguzzo che si tende e si tende disperatamente a far presto : uno scoiattolo.

Razzi e petardi e crepitio pieno di moschetteria salutano l'arrivo del Sottosegretario a Baidoa, centro militare notevolmente importante. La popolazione è anche qui tutta in festa e le fantasie fervono dinanzi ai tukul. Ci rechiamo subito a visitare il campo militare; sono guida al Sottosegretario il tenente colonnello Pascolini, comandante interinale delle truppe della Colonia, ed il maggiore Bisesti, Capo di Stato Maggiore. Ecco i reparti: gli ascari somali, tutto ebano di buona qualità nelle divise kaki, sfilano perfettamente inquadrati, in ordine trino, battendo decisi il passo con quei piedi nudi che vanno dove le nostre scarpe non son buone d'andare, irrigidendosi nell'attenti con sincronismo veramente rimarchevole di movimenti. Ed ecco l'artiglieria cammellata: cannoncini a tiro rapido ben distribuiti nei vari pezzi sopra le groppe poderose dei gibbosi quadrupedi che, come taglia e come robustezza di membra, sono indubbiamente superiori ai mehara libici. Gli uomini conoscono bene le manovre di montaggio e smontaggio, e difatti la messa in postazione di un pezzo con i suoi bravi proiettili accanto, pronto a sparare, viene eseguita in un tempo non superiore ai due minuti.

Bella truppa davvero; solida, disciplinata ottimamente inquadrata. Mentre visitiamo il campo di aviazione che è uno dei migliori della Somalia (settecento metri per mille) i reparti han rotte le righe e sono corsi ad indossare il costume da ginnastica; e quando ci portiamo al campo sportivo, eccoli già tutti pronti, i bravi soldati d'ebano, a far giocare muscoli e a dar prova di agilità davvero non comune. C'è un gruppo specialmente che attira la nostra attenzione: partono uno alla volta, di corsa, giungono sotto un'asta trasversale posta all'altezza di un buon metro e cinquanta da terra, la saltano in volata, fanno una capriola, e piombano dall'altra parte in una qualsiasi posizione — di schiena, di testa, di petto — rialzandosi subito come molle e senza alcuna conseguenza anche minima del capitombolo. Da un'altra parte giocano al rugby, con grandi balzi sulla palla e ruzzoloni collettivi senza fine; v'è chi marcia e chi fa attrezzi: tutto il campo, insomma, è in fervore di attività ginniche.

Quando passiamo a visitare la sede del Comando militare, un gruppo di ascari ci segue, si dispone a corona sotto la loggia della palazzina e attacca improvvisamente, a gran

voce « Giovinezza ». È stato un tenente di qui che ha preparato questa improvvisata in onore del Sottosegretario, istruendosi per una settimana con santa pazienza i suoi bambini neri, sino ad apprendimento completo dell' inno.

Ci facciamo tutti sulla loggia ad ascoltare. Gli ascari cantano abbastanza intonati, con voci squillanti, ed hanno un' espressione soddisfatta e beata come non mai.

Anche con la pronuncia se la cavano benino, mettendo particolare calore nel « *brimavera di billezza* » che alzano di tono fino al possibile: quando arrivano alla fine e pronunciano il nome di « *Muss'lini* », sgranano tutti gli occhi con attonito stupore, guardando lontano. Chissà che cosa è nel cuore di questi neri figli fedeli d' Italia, *Muss'lini* questo *Muscir* onnipotente e tanto lontano, di cui tutti i bianchi di qui parlano con trepidante amore, come di nessun altro *Muscir*? Quale sarà mai la figurazione fiorita nelle immaginazioni ingenuie di queste nere genti per fissare nello spazio e nella umana sostanza Lui, il Capo? Chissà...

Ora essi cantano, gli ascari fedeli, ed è bello ascoltare questa superba canzone della nostra fede politica qui, ad ottomila chilometri

dalla patria, da un gruppo di grandi, bravi ragazzi neri.

*
* *

La notte è ormai discesa e la fantasia in onore del Sottosegretario fa giungere fin qui le prime note affrettate dei tamburi. Raggiungiamo rapidamente il paese e ci portiamo là dove le genti sono raccolte. Ed ecco le fantasie delle diverse cabile sbrigliarsi, l'una dopo l'altra; ecco gli Asceraf ed i Migiurtini veloci; ecco gli Arabi scattanti e felini, tutti simulazioni di guerra e assalti improvvisi e ripiegamenti repentini; ecco i lenti e cadenzati Elai e i Lissan, e gli Aran; ed ecco poi i Garovale, gli Ober, gli Iantar, i Ghelidle, gli Sceveli ed ancora altri, tutti in cadenza serrata di danza, tutti contrasti improvvisi di luci e di ombre nel giuoco delle fute bianche e delle carnagioni nere contro le torce rossicce e fumose.

Molti dei danzatori delle diverse cabile, compiono verso il *Muscir*, verso S. E. Lessona, la « prova del coraggio »; fermatigliasi avanti all' improvviso, fanno l'atto di tirargli un gran colpo di lancia dritto al volto. Naturalmente il *Muscir* non si muove e tutti gli

autori della prova dan segno di compiacimento e di ammirazione per il sangue freddo ed il coraggio del rappresentante del Governo d' Italia.

E ancora canti e danze continuano, e fragori di armi e trilli di donne; le torce sanguigne, gli alberi fatti enormi nella notte e il gran cielo inverosimilmente stellato, fan cornice degna al suggestivo quadro.

Poi, pian piano, gli ardori languiscono, le vampe delle fiaccole si estinguono ad una ad una dopo un estremo brivido rossiccio, le cabile si allontanano a gruppi verso il sonno e la fantasia muore alla fine in un'ultima voce ed in un ultimo passo di danza.

Allora il silenzio della tiepida notte somala ci fascia tutti blandamente e ci porta pian piano, inavvertitamente, verso il riposo.

CAPITOLO II.

SULLE ORME DI BOTTEGO E DI FERRANDI, NELLE TERRE DOVE NASCE IL GIUBA

Baidoa-Lugh, centosessantatrè chilometri, una volata attraverso camionabili dal fondo assai confortevole; boscaglia folta tutt'intorno; terra rossa sempre, d'un bel rosso mattone festoso e gradevolissimo all'occhio soprattutto perchè oramai riconosciuto come indice di strada buona; siamo giunti al villaggio cui sono legati i nomi di Ferrandi e di Bottego quasi senza accorgercene, nella chiara mattinata fatta fresca e piacevole dal monzone di sud-ovest. E per prima cosa siamo andati a vedere l'albero sotto cui Bottego ha riposato nella sua prima sosta a Lugh. È un sicomoro gigante, piantato solidamente, di sghembo, sopra la sponda del Giuba; all'altezza di

esso è stato costruito il traghetto che porta da un capo all'altro del fiume — zatterone enorme, spinto dalla sottile vigoria dei bambù manovrati dagli indigeni — uomini, animali, automobili.

I somali addetti alla manovra del galleggiante, hanno bisogno, come tutti i loro fratelli, di aiutarsi cantando nel lavoro; e modulano una specie di dialogo obbligato, cadenzato e monotono, che ad una domanda sempre eguale *Dondogai temet*, fa seguire una sempre eguale risposta *Daiumala* (facciamo presto). E così, sopra l'alterna vicenda di questi due temi brevissimi, il fiume, che qui ha una larghezza piuttosto rispettabile, comunque non certo inferiore a 150 metri, viene traversato piano piano, da una sponda all'altra.

Quando tutte le macchine hanno traghettato, la carovana parte rombando alla volta di Malcariè, posto di confine particolarmente interessante giacchè segna la tripartizione dei territori della Somalia, del Kenya e dell'Abissinia.

Il cielo è ventoso, striato bizzarramente di nubi; il paesaggio si mostra incostante, a tratti tutta boscaglia verde, a tratti invece brullo e sassoso. Qua e là affiorano i termitai,

le grosse abitazioni di terra rossiccia del bianco insetto distruttore; taluni son lunghi e diritti, come tronchi d'albero spezzati a metà e spalmati di polvere di mattone; altri invece ostentano sopra un gambo piccolissimo un testone rachitico che non si sa ben capire come faccia mai a reggersi in bilico sopra così esile sostegno.

*
* *

Dopo un lungo tratto in cui la strada non ha fatto altro che salire e scendere attraverso continue ondulazioni del terreno, una grande barriera verde di palme *dum* si delinea in lontananza, annunciando il Daua, il fiume sulle cui rive è Malcariè. Ed a Malcariè siamo infatti, in un ultimo balzo rombante, salutati dal presentat-arm perfetto dei *dubàt*, la magnifica milizia irregolare di confine della Somalia. Alti, ben piantati, questi guardiani infaticabili delle frontiere della colonia veston tutti di bianco, con una larga futa che dopo aver fasciato le anche, sale a far tracolla sopra la spalla traversando i petti d'ebano con un candido settore diagonale. In testa, il grande turbante, anch'esso bianco, donde è venuto il nome a

questa fiera milizia : chè *dubât* vuole infatti dire « turbante bianco ». La cartuccera e l' inseparabile fucile completano l'equipaggiamento delle truppe : non borraccia, non zaino, nulla che possa costituire un sia pur rudimentale principio di attrezzatura logistica e quindi un certo assoggettamento a determinate abitudini e possibilità di rifornimento. Il *dubât* deve essere assolutamente libero da impacci del genere e contare unicamente sulle sue forze per quel che riguarda l'autonomia di marcia.

Autonomia di marcia che praticamente si presenta infinita, giacchè il *dubât* è capace di camminare per durate di tempo veramente sbalorditive senza bere e senza mangiare, rifornendosi poi là dove capiti, lungo la via.

Ora questi fieri componenti le bande irregolari di confine son qui dinanzi a noi, immobili come statue di bronzo nel presentat-arm ; sui volti impassibili non è difficile leggere la volontà ferma del buon combattente.

Malcariè, posto di banda, è presto visitato e ci accostiamo adesso al fiume, in prossimità del quale le palme *dum* vanno via via facendosi più fitte.

Quando giungiamo alle acque rossastre del Daa, si presenta all'occhio uno dei più carat-



Snella grazia di cocchi stormenti, nel parco del Governatore ad Afgoi,

teristici e pittoreschi angoli di questa nostra Somalia. Il fiume si snoda mollemente verso Est in un'ampia curva, lungo i cui bordi le palme e la vegetazione di sponda formano due ampie barriere verdi che vanno gradatamente stringendosi, fino a confondersi sull'estremo tremolio d'acqua visibile. Proprio sotto di noi, la riva degrada dolcemente, andando a formare al livello delle acque un comodo ripiano di abbeverata. E su questo ripiano discendono a frotte i cammelli ed i buoi e le capre a far, contro lo sfondo verde che scintilla al sole, macchia vivace di bianco, di grigio e di giallo. Di fronte, d'intorno, palme, palme e palme dalle chiome storrenti; allegria vivace di scimmie qua e là, tra il fogliame, e per il resto pace grande e diffusa. Sotto, il fiume continua silenziosamente il suo pigro discendere a valle; lo ritroveremo poi a Dolo, questo Daua dalle acque fulve, quando unendosi al Ganale formerà la corrente maestosa del Giuba.

Ci spostiamo un poco risalendo lungo la sponda la corrente del fiume; le palme si allargano con una più chiara luce tra i tronchi ed in una piccola radura ecco un cippo in muratura farcisi all'improvviso davanti.

Siamo al confine tripartito; di là dal fiume



è Abissinia ; di qua, andando avanti, è Kenya; qui, ove i nostri piedi posano, — estremo lembo di terra nostra — è Somalia.

Incrocio preciso di tre gruppi di interessi africani, il cippo — personaggio indubbiamente importante tra i suoi consimili — viene conscienziosamente e ripetutamente fissato dall'obiettivo dei fotografi al seguito della carovana.

*
* *

Delle grida festose, uno scalpitio improvviso, ed ecco balzar fuori a tutto galoppo di fra i tronchi svelti delle *dum* una diecina di cavalieri indigeni dalle bianche fute svolazzanti.

Appartengono ad una cabila dei dintorni e son venuti a rendere omaggio al Sottosegretario alle Colonie ; montano cavalli piccolini, ben fatti, nervosi e tutti un gran brivido impaziente di andare. Alcuni cavalieri inforcano a pelo ; altri invece sono su una sella che potrebbe essere anche abbastanza comoda se non avesse per tutto sottopancia una sottile ed assai malconcia cinghia di cuoio, pronta a rompersi alla prima pressione. Le staffe son piccole e sottili, molto lunghe e vengono infilate dal solo dito pollice del piede nudo.

Lungo la strada che va verso il posto-bande, i cavalieri improvvisano a gran galoppo una serie di acrobazie : volteggiano sulla groppa, se ne stanno attaccati per traverso sul collo della bestia, saltan di qua e di là, agili come fossero di gomma e con una disinvoltura che dimostra quanto essi abbiano familiari siffatti esercizi.

Quando la prova della loro abilità è stata data oramai nel modo più pieno e convincente, viene la prova del coraggio per il Sottosegretario Lessona. Questi viene invitato a farsi nel mezzo della via e a sostare ; i cavalieri si allontanano a piccolo trotto, guadagnano alcune centinaia di metri, si arrestano laggiù verso il posto bande. Voltati i cavalli all'improvviso, ecco che partono al galoppo come dannati, gridando tutti assieme e scudisciando a gran polso gli animali. In pochi istanti son già vicini, sempre più vicini, sono oramai a poche decine di metri. C'è un attimo di preoccupazione in tutti ; si ha la sensazione che i cavalli debbano rovinarci addosso in tromba. Ma i cavalieri son bravi sul serio. A pochi metri dal Sottosegretario — che non si è mosso — con un'impennata bellissima e fulminea, le cavalcature vengono inchiodate sul colpo ; si drizzano

annaspando, puntano disperatamente gli zoccoli a terra, son ferme. Alessandro Lessona, il *muscir* coraggioso, sorride e saluta con la mano; allora l'entusiasmo prorompe e tutti i cavalieri gli si serrano intorno, festanti, tendendo il braccio nel saluto romano, e levando alto il grido di benvenuto e di omaggio: *Mod, Mod, Mod* (onore, onore, onore).

*
* *

Si destano di nuovo i motori sotto le palme e la carovana muove alla volta di Dolo. Son trenta chilometri di strada buona, sempre dal fondo rossiccio; ai lati, la boscaglia cede con frequenza il passo a lunghi tratti di piana cespugliosa.

Sulla sinistra, or più or meno discosta, tutta curve dal molle raggio, la barriera verde di *dum* che fiancheggia il Daua ci segue e fa da limite ben visibile all'orizzonte terreno. Quante mai palme *dum* ci saranno dunque in questo tratto di Somalia? Migliaia e centinaia di migliaia certo: una ricchezza, quando si pensi all'interesse che quest'albero presenta dal punto di vista industriale essendo quello che fornisce — come è noto —

la materia prima per la fabbricazione dei bottoni. Ricchezza peraltro che si presenta, nella regione ove ci troviamo, di assai difficile sfruttamento, sol che si tenga presente la grande difficoltà dei mezzi di comunicazione e di trasporto in queste zone così lontane dal mare. È stata, è vero, studiata la possibilità di far giungere al mare il prodotto della *dum* via fiume; ma anche qui il fattore distanza ha avuto il sopravvento sopra l'eventuale convenienza economica di un siffatto sistema.

Dunque, per ora, lo sfruttamento di questo verde, immenso deposito, appare prematuro.

Comunque, questa della palma *dum*, è una ricchezza in magazzino che non va dimenticata nel quadro delle possibilità economiche della Somalia.

*
* *

Tra i sicomori maestosi che si fan negli ultimi chilometri frequenti al punto da costituire un'imponente alberata, eccoci giunti sulla sponda del Giuba appena nato. A non più di un trecento metri a monte, infatti, il Daua che vien da Occidente e il Ganale che viene da

Nord, han fatto causa comune di corrente in un maestoso amplesso ed il Giuba è nato, grande e ricco di acque, e se ne va ora pian piano verso il mare, lasciando tratto tratto affiorare qualche dorso scaglioso di cocodrillo.

Sul capace zatterone dei traghetti, ci portiamo tutti sull'altra sponda, dove in uno spesseggiar fitto di boschetti è Dolo, il lindo villaggio di confine con l'Abissinia, particolarmente importante per le correnti di traffico ad esso facenti capo da e per l'impero etiopico. Adesso gli Inglesi, attraverso un lavoro paziente e metodico, son riusciti a deviare una parte di queste correnti, facendole appoggiare sopra Moiale nel Kenya; peraltro con un accorto lavoro di riaccaparramento e di più sistematica penetrazione non sarà difficile restituire a Dolo la sua piena efficienza di centro commerciale di confine, cui la sua posizione geografica e la sua vantaggiosa ubicazione sul fiume lo hanno chiaramente destinato.

Oltre a possedere una siffatta importanza commerciale, questo bel villaggio possiede anche dei boschetti e dei macchioni di alberi sotto cui così densa e fresca è l'ombra, da far dimenticare ogni intemperante dardeggiamento

di questo sole equatoriale. Non c'è forse in tutta la Somalia un paese così gaiamente e gradevolmente ombroso come Dolo.

Le donne del posto si son tutte raccolte sotto gli alberi e fan fantasia; con grazia, senza scaldarsi esageratamente e senza eccessi vocali. Anche gli uomini han messo su delle fantasie, qua e là, e danzano e ondeggiano; ma anch'essi senza parossismi. Tutto, si direbbe, tende qui ad intonarsi al volto garbato e gentile del villaggio.

A qualche ora di cammino da Dolo — ci dicono — vive l'ultima guida di Vittorio Bottego. E' vecchia, vecchia, ha quasi cent'anni e si chiama Aliokulo; ricorda ancora, un poco a fatica, nella mente stanca, il bianco fiero e infaticabile che ebbe a guidare per lunghi tratti, durante quelle esplorazioni che dovevano rimanere famose nella storia eroica dei nostri pionieri africani. Sarebbe assai interessante interrogare un poco Aliokulo; ma egli è lontano di qui e non vi è il tempo per raggiungerlo.

Dunque non vedremo la guida di Bottego: andremo invece a vedere il confine con l'Abissinia dalle porte del villaggio di Dolo,

ove due *dubàt* montano fieramente la guardia. Trenta metri d'intervallo : ed è tutto. Di qua il nostro confine, il paese, i *dubàt* ; di là un muro alto, con una porta vegliata da due sentinelle, i *tukul* ; in mezzo, ripetiamo, una trentina di metri di spazio ; terra battuta con qualche albero qua e là. *Dubàt* e abissini si guardano in permanenza, indifferenti, dal rispettivo confine e s'appoggiano con fierezza alle proprie porte, consci della funzione di quei due muri opposti. Sotto, a pochi metri, il Giuba tutto italiano scorre tranquillo, ampio e fulvo, nato appena eppur già largo oltre un centinaio di metri. Sulle sponde la vegetazione vien su rigogliosa, dal sicomoro gigante all'erba bassa, e nel guardare tanta foga feconda di verde si pensa sorridendo che per centinaia e centinaia di chilometri il fiume grande scorre nella nostra terra africana, pronto a dar vita e linfa a campi e campi senza fine.

Torneremo ancora sul Giuba, e presto, nella seconda parte di questo nostro avvincente viaggio africano ; vi torneremo verso il mare, a Chisimaio, per risalirlo poi e goderne la bellezza superba delle sponde.

Ora lo salutiamo gaiamente un'ultima volta, traghettandolo ancora, a vespero, tra un af-

facciarsi trepido di stelle precoci e un ultimo guizzo di tramonto.

A Lugh rientreremo a notte alta, dopo una gran vicenda abbagliante di fari nella bosaglia, fra canti di grilli e ultimi aneliti di fantasie....

CAPITOLO III.

PER PISTE DI PIANURA E DI BOSCAGLIA FINO ALLA TURRITA ODDUR

A primo mattino — il che vuol dire in Africa tanto di meno di quel sole che è qui padrone dei cieli e delle umane cervici — le Ford della carovana hanno iniziato la marcia verso Oddur. Ford, abbiamo detto : chè qui le macchine son quasi tutte figlie della gran marca americana. Perchè? E' presto detto; leggere, alte molto di carrozzeria e di cofano e quindi particolarmente adatte a destreggiarsi tra le asperità del terreno; arrampicatrici provette (abbiamo visto fare a questi veicoli una salita del 21 per cento di pendenza); solide e rimbalzevoli come palle di gomma, le Ford rappresentano indubbiamente il tipo di macchina più adatto per le difficili e logoranti piste africane.

Noi non ne abbiamo, macchine del genere;

e vien quasi rabbia a pensare che la nostra industria automobilistica non si sia mai preoccupata di studiare un tipo di veicolo che possedesse tutti i requisiti per essere adottato con pieno rendimento nelle quattro colonie d' Italia. Ma tant' è, le cose son come sono e non v' è da far di meglio che guardare in giro, e lasciar che la Ford corra via veloce, lungo la solida pista.

Sulla nostra sinistra il Giuba ci accompagna con la sua alta barriera di verde, serpeggiante e visibilissima sopra la boscaglia bassa. A destra invece, proprio all'orizzonte, ecco levarsi dei grandi spalti rocciosi, completamente isolati nella piana; sono due, tre, quattro, molti. Sagomati nettamente nel cielo chiaro, appaiono nella lontananza di un colore violaceo cupo: sembrano, così sparpagliati e bizzarri, un branco di animali, fantastici a pascolo nella pianura bassa che si stende avanti. Segnano, queste angolose colline, il confine con l'Abissinia. Dalle lontane sagome, l'occhio torna più vicino, ai bordi della strada: il verde della vegetazione si è fatto più vivo e rigoglioso e una serie di boschetti folti ed ombrosi si sgrana via via lungo il percorso. Al bosco si alterna sovente il prato fittamente erboso, qua e là

cosparso di macchioni; un paesaggio, insomma, piacevole e gaio. Non son tutte rose, però; di tanto in tanto tutta questa aggraziata vegetazione lascia il posto a dei tratti brulli e sassosi, ove il sole ha buon giuoco e si sfoga ad empir tutto di riflessi abbaglianti, e dove pochi alberi contorti vengono su a stento, affaticati e spogli in mezzo a tanta desolazione.

E così, tra petraie e piane erbose, eccoci giunti a Uegit, villaggio la cui importanza è tutta costituita dal presidio militare abbastanza numeroso. Ascari ed artiglieria cammellata rendono gli onori delle armi al Sottosegretario; bella truppa anche qui, disciplinata e compatta. Uegit conta un campo aviatorio di fortuna assai buono: deve inoltre esser posta in rilievo la organizzazione sanitaria veramente notevole che va dalla dotazione di materiale abbondante e scelto a quella di ambienti aventi soddisfacenti caratteristiche igieniche (aria, luce, ecc.) e quindi particolarmente indicati per il ruolo di infermerie, cui sono destinati.

*
*
*

Da Uegit moviamo verso Oddur, ove risiede il Commissariato della zona dell'alto Giuba e dove le cabile indigene del posto ren-

deranno omaggio al Sottosegretario. La strada è veramente buona ed in circa due ore siamo nel centro più importante della regione.

Approfitto della sosta per chiedere al residente locale quanto mi interessa in merito all'economia locale.

Apprendo così che le genti indigene viventi nella zona compresa sotto la denominazione del commissariato di Oddur sono circa 60.000. Pochissimo progredite e assai tarde di fronte ad ogni forma anche rudimentale di attività intellettuale, le popolazioni sono dedite in prevalenza alla pastorizia, la quale occupa il primo posto nel quadro della economia locale. La pastorizia si esplica peraltro con raggi di azione molto limitati, nelle orbite delle rispettive cabile, e si presenta quindi in quelle che sono le forme tipiche del piccolo nomadismo. Qualitativamente, il bestiame è costituito da cammelli, capre e bovini; mentre i due primi appaiono abbastanza floridi, i bovini si mostrano invece piuttosto sofferenti e denutriti, il che si spiega con la magrezza dei pascoli comune a tutto il territorio.

Accanto alla attività economica prevalente costituita, come pur ora dicevamo, dalla pastorizia, figura anche l'attività agricola nella

tipica e tradizionale forma delle *sciambe* (1) dove le coltivazioni predominanti sono sempre il granoturco e la dura. Quest'anno peraltro, a causa della prolungata siccità, il raccolto della dura è andato piuttosto male ed i poveri indigeni non avrebbero proprio saputo come fare per le nuove semine. Ma c'è il Governo italiano che veglia, ed ecco giungere un bel giorno ad Oddur molti e molti sacchi di dura. Ora i sacchi son qui, ammucchiati in bell'ordine al centro del mercato, e saranno distribuiti in questi giorni alle genti bisognose che potranno così approntare di che sfamarsi il prossimo anno. Al centro del mercato, abbiamo detto, ch'è qui a Oddur il mercato c'è e ben vasto anche. E' un ampio quadrilatero

(1) *Sciamba* è per l'indigeno della Somalia il pezzo di terra coltivato, in generale, senza limitazione di superfici e di culture; i somali chiamano infatti *sciamba* qualunque porzione di campo ove si venga svolgendo una qualche attività agricola. Si hanno così *sciambe* di pochi metri quadrati, come quelle lungo lo Uebi Scebeli, nelle vicinanze di Audegle, e *sciambe* addirittura immense, come quelle situate nei grandi *descek* lungo il Giuba, che s'incontrano risalendo la riva destra del fiume, verso Duguma.

formato da una serie di grossi tukul di sezione rettangolare, posti uno a ridosso dell'altro.

Sono entrato in uno dei negozi, a vedere un po' che cosa mai vi si vendesse : non c'era invero che l'imbarazzo della scelta. Cotonate di Aden dai vistosi colori e pezze bianche da far fute e turbanti ; granaglie varie, fagioli, thè ; oggetti lavorati in legno, turaccioli, arnesi da lavoro ; insomma d'ogni roba un po'. Tutto disposto abbastanza ordinatamente ed anche con un certo garbo commerciale, nel senso di mettere cioè maggiormente in evidenza la merce più attraente e più facilmente vendibile. Quanto agli affari, se ne fanno ancora e parecchi poichè Oddur è oramai ben conosciuto nella zona come centro di vendita e di raccolta di merci ; ma il paese è andato da qualche anno decadendo dalla sua piena efficienza di centro commerciale della regione e sono appunto ora allo studio, da parte dei locali rappresentanti del Governo, le cause di questa diminuita intensità delle correnti economiche e le possibilità di riportare Oddur alla piena attività di scambio dei tempi migliori.

Accanto a questo risanamento, diciamo così, della situazione economica, l'opera di ri-



Dopo l'improvvisa furia dei piovvaschi equatoriali la pista allagata avvinghia la piccola Ford con prese tenaci di fango.

sanamento propriamente detto delle popolazioni attraverso l'assistenza sanitaria viene perseguita con costante ed alacre iniziativa, sì che sempre più mitigando si vanno le conseguenze della sifilide e della tisi, le due tremende malattie che per lunghi anni hanno tiranneggiato le popolazioni del posto.

Se da una maggior dotazione di mezzi al Governo della Colonia potranno venire in un tempo avvenire più ampie disponibilità economiche ai singoli commissariati, qui, a Oddur, è già in programma l'escavazione di una serie sistematica di pozzi di abbeverata (la falda acquifera è qui in media molto profonda) che permetteranno al bestiame di dissetarsi senza troppo faticosi spostamenti e che daranno modo in pari tempo ai pastori di tener lontane le mandre dalle sponde del fiume, infestate, come è noto, dalla inesorabile mosca tse-tse.

Nel complesso, dunque, si lavora nel Commissariato di Oddur con pazienza e con tenacia per il miglioramento del tenore di vita delle genti soggette, soprattutto dal punto di vista economico e da quello sanitario. Non programmi appariscenti e da far colpo, ma metodica attività risanatrice e rigeneratrice, equa ed uma-



na assistenza alle sudditanze, creazione lenta ma sicura per queste ultime di più serene e stabili forme di esistenza.

Si sente in tutto questo la volontà precisa di Maurizio Rava, attuale governatore della Colonia, che va con ferma mano applicando nella Somalia un suo sano e disinteressato concetto di governo: fare quello che è necessario fare, senza preoccuparsi delle risonanze nell'opinione pubblica o di legare il proprio nome ad alcunchè di vistoso e di grandioso, trascurando il resto perchè « non potrà esser visto ». È questo un elemento di valutazione, nel quadro dell'opera dell'attuale Governatore, che sarà bene non dimenticare.

*
* *

Ma ecco le prime grida e i primi muggiti di conchiglie annunciare che l'inizio della fantasia delle cabile in onore di S. E. Lessona è prossimo.

Il Sottosegretario sale rapidamente nel palco a lui riservato, intorno al quale si ammassano con largo stuolo di piccoli, tutte le donne di Oddur, che daranno fuoco ed alimento eccitante alle danze con il loro trillo caratteristico,

eseguito, come lo *zàgaret* di Libia, con il far vibrare la lingua tremolante nella gola emettendo uno strillo acuto e continuo.

È avvenuta oggi una cosa eccezionale: in onore del grande *Muscir* venuto dall'Italia, si sono spostati persino i pastori della bosaglia, ben di rado in precedenti occasioni allontanatisi per fantasie o per altro dai loro pascoli.

Ed ecco la fantasia iniziarsi a scaglioni, cabila per cabila; l'ordine tenuto è quello della nobiltà, vale a dire le cabile di rango più elevato in testa e via via quelle di minore lignaggio.

Ogni cabila fa fantasia per un tempo di circa tre minuti; poi si allontana e cede il posto alla susseguente.

Tre minuti potranno sembrar pochi: ma bisogna vedere cosa san combinare questi ossessi in un tempo così breve. Mentre il grosso della cabila si dispone a semicerchio salutano il *Muscir* con un agitar frenetico di lance e bastoni e con l'*ooooh* di rito, i danzatori si scatenano a pestar per terra con una violenza tale da farla tremare per largo tratto e da far venir su un polverone denso e nutrito, che è un'ira di Dio. I garetti neri e magri scattano e scattano infaticabilmente come molle e se-

guitano a battere sempre più veloci; tutto il corpo si divincola e si torce, già lucido dopo pochi istanti di sudore, in una frenesia che cresce e cresce. Nel pugno i danzatori hanno per lo più stretto il *billao*, il tradizionale pugnale somalo, con il quale, quando l'eccitazione raggiunge il diapason, si pratican delle incisioni sulle braccia, galvanizzati e tutti uno scattar di nuova lena alla vista del sangue vermiglio che vien fuori a fiotti; alcuni, evidentemente i più facili a lasciarsi trascinar da siffatti entusiasmi, hanno le braccia fittamente segnate da diecine di cicatrici. Tutti insieme poi i danzatori, emettono una specie di sibilo-soffio cadenzato (la grafia più prossima può essere *sci, sci, sci*) finendo per dare, tra il battere affrettato dei piedi e questo ansar ritmico, la sensazione acustica di un treno che marci faticosamente in salita.

D'intorno i compagni, dopo il saluto, han preso a batter le mani, a menar di gran pugni sopra dei lunghi tamburi dalle risonanze cupe e fortissime, a soffiare dentro grosse conchiglie tirando fuori dei suoni acuti e sgradevoli; alcuni poi ostentano delle trombe di forma allungata che mandano fuori dei suoni stridenti ed assolutamente anti-armonici, conferendo

alla scena selvaggiamente pittoresca una nota semicomica e carnevalesca.

La varietà dei volti che sfilano, mano mano che le cabile si avvicendano dinanzi al palco, è interessantissima.

Teste assolutamente rapate e grandi capellature crespe, a raggera: volti sbarbati e barbe enormi; fisionomie intelligenti ed espressioni assolutamente animalesche, prive di ogni barlume di vita interiore.

L'assortimento è veramente copiosissimo e lascia chiaramente scorgere il travaglio ed il decadere di una razza per molto e molto tempo provata dai mali e dalla miseria.

Ora eccoli tutti qui raccolti, le genti della piana ed i pastori irsuti della boscaglia, presi nell'andar frenetico della fantasia, dimentichi del male e del bene, ebbri d'un così travolgente e vertiginoso ritmo di danza.

Passano a frotte e salutano; alcuni appoggiano sulla sponda del palco gli sciaboloni, le lance e i *billao* in onore del Sottosegretario; altri tentano verso il *Muscir* la prova del coraggio, tirandogli all'improvviso di gran fendenti verso il volto e restandosene poi un attimo imbambolati ed ammirati a contemplar lui che non s'è mosso e sorride. Passano e

vanno ; genti bambine che affondano tutto nell'oblio per un poco di danza, pastori irrequieti della boscaglia e laboriosi coltivatori di *sciamba*, uomini che un Governo giusto ed umano va togliendo a poco a poco dalle strette insidiose della fame e del male.

Le cabile più fresche e più abili si raccolgono in disparte, si ordinano, e partono a fantasia finita tutte insieme, per una via che si perde nella boscaglia. Sono dirette ad una località distante alcuni chilometri da Oddur, dove appronteranno la vera, suggestiva fantasia che si svolgerà stanotte al lume delle torcie.

Altri si raccolgono quietamente tra i tukul del paese e consumano con avidità il latte e la dura.

Non è molta, invero, la dura ; ma quest'altr'anno ve ne sarà di più perchè il *Muscir* ha dato alle sue genti fedeli la buona semente.

Mod, dunque (onore), *mod* al potente *muscir* che non lascia senza mangiare i suoi figli.

*
* *

A notte, la fantasia è stata veramente qualche cosa di suggestivo e di non facilmente dimenticabile. Il posto per gli spettatori era stato

preparato sotto un albero colossale, famoso in tutta questa zona per esser divenuto, a forza di radici cresciute fuori e di rami ripiegati e conficcatisi in terra, un enorme groviglio di membra legnose e contorte di straordinaria bellezza e di potenza plastica veramente michelangiolesca. I fanali che, tuffati qua e là nella chioma del colosso, ne illuminano debolmente i recessi, mostran caverne vaste, tutte frastagliate da stalattiti snelle che son rami ricurvi ; l'intreccio e la complessa vicenda di questo tentacolare ammasso vegetale son tali da dare l'impressione di un colossale polipo piantato qui, con infinite ventose, nella terra, a far mostra di sè nella chiara notte africana.

Di fronte, nella spianata, le cabile son già pronte a sbrigliarsi selvaggiamente nella danza e quando un razzo verde che s'apre in una tremula fiorita luminosa nel cielo annunzia l'inizio della fantasia, le grida e i suoni scoppiano subito da un capo all'altro della massa e si fanno in pochi istanti unanimità fragorosa. Son circa tremila indigeni che si muovono tutti assieme ondeggiando ; poi, di colpo, le torce vengono accese e una pioggia di rossi bagliori fumosi piomba sull'ebano vivo in sussulto ; tutte le braccia si levano contemporanea-

mente popolando lo sfondo buio del cielo di baleni incerti di lance e il grido di saluto prorompe altissimo, immenso, irrefrenabile.... *Ooooh, ooooh*. Valanga poderosa di tremila voci che rotola nell'aria tersa della notte, empie ogni cosa, balza e rimbalza sui timpani tesi, sale fino ad un *diapason* incredibile, scema lentamente, ha un ultimo brontolio, si frange alfine e sta contro la mobile barriera della danza che si inizia. Ed ecco la fantasia vera e propria; ecco il battere serrato e veemente dei piedi sulla terra che vibra e sprigiona nuclei di polvere salenti a far causa comune con il fumo denso delle torce; ecco le sciabole e i *billao* avventati in ogni direzione a fendere la rossiccia luce delle fiaccole; ecco figure fantastiche, tra luci fulve e ombre grandi improvise, lanciar vertiginosamente nella danza braccia e gambe e corpi neri, ancor più neri nel crudo intaglio preciso della futa bianchissima. Trombe e conchiglie e tamburi han buon giuoco; e la tensione e la frenesia salgono, salgono.... Ogni tanto un indigeno rotola per terra urlando e torcendosi: un epilettico che nella fantasia ha trovato la via più breve per far venir diritta diritta la crisi. Tre o quattro compagni lo allontanano subito, mettendolo bene

in disparte perchè non disturbi gli altri; mentre lo trascinano via si comunicano l'un l'altro che si tratta di *Gin*, ossia del diavolo che è entrato nel corpo del danzatore e lo torce in quel modo.

Un gruppetto di indigeni si porta adesso avanti, sul fronte della fantasia, in primo piano. Disteso un tappeto per terra, vengono rapidamente scelti due gruppi di due indigeni ciascuno che si pongon uno di fronte all'altro, in ginocchio sul tappeto. Appena giù, i quattro iniziano quel gioco abbastanza comune anche fra i nostri bambini, che consiste nel battere le mani a palme aperte l'una con l'altra e nel batterle insieme contro quelle del compagno di fronte, per poi ricominciare subito da capo ed andare così avanti con la maggior velocità possibile.

A un certo momento però, a un segnale convenuto, i quattro lasciano cadere la palma sinistra e con la destra mollano un formidabile ceffone sulla guancia del compagno di fronte. Chi è abbastanza resistente riesce a star su, ma c'è chi per la violenza del colpo cade di fianco, ed allora il gruppo numeroso degli indigeni rimasti spettatori gli è subito intorno a beffeggiarlo e dileggiarlo.

Il caduto se ne rimane ad ascoltare con la testa bassa, in atteggiamento umile e dimesso ; e tale atteggiamento mantiene ancora quando il vincitore gli si fa daccanto e standosene in piedi con una mano fieramente al fianco, gli modula con toni orgogliosi una breve filastrocca nella quale si viene in sostanza a dir questo : io, figlio del tale, possessore della bellissima *sciamba* nel tal posto e padrone di ben tanti capi di bestiame adorni di queste e queste virtù, non potevo certamente esser vinto da te che sei — ha concluso da partenopeo perfetto il Cav. Giordano, un valoroso fascista del posto, che fungeva da interprete — uno *sfesato* di prima forza.

Terminata la mortificazione del vinto, si formano nuovi gruppi sul tappeto e nuovi ceffoni spettacolosi volano di lì a poco a rovesciare nuova gente in terra e a dar la stura a nuove esaltazioni della *sciamba* e del bestiame di Tizio o di Caio vincitori.

Frattanto la grande fantasia ha accelerato il suo ritmo e volge oramai al fine. Tutte le torce sono elevate il più alto possibile, sulla indimenticabile scena ; a far più vivido il quadro, le sette od otto macchine della carovana si sono disposte in semicerchio ed eccole che

accendono tutte insieme i fari orientati verso i danzatori.

Due, cinque, dieci fasci di luce bianchissima scattano improvvisi, s'incrociano, s'azzuffano con le vampe fumose delle torce, scatenano contrasti vivi di riflessi d'argento e di rame. Fute bianche, fute rosse, fute gialle e turbanti multicolori ed ebano guizzante, scintillante di sudore ed opaco di polvere, si mescolano, ondeggiando, si accavallano nel frenetico finale.

La polvere ed il fumo, sciabolati in tutti i sensi dalla vivida foga dei fari, fan l'atmosfera nebulosa e i contorni indistinti e, alterando le proporzioni, danno più fantasia ed irrealtà alla scena. E' veramente notte di tregenda questa, notte di un gran Sabba africano, ove sotto un cielo divinamente placido tremila diavoli neri fan magia spettacolosa d'ombre e di luci e alchimia stupenda e sfuggente di colori e di movenze e cabale di ritmi impossibili.

Ma basta oramai, chè più la foga dei danzatori non regge e le torce agonizzano e si spengono già, qua e là, e le voci son roche e le membra non più sopportano l'indiavolata vicenda.

Piano piano l'immensa tempesta di corpi umani si placa, i canti muoiono dopo un ultimo

anelito soffocato, come le torce ; le macchine ingollano d'un colpo le grandi lame argentee dei fari ; la nube di polvere e di fumo si dirada e si dissolve.

Quando l'ultimo guizzo di luce e l'ultimo fremito canoro si spengono e tutto è finalmente d'intorno pace e silenzio, riprendiamo lentamente la via di Oddur....

CAPITOLO IV.

PER PIANE E FORESTE DELL' ALTO SCEBELI, TRA I FORTI « DUBAT »

Lasciata indietro Oddur, abbiamo fatto velocemente strada nella chiarezza del primo mattino verso Mustahili, dove avremo agio di ammirare i reparti dei *dubât*, in azione nella grande manovra organizzata in onore di S. E. Lessona.

Le macchine marciano sui settanta all'ora, velocità questa veramente rilevante per la Somalia quando si pensi che si tratta di strade a fondo naturale, tracciate sopra terreni le cui caratteristiche di maggiore o minor consistenza variano con notevole frequenza.

Il paese che attraversiamo ora è piuttosto brullo ; non più boscaglia folta e verdissima ma piane aride, qua e là sassose, ove il cespuglio basso e rado ha sostituito il verde rigoglioso della vegetazione arborea.

A God-Dere, importante posto di banda *dubàt*, cittadella minuscola tutta bianca a guardia di una nidiata di *tukul*, sosta breve per la colazione.

Nemmeno a dirlo, i *dubàt* organizzano una piccola fantasia, ed eccoli affannarsi tutti insieme a pestar vigorosamente la terra, eccoli con le braccia in alto a girar torno torno con movenze da far concorrenza alla Baker, eccoli soffiare e sbuffare e combinar cori pazzarelloni di voci senza significato. Qui, in Somalia, non è possibile che avvenga alcunchè di importante senza il contorno obbligato e fracassone della fantasia; e dunque giù pestoni per terra e gridi vigorosi d'entusiasmo e flessioni energiche in onore del grande *muscir* che viene dall'Italia.

La nostra partenza spezza bruscamente la fantasia; d'un balzo i *dubàt* sono al loro posto allineati, ordinati, perfetti. I corpi sono madidi di sudore ed il respiro è ancora un poco ansante; del resto tutto è rientrato nell'ordine più assoluto e si stenta non poco a ravvisare in questa fila di forti volti impassibili quelle bambinesche espressioni di ragazzoni in vacanza e quegli stravolgimenti festosi di occhi

e di bocche nella eccitazione piena della danza che li riempivano tutti pochi secondi fa.

*
* *

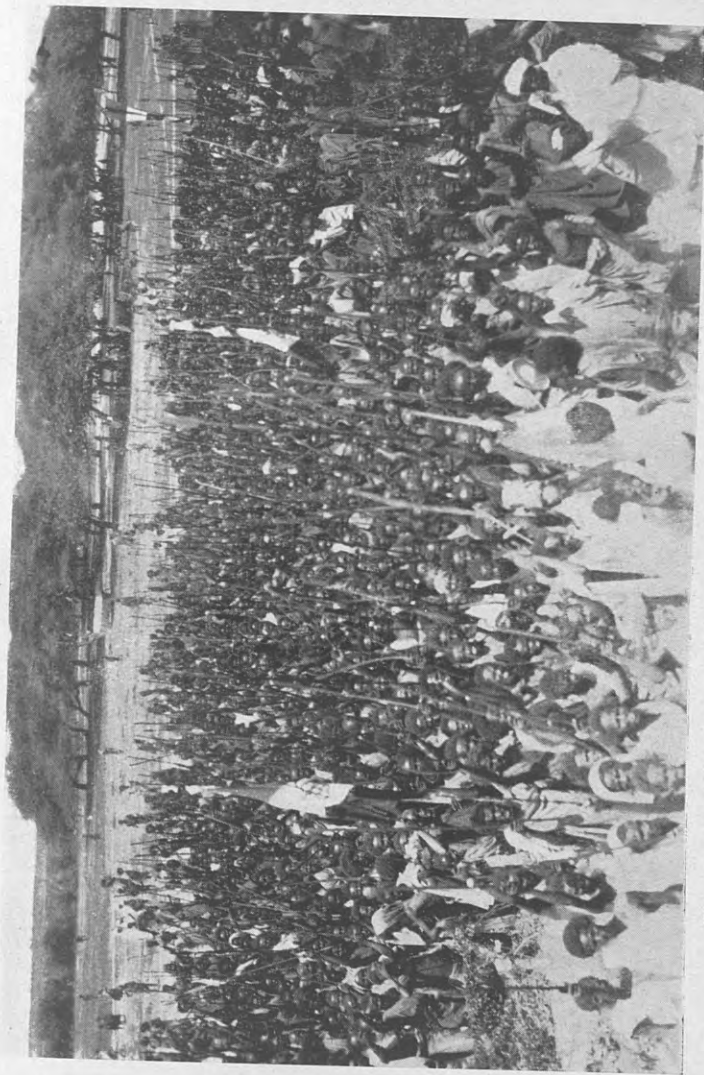
Il presentat-arm perfetto fa fiorire sopra la bianchezza degli alti turbanti tanti steli neri che son le canne dei lunghi moschetti scattati su tutti assieme: una fuga breve di *tukul*, e poi di nuovo la strada piana e ben livellata (1) lungo distese cespugliose vaste e monotone nella loro arida uniformità. Qua e là, il bosco basso e fitto ricompare, e son fughe festose di verde ai lati della macchina, fino ad una nuova piana. Siamo entrati ora in una zona dove la caccia è particolarmente abbondante. Uno, due, tre branchi di struzzi son già filati via al sopraggiungere delle macchine, allungando quel ben di Dio di zampe fino a tener testa alla nostra

(1) Naturalmente, quando si parla di fondo stradale piano e ben livellato, bisogna sempre tener presente che tuttociò va considerato con un criterio di valutazione piuttosto relativo; e più esattamente relativo al fatto che si tratta sempre di *piste camionabili* e non certo di strade cilindrate, sul tipo di quelle metropolitane!

marcia che il soddisfacente fondo stradale rende abbastanza veloce; branchi immensi di gazzelle si profilano nella piana (ve ne sono fino a due o trecento insieme), stanno un attimo a guardare, e poi fuggono via sgomente quando il vento porta fino laggiù il rombo dei motori; gli orix, le belle antilopi dalle lunghe corna e dal pelo grigio crociato di nero, galoppano davanti alle vetture e si mostrano, a tratti, in mandre anche di un centinaio di capi, che filano via velocissime tra i cespugli e le acacie.

Cacciatori e non cacciatori, siamo tutti con i fucili in mano: moschetti '91 e Manlicher; carabine Mauser e Remington; Express; fucili da caccia leggera Sauer, Krupp, Liegi; tutte le armi son mobilitate di fronte a siffatta abbondanza venatoria.

Spariamo tutti, con voluttà; ognuno di noi, se cacciatore, ha nella mente le giornate di faticosa ricerca, nei boschi e nei campi d'Italia, (ah Sant' Uberto, quanta macerazione d'attesa nei tuoi fedeli)! fucile in punto e cane guardingo accanto, dietro un'irraggiungibile lepre od uno smalzato branchetto di starne. Qui, invece, avanti a chi tocca che ce n'è per tutti; e la caccia movimenta e rende viepiù



La marcia pittoresca della popolazione indigena di Oddur
acclama al sottosegretario Lessona.

interessante questo nostro peregrinare veloce lungo le strade somale.

Dopo una piana più vasta e uniforme delle precedenti, sorgono all'improvviso dinanzi alle macchine gruppi di alberi e la vegetazione si rifà di colpo piena e rigogliosa. Ci inoltriamo in mezzo a prati verdi e a folte macchie basse; sembra di entrare in un gran parco naturale messo lì a compensare il viaggiatore della piatta monotonia del precedente paesaggio. L'impressione si fa più viva e precisa quando appaiono, agili e svettanti su dal lungo tronco sottile in un gran ciuffo verde, le palme *dum*, le pittoresche abitatrici delle rive dei fiumi somali. Siamo qui nel regno dei macacchi; a centinaia e centinaia le scimmie burlone fuggono via dinanzi alle macchine, inerpandosi poi tutte assieme sulle palme a far baccano di commenti canori al passaggio fragoroso della carovana....

*
* *

L'Uebi Scebeli, che già lungo due o tre svolte del verde cammino della boscaglia aveva occhieggiato con tremolii fugaci d'acqua di tra le palme *dum*, ci si para all'improvviso dinanzi, biondo e tranquillo tra le molli guide delle



rive fasciate da una vegetazione quanto mai lussureggiante e pittoresca.

Siamo al traghetto di Mustahili, traghetto di nuova costruzione, che riceverà il battesimo della inaugurazione ufficiale dal passaggio del Sottosegretario. E la inaugurazione si svolge nel modo più soddisfacente, con il transito rapido ed agevole della macchina di S. E. Lessona e di tutte le altre, in mezzo al tripudio della popolazione indigena che grida a gran voce la sua gioia ed il suo saluto al « *muscir* ».

Appena traghettato si è già nel villaggio di Mustahili, accampato sulla riva sinistra dello Scebeli, ai margini di una piana vastissima che si stende fino ad una vicina catena di rilievi collinosi e ad una più lontana di montagne violacee, laggiù, verso l'impero etiopico.

Posto di confine di notevole importanza, Mustahili accoglie nei suoi tukul un rilevante numero di « *dubat* » con le relative famiglie: in occasione della grande manovra che dovrà svolgersi domani al primo mattino, il numero normale degli uomini di truppa è stato più che triplicato, con concentramenti fatti dagli altri posti di banda più vicini, concentramenti che hanno raccolto nel villaggio di Mustahili ben settecento « *dubat* ».

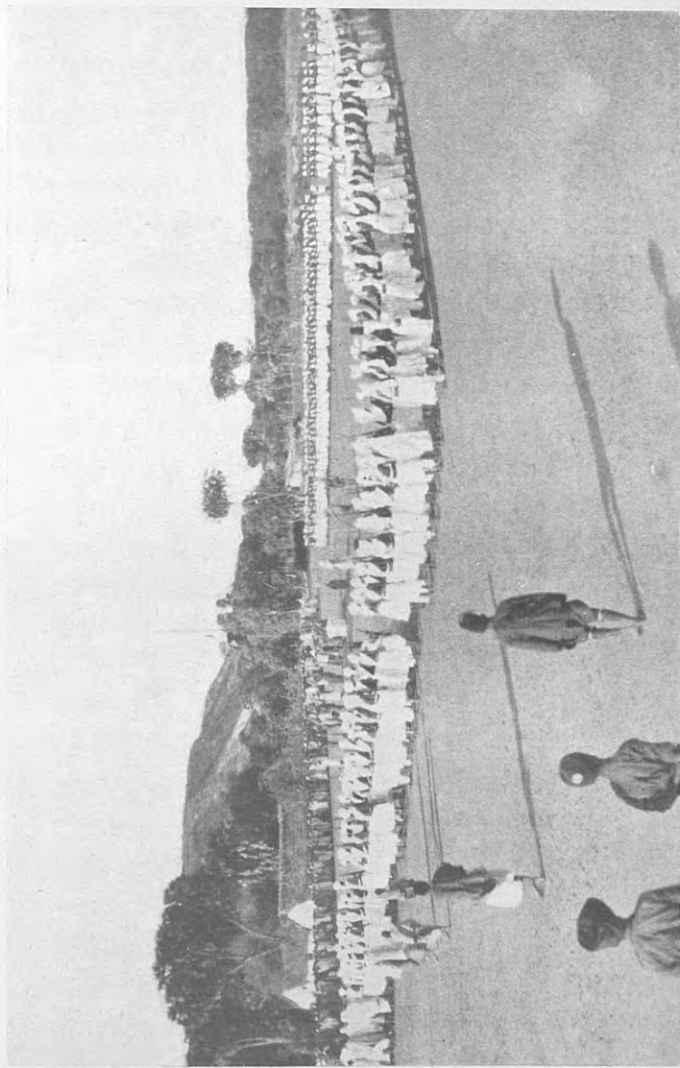
*
* *

È il tramonto, oramai, e la luce viene meno con quella sommarietà di toni intermedi e di fasi coloristiche che è propria del dipartirsi del sole nella fascia equatoriale; la chiarezza del giorno scema rapidamente ed il cielo acquista una colorazione rossastra che si mantiene intensa per pochi minuti, tanto per dimostrare che l'abitudine del tramonto non è stata perduta del tutto in questo settore di cielo africano. La notte vien su alla svelta, di prepotenza; falangi di ombre salgono da tutte le parti, sommergono le erbe, i cespugli, i tukul, coprono rapidamente anche le alte dum, invadono l'orizzonte visibile, vanno su, su, fino a che tutto è fatto color della notte: allora le stelle e la via lattea vengono fuori quasi tutte assieme e l'occhio cerca e saluta nel firmamento la superba costellazione di questo cielo tropicale, la Croce del Sud.

Le operazioni del tramonto si svolgono qui dunque sollecite e senza grandi apparati di tinte; avviso ai coloristi immaginifici ed inguaribili.

Ma non è il caso di far polemiche sul tramonto, ora, chè la fantasia guerresca dei *dubat* già rumoreggia sordamente sulla spianata avanti al villaggio e bisogna affrettarsi ad andare. Sul posto, mentre gli ultimi allineamenti si vanno compiendo, chiediamo al simpatico Scibelli, Commissario dell'alto Scebeli, dove mai si siano dirette quelle pattuglie di « *dubat* » che giungendo a Mustahili abbiamo visto allontanarsi a passo veloce, con dei grandi fasci di torce tra le braccia. Il Commissario Scibelli sorride e ci addita un punto all'orizzonte, là dove i rilievi collinosi se ne stanno tuffati nel buio. Guardiamo attentamente: ed ecco una piccola luce lontana sorgere e tremolare nell'oscurità della notte; poi un'altra, poi un'altra. È tutta una catena di fuochi che si va accendendo a semicerchio lungo la linea di cresta delle colline: ogni fuoco è costituito da un gruppo di torce che son tenute alte ed accoste dai « *dubat* ».

Un razzo verde si leva all'improvviso, fruscando e dà il segnale ai portatori delle torce, laggiù, di muovere all'ordine stabilito. Allora avviene qualche cosa di veramente bello: adagio adagio, tremolando, una dopo l'altra, le piccole luci color d'oro delle faci si sgranano,



La superba visione del presentat-arm dei bronzei « *dubat* » a Mustahili, mentre sale alto sulla nuova antenna il tricolore d'Italia.

si allineano, principiano a discendere la collina. Sono tanti grandi serpenti luminosi che muovono ondeggiando verso la piana; sono due, cinque, dieci, tante fascie sottili di fiammelle dorate che si tendono piano piano sui colli, una accanto all'altra. Quando il *dubat* che è in testa a ciascuna delle file ha raggiunto la piana, si arresta e tutti gli altri portatori di torce si arrestano appresso a lui.

Il settore di orizzonte che ci è di faccia appare così tutto segmentato da tenui striscie fiammeggianti vividamente nel buio ed è veramente uno spettacolo superbo questo che intesse nella calma notte africana vicende simmetriche di cento e cento fiammelle per la pura gioia dell'occhio.

*
* *

La cornice è dunque pronta: ora i settecento *dubat* schierati sul fronte della spianata penseranno a far quadro. Mentre salgono a decine i razzi ad illuminare il cielo sovrastante la fantasia, le torce si accendono tutte intorno alla massa bianco-nera di questa superba milizia di confine. E la danza si inizia: è una danza ordinata, marziale, fatta con mo-



venze e ondeggiamenti d'assalto e difesa e con evoluzioni eleganti dei lunghi moschetti.

Anche il canto che tutti assieme i *dubat* levano in perfetto sincronismo con la danza è fiero e soldatesco (1). I razzi aumentano la loro frequenza e variano continuamente le colorazioni: sono ora piogge di luci gialle, verdi, rosse, che scendono sulla fantasia e mescolandosi ai baleni delle torce producono riflessi ed effetti coloristici quanto mai suggestivi.

(1) Siamo lieti di riprodurre qui appresso, in una traduzione nella quale abbiamo cercato di mantenere il più possibile, attraverso le forme infinitive dei verbi, la suggestiva semplicità degli accenti, la canzone dei *dubat* per l'innalzamento del tricolore a Mustahili:

« Sarcal grande, salute, salute. Tu portato bandiera a Mustahili e noi molto piacere perchè noi portare vicino al sole.

« Noi avere forza, avere coraggio e camminare come aeroplano (*molto velocemente*); così noi stare e « tu dire questo nostro Re.

« Noi aspettare nostro comando colonnello, noi « avere pulito nostri (*fucili*) e stare tutti pronti; tu « sapere questo.

« Salute Sarcal grande, grazie Sarcal; salutare nostro Re, noi portare bandiera vicino sole, noi sapere « strada perchè tutti conoscere stella della preghiera.

« Salute, Sarcal: Viva il Re! ».

A lungo dura lo spettacolo bello, sinchè la fantasia volge al fine, con un più serrato ritmo di danza.

I moschetti sollevati bene in alto, gli occhi sfolgoranti di fierezza, le alte persone erette, magnifici, statuari, i *dubat* levano improvviso, possente, il grido della loro fedeltà e delle loro battaglie « Viva il Re! ». È lingua nostra, questa, della Madre Patria, ed è passione nostra ed eco viva di cento nostre battaglie. Ora il grido è passato sulle labbra e nel cuore di questi silenziosi, superbi guardiani delle più lontane frontiere africane d'Italia, ed è in essi come una meravigliosa forza e come una promessa di combattenti senza tregue e senza viltà.

Vivide piovono le luci dei razzi e delle torce sopra gli alti turbanti e sopra le bianche fute donde più marcati e più bronzei per virtù di contrasti sorgono i toraci forti ed i volti fierissimi; più alti ancora si levano i moschetti nell'aria e crepita all'improvviso la fucileria gioiosa che chiude la fantasia.

Sparano tutti assieme i settecento moschetti ed i monti intorno rintronano e l'aria si vela del fumo dei colpi. Più viva si fa la ridda delle luci sulla spianata, nell'estremo

guizzo finale di questa superba danza guerriera, mentre lontano i colli fasciati di torce brillano e brillano.... E ancora il grido che ci ha fatto sussultare di orgoglio si leva altissimo, ripetuto tre volte « Viva il Re », « Viva il Re », « Viva il Re » !

Si, viva, viva *dubat*, bronzei gregari silenziosi e fedelissimi dell' Italia oltremare : leviamolo assieme il grido nella gran notte africana, verso la Patria non più lontana ora, ma qui, in mezzo a noi, nel palpito di passione che voi avete scatenato. « Viva il Re » : in alto i moschetti, in alto i cuori, *dubat*, turbanti bianchi, scolte superbe della nostra terra più lontana : viva !

E se domani questo grido istesso voi doveste levarlo nell' impeto pieno e convulso della battaglia, fate, o *dubat*, che sia grido di vittoria e di gloria, come lo fu per i compagni vostri eroici nella gesta indimenticabile delle mitragliatrici di El Bur, come lo fu per quelli che dormono ora l'eterno sonno a Gardò, caduti tutti nella leggendaria resistenza perchè il grido potesse più alto, più bello, più grande, fiorire sotto il sole e sotto le stelle, in questo estremo lembo di terra italiana. « Viva il

Re ! » Viva *dubat*, viva : e avanti per la gloria d' Italia....

Ora tutti i fuochi si sono spenti e la notte è tornata a regnare padrona intorno intorno, tiepida e calma.

* * *

La sveglia ha suonato di buon'ora stamane, al campo di Mustahili. Nella fresca luminosità del primo giorno, una cerimonia suggestiva si svolge : l'alza bandiera che, compiuto per la prima volta in forma ufficiale, varrà a riconfermare in modo non equivocabile la nostra ferma volontà di restare a Mustahili da forti e da padroni.

Intorno all'asta sulla quale salirà tra poco il tricolore, sono raccolti S. E. Lessona, S. E. Rava e le maggiori autorità della colonia. Squillano le note vibranti dell'attenti e mentre le braccia si tendono nel saluto romano, il vessillo d' Italia sale lentamente nel chiaro cielo africano. Immobili, grande quadrato bianco-nero, di plastica e maschia bellezza, i *dubat* guardano irrigiditi nel presentat-arm. Non appena il vessillo tocca la sommità del-

l'asta e s'arresta garrendo a pieno canto nel vento del mattino, di scatto i settecento *dubat* tendono in alto i moschetti, levando tutti assieme il grido della loro fedeltà: « Viva il Re! ». E si lanciano poi subito in una velocissima fantasia guerriera, cantando a gran voce una loro improvvisata canzone che saluta il sorgere del tricolore nel cielo di Mustahili.

Una frase particolarmente ripetuta mi incuriosisce e mi spinge a chiederne la traduzione al Colonnello Ritelli, ispettore delle bande; apprendo così che tutti assieme i *dubat* cantano alla bandiera: « Noi vogliamo che tu salga in alto, sempre più in alto nel sole ». Bella e suggestiva invocazione augurale, che scaturita come è da anime semplici e primitive acquista, appunto per questo, un suo significato tutto speciale e di particolare valore.

E che l'invocazione non sia fatta a vuoto, lo dimostrano sufficientemente le due oramai storiche mitragliatrici di El Bur, che strappateci da forze soverchianti ribelli assalenti a tradimento nel novembre 1925, furono nel novembre 1927 riconquistate allo stesso nucleo ribelle a Gorahei, località distante oltre 250 chilometri dal nostro confine, con una marcia epica veramente e con una serie di com-

battimenti ove alto e luminoso rifulse il valore dei « turbanti bianchi » contro il prepotente nemico. Ora son qui, le due mitragliatrici Fiat, accanto all'antenna dove s'è levato appena adesso il tricolore; sulle canne bruniti, due piccole targhe di ottone portano incisi la data ed il luogo della gesta che le riconsacrò definitivamente all'Italia.

Dritto tra di esse, con voce chiara e forte, il Sottosegretario Lessona parla alle bande. Consegna ad esse il gagliardetto che sarà vessillo comune a tutte, tricolore da un lato e trapunto dallo stemma d'oro di Savoia; tutto nero dall'altra, con un fascio littorio nel mezzo: l'Italia Sabauda e Fascista. Dice il Sottosegretario alle bande (e pronto l'interprete traduce) che quel vessillo non dovrà mai essere abbassato; sempre esso dovrà sventolare là dove più vivo ferva il pericolo, là dove più alta scintilli la gloria.

I *dubat* ascoltano, impassibili; nei volti forti gli occhi brillano orgogliosamente di assenso. Hanno capito, i « turbanti bianchi », e se domani farà caldo quaggiù, sapranno ben difendere questo piccolo lembo di stoffa che tutti accoglie in sè stesso i simboli più alti della grande Patria italiana.

Combatteranno da prodi, i *dubat*, siatene sicuro Eccellenza Lessona; a Voi d'accanto le due mitragliatrici di El Bur balenano al sole e parlano il linguaggio istesso degli occhi fierissimi dei bronzei soldati. Combatteranno da prodi: lo hanno promesso in questo mattino luminoso al *Muscir* che è venuto dall'Italia, e manterranno la promessa, poi che sanno già quali siano le vie del valore e dell'onore, quale il cammino travaglioso e sanguinoso della gloria.

* * *

L'ora dell'inizio della grande manovra è ormai giunta. Traggettato di nuovo l'Uebi Scebeli, percorriamo un tratto breve di foresta e poi di prato, giungendo ben presto alla base del colle che domina la piana di Mustahili e dalla vetta del quale seguiremo le evoluzioni dei *dubat*. La salita che ci porterà in cima, appare così erta da sgomentare qualsiasi veicolo; si tratta infatti di una pendenza di oltre il 18 per cento! Ma le Ford dimostrano ancora una volta di essere coloniali fino nelle più recondite fibre delle loro anime di metallo; ed eccole inerpicarsi bravamente per la ripi-



Il sottosegretario Lessona ed il Governatore Rava colti dall'obbiettivo assieme al seguito, ai piedi di un termitaio dalla forma caratteristica di « manganello ».

dissima via, eccole affrontare i tratti meno aspri in seconda, eccole sboccare con disinvolta agilità sul breve ripiano della sommità del colle: tutta la salita è stata compiuta senza sforzo, senza sussulti, senza pause di motore: con la massima agevolezza, insomma. Ancora una volta sentiamo vivo il rammarico della assenza assoluta nelle case italiane costruttrici di automobili, di ogni interessamento per la creazione di un modello di vettura tipicamente coloniale; deficienza questa che sarebbe peraltro ancora colmabile.

Facciamo pochi passi avanti, ed eccoci sopra il versante del colle che si apre sulla piana di Mustahili. Ecco laggiù il villaggio, formicolante di genti e di bestiame che servirà tra poco a costituire la materia prima per la simulazione di una razzia con la quale i *dubat* chiuderanno le loro evoluzioni. Sotto, a destra, la massa del bosco di palme *dum* disteso lungo il fiume fa macchia pittoresca di verde intenso e lascia a tratti scorgere le acque fulve dello Uebi Scebeli che si indugia mollemente nella piana in una serie di curve e di anse.

Più lontano, appaiono i colli che i *dubat* ebbero ieri sera ad infiorare di torce balenanti: a sinistra, l'orizzonte è costituito da una catena



di monti violacei, che son tutti vaporosità di contorni per la distanza interposta. Là, dove son quei monti, è l'impero abissino; fino laggiù la piana che è sotto a noi si stende immensa e verdissima, nella luce piena del sole oramai alto.

E nella piana i puntini bianchi dei *dubat* spiccano nitidamente, si muovono, vanno veloci. Si simula una invasione da oltre confine, tendente a raggiungere il fiume a scopo di rifornimento d'acqua: occorre tagliar la strada ai *dubat* che fungono da partito nemico ed a questo i *dubat* del partito — per usar le denominazioni convenzionali — nazionale, si accingono con grandissima lena. Gli invasori marciano veloci, ma i difensori filano via che è un piacere vederli; crepita la fucileria da ambo le parti e l'azione appare ora in pieno spiegamento.

Con un'ultimo sforzo, i *dubat* del partito di difesa di Mustahili sono arrivati a sbarrare al nemico la via del fiume: eccoli che si raccolgono, fan fronte bravamente agli avversari, li costringono a ripiegare, partono velocissimi al contrattacco. L'operazione di sbarramento sulla via del fiume è perfettamente riuscita; e mentre le ultime scariche di mo-

schetteria si perdono nella placida luminosità del mattino, alto si leva il canto di vittoria dei prodi guardiani delle frontiere oltremare d'Italia.

* * *

Scendiamo rapidamente verso il villaggio e ci portiamo accanto agli ultimi tukul, verso la piana, ove il bestiame è stato raccolto per la finta razzia che i *dubat* compiranno fra pochi istanti.

Eccoli infatti, i « turbanti bianchi », venire avanti in ordine sparso, a gran corsa, agitando i moschetti. In un momento sono intorno alle mandre di zebù, di capre e di cammelli che s'agitano spaurite (probabilmente troveranno lo scherzo di pessimo gusto), le circondano, se ne impadroniscono, le spingono fuori del villaggio, verso la piana, mentre una ventina di cavalieri piomba fra i tukul a galoppo sfrenato, sparando all'impazzata, onde — siamo sempre, s'intende, nel campo della simulazione — terrorizzare la popolazione ed impedirle di correre in difesa delle sue greggi.

Nel volgere di pochi minuti la razzia è condotta a termine ed i *dubat* sono di ritorno

agitando i moschetti e levando alte le grida di tripudio e di vittoria. Passano dinanzi al Sottosegretario ed al Governatore, di corsa, levando tutti assieme per tre volte il grido ben noto: « Viva il Re! ».

Madidi di sudore, un poco ansanti, conservano ancora piena e vibrante l'energia dei movimenti e la vivacità degli sguardi; militi infaticabili di una milizia di sacrificio e di fedeltà: irregolari magnifici a guardia di centinaia e centinaia di chilometri di frontiera; macchine umane perfette e scattanti, forgiate per le resistenze ad alta tensione alla fame, alla sete, alla marcia; sudditi schietti della grande Patria lontana che essi hanno salutato stamane nel vessillo levato sull'antenna di Mustahili... « alto, sempre più alto nel sole ».

Fino a che vi saranno *dubat* in piedi, quel vessillo non sarà mai più abbassato, nè a Mustahili, nè altrove....

CAPITOLO V.

SOSTA A BELET UEN, TRA I FIERI ASCARI DI SOMALIA

Dopo il *presentat-arm* della bianca falange dei *dubat* che saluta impeccabilmente la partenza da Mustahili del Sottosegretario Lessona e del Governatore Rava, eccoci di nuovo in marcia verso Belet-Uen, centro militare di rilevantissima importanza soprattutto come base di operazioni per ogni eventuale movimento verso il vicino confine. L' Uebi Scebeli ci segue dappresso, tortuoso e tranquillo; lungo le rive del prezioso fiume, in continua e snella abbondanza, si susseguono palme e palme *dum*, mentre ai lati delle macchine sfilan boschetti folti di tamerici e di altre piante dal fogliame spesso e lucido, boschetti che acquistano a tratti l'aspetto di vere e proprie piccole oasi. Siamo ancora in pieno regno dei macacchi:

eccoli infatti saltar fuori da tutte le parti, traversar la strada fin quasi sotto le ruote, scolar velocissimi gli alberi, far baccano di meravigliate proteste.

Le femmine con i piccini aggrappati al petto son quelle più pronte ad allontanarsi, mentre i maschi rimangono un poco indietro a veder cosa diavolo vorran mai fare tutti questi grossi ordigni che filano via rombando, con delle quasi scimmie sopra, ma molto più bianche e più grandi.

Con un'ampia curva e dopo un'ultima fuga di *dum* e di *boschetti*, la strada si diparte dal fiume e punta dritta su Belet-Uen, dove ritroveremo l'Uebi Scebeli fatto un poco più grande.

Sorgono adesso tutt'intorno alla via che percorriamo, delle grandi colline di terra rossiccia, che danno al paesaggio un aspetto quanto mai caratteristico. Hanno, queste colline, delle forme tormentate e bizzarre; tutte crepe e incavi angolosi e rilievi decisi, appaiono, specialmente verso le cime, tormentate da una infinità di piccole caverne, probabili abitazioni di felini e di rapaci. Sembrano lavorate dalla mano dell'uomo, così incise e tagliate e sfioracchiate in ogni senso; e non si tratta invece

d'altro che del battito vigoroso della pioggia che ha scavato e sagomato la terra rossa e friabile, creando per l'occhio del viaggiatore siffatta bizzarria di contorni e di rilievi.

Ma ecco che la zona dei colli va cedendo il passo alla pianura che sempre più vasta si allarga ai lati delle macchine.

Tra fughe veloci di branchi di gazzelle e ampi saluti romani dei rari pastori circondati dalla massa trepidante delle caprette bianche, filiamo velocemente sulla via ben livellata ma che richiede un lavoro vigile e continuo di sterzo per le grosse crepe che le piogge recenti hanno qua e là aperto lungo gli interminabili rettilinei lanciati a perdita d'occhio nell'immensa pianura.

*
* *

Il giorno muore rapidamente e nella chiara agonia equatoriale del sole ecco apparire all'improvviso sulla nostra destra una serie di rilievi montuosi che la lontananza rende azzurrini e che l'ora di luce radente incide nettissimamente sull'orizzonte libero della piana. C'è l'Abissinia, laggiù, dove son quei monti: monti caratteristici, tagliati nettamente ai due

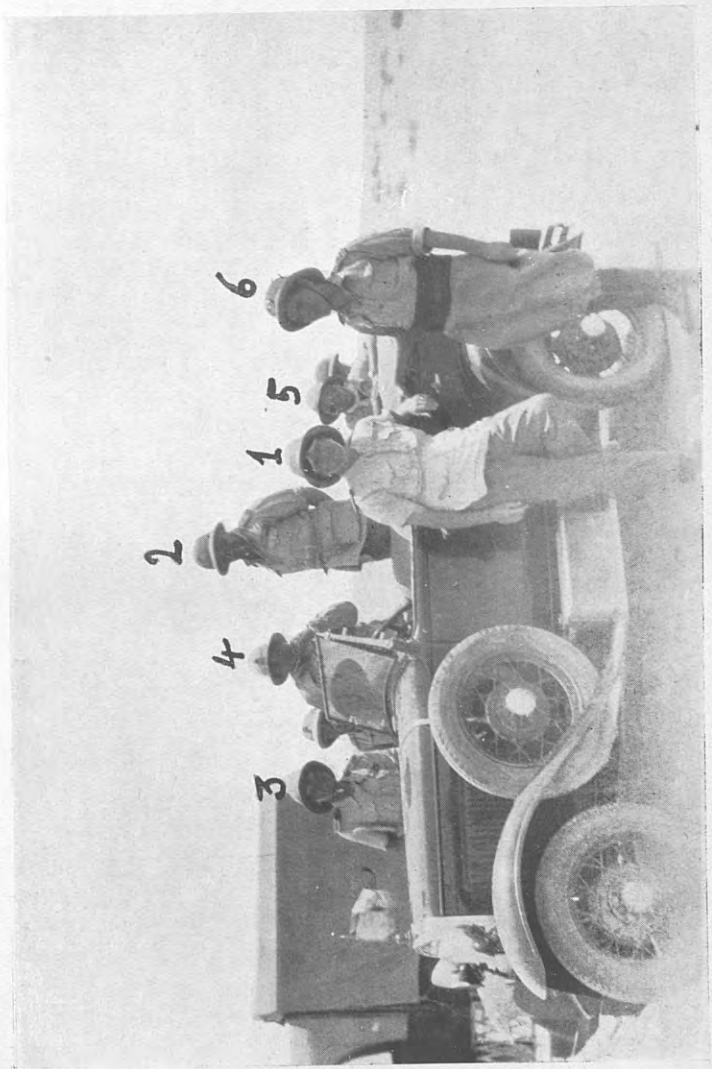
lati, senza cime o sporgenze, prolungati in lunghissimo altipiano sulle sommità.

Ce n'è uno, di questi monti, che ha una sua sagoma veramente originale: partito alto dai lati, s'incurva verso il centro sempre di più, fin quasi a zero. È una falcata elegantissima, azzurrina, sull'orizzonte. È un monte ad arco di cerchio con perfetta simmetria; è uno dei tanti aspetti bizzarri ed improvvisi di questa variatissima natura somala.

I pastori, radi dapprima, sono andati man mano infittendosi, ed è ora un continuo succedersi di mandre di capre e di cammelli che pascolano nella piana e si agitano irrequieti al passaggio della carovana.

Belet-Uen è ormai vicina, ed eccola apparire infatti in fondo ad un ultimo rettilineo, cittadella tipicamente militare, tutta fasciata come è da mura e da cavalli di Frisia. La popolazione è raccolta al completo davanti ai tukul lindi e ordinati nella loro posizione simmetrica a più file parallele, e quando la macchina con le L.L.E.E. Lessona e Rava imbecca la porta del paese, alto e gioioso si leva l'oooooh di saluto delle fide genti dell'alto Scebeli.

Ci dirigiamo subito al campo militare, ove 500 ascari perfettamente inquadrati, con le



Sosta nella violenza rovente della «fora» lungo le piste della Migirtinia riarsa:
1° S. E. Lessona - 2° S. E. Rava - 3° Magg. Buselli - 4° Commissario Liberati -
5° Dott. Pomilio - 6° Ten. Pacchierotti.

relative dotazioni di muletti e di artiglieria cammellata, vengono passati in rivista dal Sottosegretario.

Bella truppa, anche questi ascari. Snelli e ben inguainati nelle indovinate divise *kaki* dal pantaloncino corto che lascia libera l'asciutta gamba muscolosa, i fedeli regolari di Somalia, a differenza dei loro fratelli delle colonie Nord-Africane (che marciano anche in parata in ordine sparso facendo fantasia), sfilano inquadri perfettamente in ordine trino, battendo il passo sul tempo con impeccabile sincronismo e marcandolo con piccoli scatti delle gambe irrequiete quando dalla testa della colonna un rallentamento si ripercuota su tutti i reparti.

Soldati già provati dal fuoco di più battaglie — soprattutto nel periodo 1925-27, quando le operazioni per la definitiva conquista dei sultanati di Obbia e di Migiurtinia chiamarono a più battesimi travagliosi e gloriosi di sangue ascari regolari ed irregolari *dubat* mirabilmente affratellati nello sforzo rabbioso di far più forte e più potente la grande Patria italiana — regolari disciplinati e fedelissimi, pronti ad ogni cimento e ad ogni fatica (abbiamo assistito a Baidoa al quotidiano allenamento ginnastico di questa volonterosa truppa



e ne siamo rimasti entusiasti) questi ascari di Somalia appaiono ben degni di figurare, nel quadro delle nostre truppe di colore, accanto ai fieri confratelli libici.

*
* *

Della sosta e Belet Uen approfitto per chiedere al residente cav. Costa, simpatica figura di fascista e di funzionario, quali siano le caratteristiche e le condizioni attuali dell'economia del posto, e per compiere un rapido giro nel paese.

Qui l'attività prevalente — ed in misura rilevantissima — è la pastorizia. Poche sciambe lungo il fiume, poco granoturco, poco sesamo, poca dura. La popolazione è per tradizione dedita all'attività pastorale: è quindi nomade, con spostamenti or più or meno lunghi a seconda dell'andamento delle piogge. E trova nel gregge di capre o nella mandra di cammelli tutto quanto le occorre per vivere: latte, carne, e un poco di danaro ricavato di tanto in tanto dalla vendita di qualche capo di bestiame. Qua e là, quando le piogge sono abbondanti e la terra promette, anche se appena grattata alla superficie, rigoglio pronto e pieno di se-

menti, questi irrequieti pastori sostano talora a gettare in una improvvisata sciamba pochi pugni di dura e di granoturco e ad aspettare fino a che sia giunto il momento buono per il raccolto, effettuato il quale, eccoli di nuovo, polmoni aperti e occhi fissi lontano, a vagar per piane e per boscaglie con la greggia dinanzi. Son dunque queste, forme assolutamente sporadiche e temporanee d'agricoltura, che non possono in alcun modo rappresentare un elemento stabile nel quadro dell'economia del paese e che riconfermano ancora una volta come caratteristica essenziale e predominante di essa economia la pastorizia, effettuata nella sua forma tradizionale: il nomadismo, oscillante esso stesso a sua volta tra le forme di piccolo e medio nomadismo con punte, qualche volta, anche nel grande nomadismo. Ben potrebbe, è vero, effettuarsi la pastorizia lungo la verde vicenda delle rive dello Uebi Scebeli: abbeverata abbondante e pascolo ricco offre infatti il biondo fiume dei leopardi e vi sarebbe posto per cento e cento mandre lungo di esso. Ma la terribile e minuscola insidia alata che fascia le rive dei fiumi somali di una perenne cortina di morte per il bestiame tutto, la *tsetse*, la *ghindi* degli indigeni, non permette

tanto : e dunque bisogna vagare lontano dal fiume, alla ricerca dei pascoli e delle abbeverate, ricerca che talora, nei periodi di siccità prolungata, si fa aspra e travagliosa e porta, se sfortunata per più giorni, alla moria del bestiame, moria che raggiunge talora delle percentuali veramente dolorose.

Ispirandosi ad uno dei concetti cardine del suo equilibrato e silenzioso governo — quello di potenziare cioè al massimo grado l'economia indigena nelle sue tipiche forme dell'agricoltura e della pastorizia — Maurizio Rava ha visto chiaro e giusto anche qui : ed ha iniziato quella che con una forte frase di spirito e di sapore tutto fascista potrebbe essere definita « la battaglia dei pozzi ».

Dotare infatti le zone della colonia dove la pastorizia giuochi un ruolo di prim'ordine nel quadro delle attività economiche indigene, di una rete organica e razionale (soprattutto rispetto all'ubicazione) di pozzi che permettano la abbeverata sicura del bestiame anche nei periodi più intensi di secca, vorrà dire avere eliminato una delle cause predominanti, se non la maggiore, dei vuoti che le inevitabili morie vanno ancora oggi, con notevole frequenza, producendo nel patrimonio zootecnico

della Somalia e vorrà dire altresì aver ridato alle popolazioni una serenità ed una fiducia nella prosperità delle loro mandre che costituiranno un felice e positivo successo di governo di alto valore oltre che economico anche squisitamente politico, soprattutto quando si pensi che vi sono in progetto (ed alcuni già in corso di esecuzione) molti pozzi lungo le linee di frontiera della colonia. Non vi è dunque che da augurarsi una traduzione in atto il più possibile sollecita ed integrale di questo importantissimo aspetto programmatico dell'opera del governo Rava, traduzione in atto che appare oggi necessariamente lenta e faticosa in quanto posta in relazione ed affiancata a cento altri problemi ed esigenze e che potrebbe, da un aumento auspicabilissimo di dotazione dei mezzi di bilancio — in verità oggi troppo esigui — della colonia, trarre l'impulso per essere rapidamente e felicemente condotta a termine.

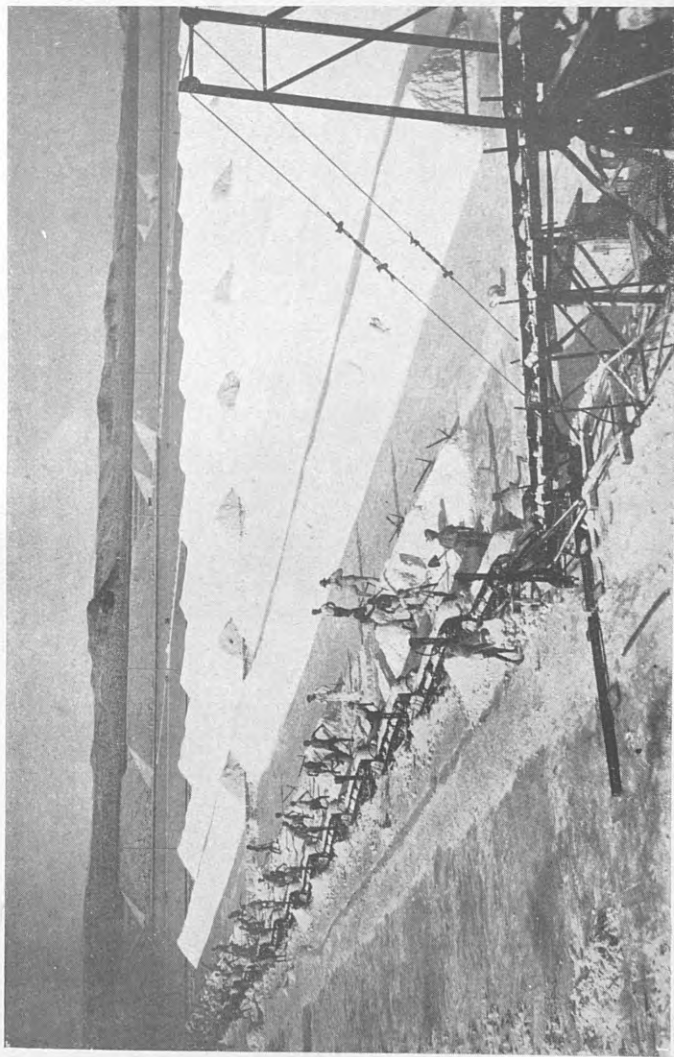
CAPITOLO VI.

DA BELET UEN VERSO IL GOLFO DI ADEN, ATTRAVERSO IL REGNO DELLE TERMITI

Stamane i motori si sono destati fragorosamente alla primissima alba, empiendo di borbottii e di rombi le vie tranquille di Belet Uen. Tappa lunga, oggi: Belet Uen-Rocca Littoria, quasi cinquecento chilometri di strada non sempre agevole: il sole ci troverà peraltro già in via al suo sorgere. Ringraziamo con effusione gli ufficiali del presidio per la ospitalità piena, cordiale, simpaticissima che tutti indistintamente, dal Comandante, maggiore Egidi, ai sottotenenti appena giunti, han fatto a gara ad offrirci: ancora una volta l'esercito ha tenuto fede alle sue belle e nobili tradizioni di ospitalità squisita e di calda ed accogliente signorilità.

Ed eccoci in marcia nella mattinata limpida verso Dusa Mareb, ove faremo tappa a mzzogiorno. Il fondo stradale si mantiene per ora assai buono, tracciato com'è sulla agevole distesa delle piane che si succedono verdi e festanti di chiara luce al primo sole verso Ferfer. Prima di giungere a questa località, particolarmente importante dal punto di vista militare perchè sede del Comando di settore delle bande *dubat* scaglionate nella zona dell'alto Scebeli, la strada si movimentava di colpo a cagione di una serie di piccoli uadi, *bol* come li chiamano qui, che obbligano a brusche discese ed a repentine salite lungo le pronunciate pendenze delle due sponde; vere e proprie montagne russe, insomma.

Nel saliscendi continuo, l'occhio trova un suo particolare godimento per lo stacco improvviso e nettissimo di colorazione che la bianchezza abbagliante del fondo del *bol* costituisce sopra lo sfondo rosso della terra della piana. Penso che, vista in volo, questa zona dovrà apparire ben caratteristica, e rassomigliare, nel candore vivo delle grandi striscie bianche degli uadi sopra l'uniformità fulvorossa della terra, ad un'enorme pelle di tigre,



Ammassato in sterminate distese di ordinati cumuli, il bianco prodotto attende l'imbarco nelle saline di Migurtinia.

gittata sulla piana a scherno del superbo signore del paese, il leone, il *libah* dei somali.

Ferfer è passata in velocità, in un biancheggiare di fute ed in un pronto scattare di moschetti irrigiditi fulmineamente nel presentat-arm; sono ancora i *dubat*, i forti irregolari di frontiera.

Dopo Ferfer, si inizia la serie dei « piani delle gazzelle »; distese vaste ed uniformi, verdi per le recenti piogge. Naturalmente gazzelle non se ne vedono; così come non abbiamo visto nemmeno uno struzzo nella « pianura degli struzzi »; così come è lecito vedere soltanto pipistrelli nelle « grotte dei leoni » presso Chisimaio.

In fondo, di tratto in tratto, qualche sagoma azzurrina, marcata con decisione, di monte isolato; qua e là un boschetto che stacca gaiamente sopra il rosso vivo della terra; a tratti, branchi di caprette che si sbandano spaurite, oppure seguono tutte assieme, dosso a dosso, la capofila partita in velocità al sopraggiungere delle macchine.

*
* *

Quando la boscaglia comincia a ricomparsire qua e là sempre più folta ed estesa, S. E. Rava mi avverte sorridendo che stiamo per entrare nel regno delle termiti. Qualcuna delle bizzarre costruzioni che le minuscole, infaticabili operaie bianche tiran su alle volte fino a cinque o sei metri d'altezza, ha già occhieggiato infatti con i pinnacoli rossicci, nei verdi meandri della boscaglia. E quando, di là a qualche chilometro, quest'ultima sarà tornata padrona integrale del territorio e si estenderà a perdita d'occhio ai due lati della via, un popolo intero di termitai si mostrerà disseminato fra acacie ed euforbie, popolo strano di creature rossastre dalle mille forme e dai mille sviluppi; falange di corpi bizzarri immobili nella fresca vicenda del bosco.

Fin dove l'occhio arriva, sulla marea verde, son termitai e termitai che sorgono e si succedono e si avvicendano. Città fantasmagorica dalle mille guglie e dai mille pinnacoli, Termitopoli impera qui sovrana, opera di falangi infinite di piccoli esseri bianchi, celati nelle viscere fonde di queste loro strambe creature.

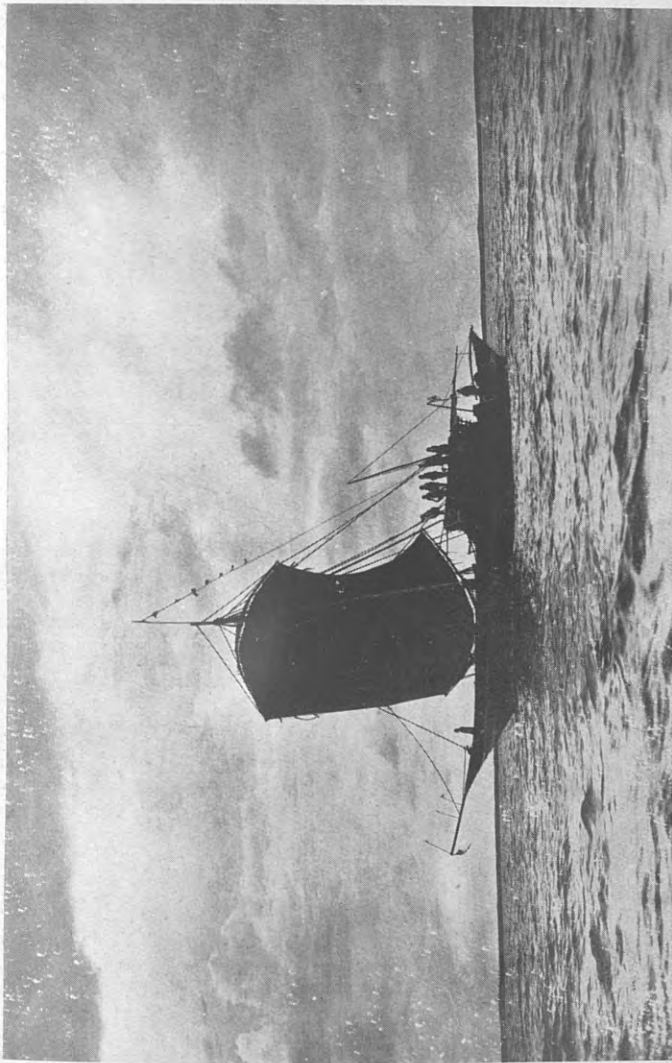
Osserviamoli un poco più minutamente, questi palazzetti bislacchi. Ve ne sono alcuni diritti, che si levano verso il cielo con un unico tronco, ingrossandosi verso la sommità fino ad assumere la forma di un colossale bastone di cinque o sei metri d'altezza, piantato solidamente in terra. Abbiamo deciso tutti, in comune accordo, di battezzare questo tipo di termitaio con il nome di « termitaio-manganello ».

Eccone altri, invece, che debbono essere stati costruiti da squadre di termiti dotate di particolari attitudini architettoniche e di uno spiccato senso di preferenza per lo stile gotico. Da una massa centrale statica, questi termitai lasciano infatti partire verso il cielo due, tre, cinque pinnacoli (ne ho contati fino a 12 in una stessa costruzione) snelli e sfinati verso l'estremità, assumendo così l'aspetto di piccoli duomi, oppure, quando i pinnacoli per la loro brevità possan fare da torri, di aggraziati castelletti cui il colore rossastro dà quel tradizionale aspetto medioevalesco ben noto all'occhio ed al cuore delle romantiche lettrici di Walter Scott. Quando la massa centrale, invece di mantenersi di vaste proporzioni, si mostra anch'essa piuttosto sottile così da far da piedi-

stallo, allora tutto il termitaio assume l'aspetto di un colossale candelabro a più bracci, piantato sul verde tappeto della boscaglia a far luce sopra chissà mai qual fantastico *bridge* di titani.

Per l'eterna legge del contrasto, ecco qua e là termitai bassi e schiacciati, grossi e tozzi: li avran certo tirati su operaie zotiche e sgraziate.

Ma non è possibile descrivere tutte le forme di costruzioni che ininterrottamente Termitopoli sgrana lungo il cammino veloce della carovana; non è possibile chiudere nel raggio d'azione della stilografica che annota febbrilmente, tutto un popolo multiforme e vastissimo di atteggiamenti e di sagome. Son cento chilometri, oramai, che dura questo spettacolo bizzarro: ed ecco che le costruzioni cominciano a farsi più rade, più rade; ancora qualche guizzo rossastro di un pinnacolo o di un torrioncino, qua e là, nella boscaglia, e poi il regno di Termitopoli cessa definitivamente, giacché non è più terra da termitai questa che si fa avanti ora, grigia e sassosa. Anche la boscaglia va facendosi più rada e più scarna; gli steli ed i rami nudi e contorti prendono la prevalenza sopra la fresca abbondanza del fogliame



Una visione romantica?... Non proprio; uno dei sambuchi adibiti al piccolo cabotaggio sulle coste somale.

e tutto il paese assume quell'aspetto brullo e desolato che diverrà poi predominante quando entreremo, fra poco, nel vasto territorio del commissariato del Mudugh.

* * *

Al laghetto di Sinadogò — acqua ferma e malinconica in mezzo alla petraia brulla delle rive — sosta breve ; ne approfitta San Marzano, il brillante ufficiale d'ordinanza del Governatore, per far strage dei corvi che roteano a centinaia sopra di noi, con una serie di stoccate decise e micidiali a volo del suo lungo fucile da caccia. Ancora un tratto breve di strada, ed ecco Dusa Mareb, posto di tappa e sede di una banda di *dubat* : un ridottino piccolo piccolo, una diecina di *tukul*, ed è tutto qui. In compenso l'organizzazione logistica curata dall'energico Maltese, Commissario di Rocca Littoria, è perfetta e.... gustosa, sì che la via può essere ripresa con piena soddisfazione dei rispettivi appetiti giunti tutti, dopo sette ore di macchina, ad altissimo regime.

Entriamo ora nel Mudugh, una delle zone indubbiamente meno favorite della Somalia dal punto di vista agricolo, ma dove tuttavia il



bestiame, quasi tutto caprino e cammellide, appare abbondante, in grosse mandre condotte da più pastori.

Pascolo magro, certo, chè non altro possono offrire le distese sassose delle piane, qua e là chiazzate dal verde improvviso di rari ammassi di cespugli, che si succedono ai lati delle macchine mentre andiamo avvicinandoci a Rocca Littoria.

La notte è venuta avanti con la consueta rapidità, dopo gli indispensabili preliminari del tramonto sbrigati con l'abituale sollecitudine dei cieli di Somalia, ed è ora un avvicinarsi suggestivo delle argentee liste dei fari per le piane del Mudugh.

Siamo tutti con le armi pronte, nella speranza di un incontro con qualche leone uscito in caccia, incontro tutt'altro che difficile in questa zona che ne è ricca, come ne è ricca del resto tutta la Somalia.

Ma il *libah* non ne vuol sapere di far gli onori di casa, e le pallottole dormiranno tranquille nelle canne dei Manlicher e degli *express* fino a Rocca Littoria — l'antica Gallacchio — ribattezzata da qualche anno con il maschio nome fascista, che raggiungiamo a notte inoltrata, piuttosto stanchi dopo la lunga e non

sempre molleggiante corsa attraverso parecchie centinaia di chilometri di camionabile. Ma la stanchezza diletta di colpo di fronte allo spettacolo che le genti di Rocca Littoria han preparato per i *muscir* Lessona e Rava. Intorno alle mura della bianca ridotta, la popolazione è ammassata in pittoresco disordine e scatena il suo entusiasmo in cento piccole fantasie personali ed in cori prolungati di grida di giubilo. Da un lato, massa più alta e più visibile, le genti a cavallo e quelle a cammello, salutano anch'esse festanti, in grande gruppo irrequieto. Nella multicolore vicenda ondeggiante della popolazione, le fute bianche dei *dubat* si staccano nette e fan macchia precisa e simmetrica bianco-nera, nell'immobilità ordinata del *presentat-arm*.

Su tutto questo fervore festoso di corpi, di fute, di cavalcature, improvvisa piomba dall'alto della ridotta la luce abbagliante d'un riflettore; sta un attimo, rovescia valanghe di porporina d'argento sulle genti in tripudio, si smorza blandamente in toni rosso cupi, passa lentamente al violetto, si rifà di nuovo bianca, per riprendere con molli e tremolanti passaggi l'alterna vicenda delle colorazioni.

La visione, tagliuzzata qua e là cruda-

mente dalla affilata vividezza dei fari delle macchine, è veramente superba. Sostiamo a lungo ad ammirare, in silenzio. Alti salgono al cielo i canti delle fantasie e le voci di gioia, mentre silenziosa si frange sui volti eccitati e sui corpi vibranti in cento ritmi di danza la fuga leggera delle luci bianche, rosse, violacee, e le torce pur ora accese e levate alte fanno rossastro e fumoso il cielo della danza e delle canzoni....

Sostiamo fino a quando i corpi stanchi non reclamano imperiosamente il riposo che dovremo ancora interrompere domani alla prima alba, per muovere verso la lontana Gardò.



CAPITOLO VII.

DALLE PIANE PIETROSE DEL MUDUGH VERSO LA TERRA DELL'INCENSO E DEL SALE

Tutta la popolazione di Rocca Littoria è già adunata sin dalle prime luci dell'alba intorno alla ridotta donde la carovana delle macchine muove lentamente, a primo mattino, verso Gardò. Non appena la vettura di testa ove sono il Sottosegretario Lessona ed il Governatore Rava si avvia verso l'uscita del paese, il saluto entusiastico di queste fidegenti del Mudugh scoppia irrefrenabile, in un fiorire di mille e mille braccia agitate in alto ed in un coro altissimo di voci. Qua e là, nella folla, gruppi di uomini a cammello gridano festosamente dalle alte cavalcature gibbose e salutano gioiosamente i *muscir*.

I cavalieri invece si son tutti radunati in

gruppo, proprio all'uscita del paese, e quando le macchine, sgusciate fuori dalla calca, accelerano la velocità, si lanciano tutti assieme in due ali ai fianchi della vettura di testa e seguono per lungo tratto la colonna levando alte le grida di saluto e compiendo volteggi acrobatici sopra le irrequiete cavalcature. A tratti qualche sottopancia, costituito per la maggior parte delle bardature da una sottile striscia di cuoio qua e là logorata dall'uso, si rompe bruscamente ed allora il cavaliere capitombola in piena corsa con tutta la sella e ne vengono fuori ruzzoloni spettacolosi che fan pensare ad ossa peste ed a chissà quante mai costole rotte. Ma questi indiatolati indigeni sono di gomma; si rialzano subito, ansanti, agguantano la cavalcatura per il collo, balzano di nuovo in groppa a dorso nudo, e giù altri volteggi e altri strilli. Lo spettacolo dura fino a che, con una accelerata decisa, le macchine non filano via spedite abbandonando le cavalcature più veloci nell'ultimo sforzo di seguir la colonna. Ma si va via svelti per poco, ché il fondo stradale a causa della natura sassosa ed erosa dalle acque del terreno, è veramente pessimo.... Qui il bestiame appare abbondantissimo, a mandre di centinaia e centinaia di

capi: son quasi sempre caprette bianche dalla testa nera. Tutti i branchi sono in cammino verso pascoli più ricchi e più nutrienti, e li seguono i pastori irsuti della boscaglia che vanno lenti e assorti accanto ai cammelli portanti sull'ampio dorso capace i *tukul*-tenda, smontati e ravvolti attorno ai lunghi bastoni ricurvi. Man mano che andiamo avvicinandoci a Gheroue, posto banda di *dubat* notevolmente importante, il paese va facendosi sempre più arido e squalido. Alle piane sassose dove qualche branco di struzzi è andato profilandosi nella lontananza, vanno ora succedendosi sempre più frequenti ondulazioni del terreno lungo i cui fianchi qua e là affiora qualche tentativo di vegetazione sotto forma di radi gruppi di cespugli semi-verdi. E sempre, lontano, sagome leggere di monti azzurrini segnano la traccia del confine lungo l'Impero Etiopico. Una fascia improvvisa di verde, con veri e propri tratti di boscaglia, ci annuncia l'inizio del territorio del Nogal. E qui appunto che troviamo il Commissario di San Marzano, bella figura di coloniale e di soldato, che avendo come zona di sua giurisdizione il territorio di Nogal, sarà guida competente a S. E. Lessona durante il tragitto nel suo commissariato.

Dopo un'ultima fuga di acacie ombrellifere e di euforbie, di nuovo la petraia brulla si stende tutt' intorno solcata qua e là da uadi capricciosi e sagomata tutta a creste e valloni per le continue ondulazioni del terreno. Il fondo stradale, da pessimo che era, si fa improvvisamente buono. Gli è che fin qui sono giunti nella loro infaticabile opera i *dubat* di Gardò che, per chi non lo sapesse, oltre ad essere dei soldati di prim'ordine, sono anche sterratori e riparatori di strade di una resistenza e capacità a tutta prova. E ne incontriamo infatti di tanto in tanto un piccolo manipolo di questi silenziosi gregari, intento sotto il morso violento del pieno sole africano a chiudere buche, a colmare avvallamenti, ad eliminare cunette ed a tracciare di nuovo interi tratti corrosi dalla foga delle recenti piogge. Armati di piccone e di pala, lucidi di sudore, il fido moschetto e la indivisibile cartucciera accanto, i *dubat* lavorano ; e l'opera di pace si compie ed avanza, in virtù di combattenti fierissimi che non sdegnano il lavoro rude di sterro e di scasso, mettendo anzi in esso lo stesso entusiasmo e la stessa vigoria che li animerebbero domani se la grande Patria Italiana chiamasse a batta-

glia. In tal modo, aumentando sempre più la velocità delle macchine sul fondo che va migliorando di chilometro in chilometro, Gheroue è presto raggiunto. Vi sono molti *dubat* a Gheroue, e v'è una ridotta tutta bianca e linda, ove è piacevole sostare per la colazione in un piccolo, delizioso chiosco areato e fresco, che se ne sta appollaiato sopra una delle torrette della garesa.

Ed eccoci di nuovo in via, nel mezzo di una sconfinata piana verdegrigia che si estende da ogni lato. Sulla nostra sinistra, il confine abissino ha ceduto ormai il passo a quello con il Somaliland, lungo il quale la camionabile corre in questo tratto a non più di una quindicina di chilometri di distanza. Qualche macchia rara di alberi e qualche fuga lontana di struzzi costituiscono le uniche varianti in questa uniforme pianura nella quale, ci informa il Commissario di San Marzano, fu un tempo coltivato dagli indigeni il cotone ; ora non v'è che pascolo.

Ma ecco catene di monti venire fuori dall'orizzonte della pianura ed avvicinarsi rapidamente. Marciamo a velocità veramente forte, sia perchè il fondo stradale permette di pigiar

senza timori su l'acceleratore e sia perchè abbiamo monzone pieno alle spalle che ci spinge gagliardamente innanzi.

*
* *

In tal modo siamo presto a ridosso dei monti che appaiono alti e snelli, tormentati e incisi in mille forme bizzarre anche qui, senza dubbio, dalla violenza delle precipitazioni atmosferiche, violenza che poco più innanzi ci mostra altri suoi effetti abbastanza originali. Ecco infatti una vallata tutta corrosa dalle acque piovane in modo davvero curioso, in quanto che, mentre tutta la parte friabile di terra è stata asportata in massa, dei piccoli tratti hanno invece resistito e sono restati bravamente in piedi, corrosi tuttavia dalle acque fino ad essere ridotti a cilindri non più grandi di un troncone di colonna di medio diametro. Sembra, questa caratteristica distesa, un foro Trajano riveduto e corretto e rivestito tutto di terra gialliccia per esser debitamente piantato in terra d'Africa. Poco più innanzi, ecco un altro bello scherzo delle acque piovane: una serie di monticelli di pietre, tutt regolari e con i sassi accumulati senza sparpagliamenti

o ineguaglianze. Anche qui, la violenza delle precipitazioni atmosferiche ha corrosa la terra, facendo scendere sempre più in basso le pietre sino a formarne dei veri cumuli che sembrano, senza possibile errore, esser stati fatti dalla mano dell'uomo. Bizzarrìe della terra bruna del Nogal.

La strada sempre più buona ci porta ora a marciare sui novanta-cento all'ora: velocità questa, che per una strada metropolitana può essere abbastanza normale, ma che su una camionabile faticosamente tracciata attraverso terreni discontinui ed il cui assetto viene spesso modificato dalla furia degli elementi, costituisce un vero *record* e fa onore a coloro ai quali è affidata la manutenzione delle arterie stradali in questa zona.

Una serie di piane sabbiose dalle larghe ondulazioni ci avvertono che siamo oramai a pochi chilometri da Gardò, ed ecco infatti, quando il tramonto è ormai prossimo, biancheggiare ed avvicinarsi velocemente la garesa storica che vide compiersi nel 1926 la gesta più significativa ed eroica dei forti *dubat*.

Alle soglie del paese, allineato in perfetto ordine, rende gli onori militari alle LL. EE. Lessona e Rava il reparto a cammello di *dubat*,

l'unico di tutta la colonia. Sono cinquanta uomini scelti fra i migliori e montati sopra cammelli del posto, di alta e robusta taglia. Organizzatore ed istruttore amorevole ed infaticabile di questo primo nucleo di truppa cammellata è stato Giuseppe Cimaruta, capitano di artiglieria da montagna, che dell'artiglieria da montagna ha conservato il largo cappello all'alpina al posto del sacramentale *tarbusc* e tutte le caratteristiche di prestanza fisica e di resistenza ferrea alle fatiche e ai disagi.

A differenza di quanto è praticato dai nostri reparti meharisti di Libia che montano il gibboso quadrupede secondo l'uso tradizionale delle genti del deserto, e cioè incrociando le gambe sul collo e governando l'animale con la pressione dei piedi, i *dubat* che chiameremo cammellisti non potendoli definire *meharisti* per la ragione che il *mehara* non esiste in queste zone, sono stati invece da Cimaruta istruiti secondo l'uso invalso nel *Kammel corp* della vicina Somalia inglese, e cioè a montare i cammelli come dei cavalli, con selle, staffe e redini. Sul miglior rendimento dell'uno o dell'altro sistema, si accende subito una interessante discussione. La maggioranza (ed in essa è anche il Governatore Rava) sostiene che

più idonea alle caratteristiche di marcia e alle reazioni di groppa del cammello sia la foggia sahariana di montare, quella cioè con i piedi incrociati sul collo. Ma Cimaruta non molla di un centimetro e sostiene con calore la sua tesi sull'inforcamento integrale del quadrupede.

Cita dati e risultati ottenuti, tira fuori un ritaglio del *Corriere della Sera* ove si parla del cammello come cavalcatura, paragona i due sistemi attraverso statistiche di rendimento e tabelle di marcia, non cede insomma di un passo sul terreno della bontà del suo sistema.

*
*
*

Il serrato dibattito si chiude alla fine come tutti i serrati dibattiti di questo mondo : ognuno rimane cioè della propria idea (noi siamo tra coloro che hanno sostenuto e seguitano a sostenere la foggia « sahariana ») e tutti insieme muoviamo verso la ridotta ove il Sottosegretario Lessona dovrà inaugurare la lapide commemorativa del fulgido atto d'eroismo ivi compiuto dai *dubat* il 10 settembre 1926.

È bene ricordarla, questa pagina gloriosa delle vicende militari di Somalia.

Sessantadue *dubat* comandati dal *buluc-*

baschi (1) Ascieur Mohamed, erano stati posti da circa un mese a guardia del presidio di Gardò, posizione strategica di prim'ordine per il controllo delle carovane dei ribelli razziatori provenienti da Nord. Era il tempo duro della riconquista dei sultanati di Obbia e di Migiurtinia, ed a tutti, *dubat* ed ascari, era richiesta l'abnegazione più piena e più assoluta perchè il trionfo della grande Patria Italiana fosse quanto più possibile rapido e totalitario.

I *dubat* di Gardò giurarono. Giurarono tutti che si sarebbero fatti uccidere sul posto, piuttosto che lasciare al nemico la ridotta.

Ed un mese passò, lento e relativamente tranquillo, nell'attesa ansiosa degli eventi.

Non giungendo ancora la carovana dei rifornimenti mossa da Gheroue già da qualche giorno, ed essendo da oltre ventiquattro ore i *dubat* senza mangiare e senza bere, il *buluc-baschi* decise nella notte dal 9 al 10 settembre di mandare cinque uomini di pattuglia per la strada di Chelliet, ad incontrare i rifornimenti ed ad affrettarne il più possibile la marcia. Ma

(1) Come è noto, *buluc-baschi* è uno dei gradi che vengono conferiti agli indigeni più meritevoli e più idonei, sempre alle dipendenze dirette dei graduati metropolitani.

non appena i cinque furono fuori della garesa, una scarica improvvisa di fucileria partita dalla vicina boscaglia li rovesciò a terra fulminati. Alì Arbi, fratello del famoso capo ribelle Erzi Bogòr, era giunto nella notte con oltre mille Migiurtini, tutti armati di fucile, ed aveva circondato la garesa di Gardò deciso ad impadronirsene e ad aprire così la via del sud agli altri nuclei di ribelli.

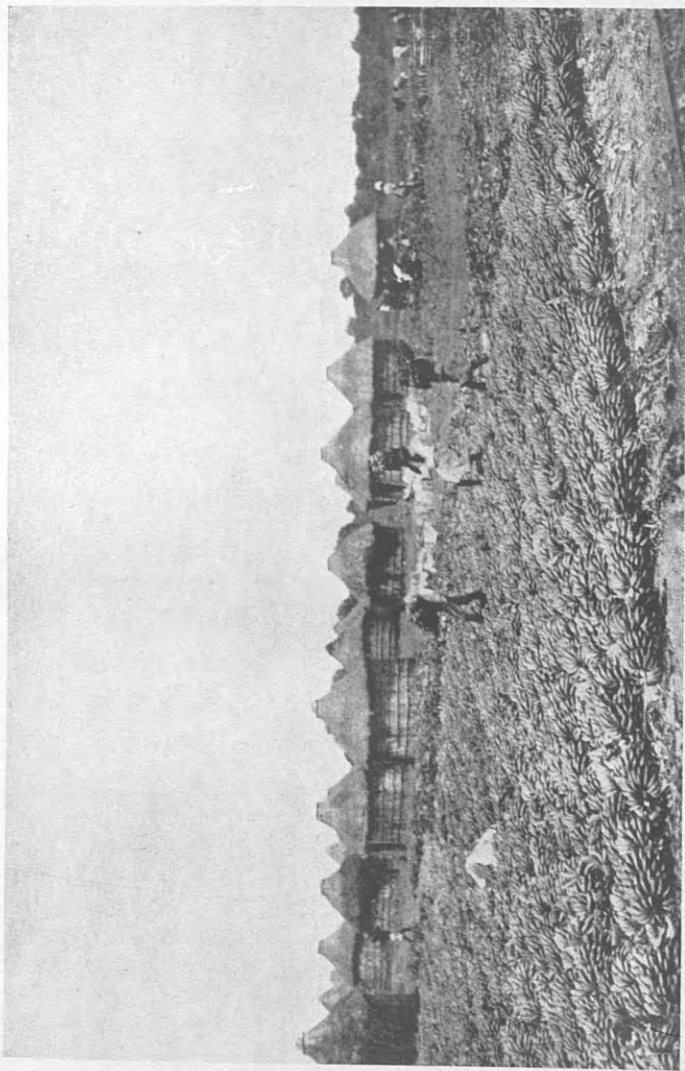
Tormentati dalla fame e con la gola bruciata dalla sete, i *dubat* rimasti nel fortino attesero serenamente il mattino, preparandosi con il più perfetto ordine all'impari combattimento.

Quando il sole si fu levato ben alto, — erano le 10 circa del 10 settembre — l'attacco dei Migiurtini si sferrò con rabbiosa violenza, Non avendo la torretta della garesa feritoie, i *dubat* si videro costretti ad uscire tutti fuori e ad aprire il fuoco dagli spalti della garesa. Sparano ordinatamente, con calma, misurando i colpi; abbattono nemici su nemici; non mollano di un palmo: ma troppo ineguali sono le forze in campo, perchè la resistenza possa oltre protrarsi.

Ad una pressione più violenta dei Migiurtini, la garesa viene invasa e comincia allora la lotta serrata e disperatissima corpo a

corpo, rotta qua e là dalle fucilate sparate a bruciapelo. I *dubat* si difendono da leoni: con i moschetti impugnati come clave, con i *billao*, con le pietre strappate dagli spalti, con i pugni, con le unghie. Han giurato di morire sul posto e mantengono la promessa; piombano giù ad uno ad uno, crivellati di pallottole e di pugnate, e s'ammucchian sul fondo della torretta i cadaveri martoriati dalla immane difesa. Muoiono ma non mollano, i *dubat* senza macchia e senza paura; e intorno il terreno si copre di Migiurtini morti e feriti.

La resistenza cessò soltanto quando l'ultimo « turbante bianco » fu caduto giù, straziato da cento ferite, dopo un ultimo morso e dopo un'ultima pietra scagliata rabbiosamente sopra la ansante canèa dei ribelli. Allora ristettero esausti gli assalitori, e contati i loro morti e raccolti i loro feriti, s'abbandonarono al riposo. Nella notte, di tra la massa dei corpi giacenti dei prodi *dubat*, tre esseri barcollanti si levarono penosamente e incespicando e cadendo ad ogni passo guadagnarono fra mille tormenti la boscaglia. Eran tre dei prodi difensori cui ancora non era fuggita la vita dal corpo martoriato, crivellato di ferite. Dove volevano mai andare? A Callis volevano andare, a



La suggestiva ed opulenta visione di un raccolto di banane pronto per la spedizione, al villaggio Duca degli Abruzzi.

portare al Comandante la notizia che il giuramento era stato mantenuto ed il dovere tutto ed eroicamente compiuto.

Ed a Callis essi giunsero, ombre umane più che uomini, con una marcia disperata e sublime, e narrarono....

A Gardò frattanto i corpi martoriati dei cinquantanove loro compagni erano stati gettati con inumano cinismo dai ribelli dentro il pozzo profondo accanto alla garesa, e giacevano ora ammonticchiati gli uni sugli altri, sanguinosi e gloriosi in attesa di essere vendicati.

Da quel giorno tragico e luminoso, vivida discese sopra le bande fedelissime dei *dubat* e stette, acquistata oramai per sempre, la gloria.

Questa fu la gesta eroica e non dimenticabile di Gardò.

* * *

Nel tramonto tutto rosso, il Sottosegretario Lessona si è avvicinato alla lapide ancora velata, seguito dal Governatore e da tutto il seguito. Quando la tela che la ricopre cade, la pietra rettangolare appare e si disegna nitidamente, tutta bianca sopra il muro brunastro della garesa. Dice la lapide :

10 settembre 1926-IV

« Contro soverchianti forze ribelli — eroicamente combattendo — caddero attorno a questa garesa — cinquantove dei sessantadue — *dubat* che n'erano a presidio — I tre superstiti coperti di ferite — recarono al loro comandante l'annuncio — che il dovere era stato da tutti compiuto — fino alla morte per la grande Patria Italiana. — Per ricordare e tendere
più oltre

il Governo pose nel giugno dell'Anno X ».

Immobili, con il braccio levato nel saluto romano, sentiamo tutti la bellezza del rito che si compie. È la grande Patria lontana che immortala l'eroismo puro dei suoi bronzei figli di Somalia nella pietra, perchè mai possa sul sacrificio eroico gravare cancellatore l'oblio.

Quando il minuto di rito è trascorso ed il Sottosegretario Lessona dà il segnale di rompere l'attenti, ci portiamo nell'interno della garesa dove la leggendaria resistenza si svolse. Entriamo di sotto la torretta che è vuota internamente e guardiamo sulle pareti sassose, là dove il capitano Cimaruta con commosso gesto addita. Vi sono chiazze grandi di sangue raggrumato sul muro, ancora ben visibili, e segnano

gli urti dei corpi dei *dubat* che piombavano nel vuoto crivellati di ferite, dopo aver disperatamente resistito sugli spalti.

Piccola è la torre e certo i cinquantanove corpi esanimi dei difensori eroici dovettero colmarla quasi tutta. Pensò poi l'odio bieco dei ribelli a svuotarla del suo carico di morte e di gloria ed a gettare le salme nel pozzo grande che si apre presso la garesa. Accanto ad esso, tre nuovi pozzi sono stati scavati, ora, dai *dubat* di presidio, e danno l'acqua preziosa per le abbeverate del bestiame che converge numeroso da più parti verso Gardò.

Così, accanto alla vicenda guerriera di gloria e di morte è sorta l'opera feconda di pace ed è fiorita la speranza e la vita, ed accanto al sangue purissimo dei combattenti di ieri è sgorgata oggi l'acqua buona e ristoratrice per le forti genti di Migiurtinia.

*
*
*

Dormono i *dubat* un loro tranquillo sonno nel pozzo profondo, e li veglia ora la lapide tutta bianca che ne affida la gesta superba al cuore guerriero di tutti i commilitoni bronzei di oggi, di domani, di sempre.

Dormite in pace, *dubat*.

È venuto a voi questa sera il *muscir* grande : è venuto da Roma, ed ha levato alto il braccio nel saluto della nuova, grande Italia Fascista, di fronte al vostro sacrificio. E non sarete dimenticati, mai.

Dormite in pace, *dubat*.

Sulle frontiere di questa terra somala che ebbe da voi l'olocausto supremo, mille e cinquecento vostri fratelli vegliano fieramente di fronte ad ogni insidia futura.

Non avete udito i loro canti ?

Cantano i vostri fratelli.... « Salute al nostro grande Re. Noi portare bandiera d' Italia vicino sole, noi sapere strada, noi avere forza e coraggio e avere fucili pronti » (1). Li udite voi ?

Dormite in pace, *dubat*.

Nella Somalia tutta italiana le genti dei campi e della boscaglia vivono in pace tranquilla poi che grande e potente è il governo d' Italia, ora, e mai più potrà il nemico varcare le frontiere.... mai più.

(1) Sono parole tolte dal canto per l'innalzamento del tricolore al Golfo-Canda di Mustabili, già precedentementè citate.

Dormite in pace *dubat*.

Nei *tukul*, a sera, dal Giuba maestoso all'arida terra dell'incenso, passa di bocca in bocca la gloria vostra, e diviene pian piano patrimonio superbo di leggenda eroica del popolo tutto di Somalia. Nel vento fresco della notte vanno e vanno le voci e narrano alla boscaglia attonita ed alle piane grandi ed al mare l'impresa non dimenticabile, e cantano la gesta dei leoni ruggenti di Gardò, che caddero tutti, tutti, nella visione di una grande Patria lontana lontana, che non avrebbe dimenticato.

Dormite in pace, *dubat* : Viva l' Italia !

CAPITOLO VIII.

A BENDER CASSIM, ULTIMA TAPPA DI CAMIONABILE E PORTO D'EMIGRAZIONE DELL' INCENSO

Le più sollecite luci del giorno ci hanno trovato stamane già per via. Gli è che la tappa Gardò-Hordio — località quest'ultima donde è in progetto di muovere in battello alla volta di Hafun per la visita alle saline — è ben lunga e faticosa e bisognerà giungere a giorno ancora pieno ad Hafun, affinchè i colossali impianti della Società « Migiurtinia » possano essere visitati con una certa accuratezza.

L'aria fresca e frizzante ed il fondo stradale assai scorrevole, rendono per ora la marcia quanto mai piacevole e veloce : anche qui la perfetta tenuta della camionabile è dovuta all'opera preziosa dei *dubat* di Gardò, in guerra combattenti esemplari, in pace sterratori pe-

fetti. Ai nostri lati corrono velocemente in vivace alternanza zone di pianura fatta grigiastra da un folto tappeto d'erbe magre e mosse qua e là da cespugli e da qualche grande acacia ombrellifera e zone di boscaglia verdissima e folta. Più avanti, le acacie ombrellifere aumentano, si fan più fitte, si raggruppano in grandi macchie che sembran pinete dalle chiome tutte fatte di verde tela di ragno, tanto leggero e vaporoso è il complesso dei rami sottili e delle tenui fogliuzze.

Rispuntano adesso qua e là i termitai, chè la terra rossa sulla quale corriamo è ottima materia prima per le minuscole operaie bianche; piano piano, tutto il paesaggio si popola di caratteristiche sagome e sgrana castelli e torri e pinnacoli rossicci a profusione.

*
* * *

Quando la zona dei termitai cesserà quasi improvvisamente per il variare brusco della natura del terreno, ci troveremo dinanzi un gruppo di monti bassi nei quali la strada s'adentra e si torce in svolte improvvise ed in tourniquets serpentine.

Tutti di roccia rossastra, questi monti di

Migiurtinia presentano all'occhio del viaggiatore sagome e configurazioni veramente caratteristiche.

Ora tagliati bruscamente in contorni aguzzi e precisissimi, ora tondi e molleggianti invece in una serie di curve smorzate, ora dirupati e scoscesi, tutti fossi e burroni, ed ora digradanti in groppe blande di agevoli collinette, han tutti in comune la bianchezza abbagliante delle gole ove altrettanti piccoli uadi assolutamente asciutti corrono tortuosamente con la candida traccia dei ghiaioni del fondo. Qui tutto è brullo e non v'è che roccia nuda, sforacchiata qua e là da caverne naturali, abitazioni di chi sa mai quanti leopardi e gattopardi.

E di gattopardi ne vediamo infatti più d'uno, saltar via dai lati della strada e filar dritto verso le grotte più alte, tutto balzi e snodature così da far pensare a un grosso ordigno di gomma.

Quando i monti vanno degradando rapidamente e cedono alfine il passo alla piana, brulla e scarna anch'essa, Las Daua ci appare all'improvviso dinanzi, posto banda di *dubat* e incrocio di rilevante importanza giacchè da esso si dipartono l'ultimo tratto (120 chilometri), della grande camionabile che da Mogadiscio

porta a Bender Cassim e la via che sulla normale della camionabile conduce verso il mare, ad Hordio, attraverso Iredame e Scusciuban. Ed è appunto per quest'ultima strada che la carovana si inoltra, puntando decisamente ad Est.

Siamo ora nella zona piatta della Migiurtinia. Distese immense di pietre nerastre che mandano a tratti baleni sotto il sole corrono ai lati della via per chilometri e chilometri; l'esame di alcune di queste pietre durante una breve sosta, ci conferma la prima impressione, che cioè esse contengono in percentuale notevolissima minerale di ferro. Una infinità di uadi piccolini, larve contorte e sassose di un'acqua che fu, tormentano e movimentano queste sconfiniate pianure, ove la vita vegetale è scomparsa e tutto è barbaglio vivo e accecante di sole. Poi, passata Iredame dove i radiatori delle macchine han bevuta avidamente l'acqua approntata dai *dubat* di presidio, ecco la sabbia sostituirsi rapidamente alle petraie, prendere il sopravvento, imperare infine sovrana tutto intorno. I cespugli bassi e scarni che qua e là lottano con la bruciante aridità del terreno e una serie di profili leggeri di duna all'orizzonte, danno al paesaggio un aspetto assolutamente

simile a quello che la grande fascia di territorio libico ben noto sotto il nome di Sirtica, presenta ai visitatori della nostra Africa mediterranea. E perchè la somiglianza sia ancora più completa, ecco il *ghibli* — sotto forma di monzone trasformato qui in *fora* — entrare in azione a piena velocità, con una foga e con una costanza di intensità rare volte riscontrabili nel fiero confratello libico.

La sabbia, sotto la violenza della *fora*, viene su da tutte le parti, fa nuvola spessa e turbinosa, fascia l'orizzonte di una gran cortina biancastra e soffocante, si insinua nei vestiti, dentro i *tarbusc*, sotto gli occhiali. Le macchine avanzano a fatica, affondando con le ruote nella molle coltre prensile che il vento ha disteso sulla via. A tratti un affondamento più pronunciato degli altri costringe a scendere di vettura ed a spingere, spingere, fino a tirar fuori le ruote dalla morsa che le ha trattenute.

Squallida e rovente appare qui la Migiurtinia; e non v'è traccia di vita intorno intorno, ma tutto è folgorio pieno di sole e turbinare denso di sabbia scottante. Eppure qui o poco più innanzi una pianta miracolosamente prospera e vive, abbarbicata ai roccioni brulli che s'accampano qua e là, verso il mare. E

una pianta sottile, è un arbusto prezioso che raccoglie nelle vene capaci il liquido miracolo di un aroma di gran pregio, è la ricchezza tradizionale della Migiurtinia che vive e prospera e dona là dove null'altro ha vita. È l'incenso.

*
* *

A questa preziosa pianta (1) dedicò durante il triennale suo governatorato, larga mèsse di cure e di sagge provvidenze S. E. Guido Corni, il quale giustamente ebbe a preoccuparsi del fatto che completamente trascurata fosse nella nostra colonia la selezione dell'incenso, selezione che effettuata invece con metodi estremamente facili e rapidi in Aden, vale ad aumentare notevolmente il valore del pregevole aroma.

Ora la violenza della *fora* è aumentata in modo tale da far scomparire interamente la strada sotto la sabbia accumulatasi rapidamente da ogni parte. Gli arresti per gli insab-

(1) Una interessante monografia sopra l'incenso di Migiurtinia è stata scritta dal dott. Rolando Guidotti, Capo dei Servizi Agrari della Somalia nel periodo del Governo Corni.

biamenti divengono sempre più frequenti e la marcia si fa lenta, stentata, faticosissima. Le capotes bruciano al contatto della mano; l'acqua bolle nei radiatori; i motori, imballati rabbiosamente per tirar via le ruote dalla morsa sabbiosa, non han più il canto sicuro di prima e rullano sordamente, tormentati dai primi *ratées*. Non è assolutamente possibile andare avanti: la *fora* l'ha spuntata da padrona e ci costringe a rinunciare alla visita alle saline e a riprendere faticosamente la via del ritorno.

Verso il mezzogiorno, nella foga piena del sole africano, siamo di nuovo a Las Daua. Rifornimento breve, sosta di pochi minuti per dar respiro alle macchine ed agli uomini: non rimane oramai altro da fare che puntare direttamente su Bender Cassim. Cosa che facciamo senz'altro e piuttosto velocemente giacchè il monzone di Sud Ovest ci è oramai nettamente favorevole nella nostra marcia verso Nord Est. Riprendono adesso le piane popolate di pietra nerastra, quella pietra che abbiamo visto più innanzi essere ricca di minerali di ferro; sotto il folgorio pieno del sole che le fa scintillare, sembrano, queste distese, depositi immensi di carbone. Poi il paesaggio muta e son catene

improvvisi e scoscesi di piccole ondulazioni montuose e son gole minuscole che traversono, solcate da uadi vivacemente bianchi sui fianchi rossicci dei costoni.

*
* *

Mano mano che ci inoltriamo fra questi scoscendimenti pietrosi, brulli e scarni e sui quali regna il più profondo silenzio, la temperatura si fa più rovente. Siamo oramai sui 47-48 gradi ! La roccia intorno bolle e rovescia vampe e vampe all'ingiro, dai lati ; dall'alto pensa il sole a far le cose per bene ed a crear da ogni parte un'atmosfera di forno. L'acqua minerale di scorta passa continuamente sui tarbuse che bollono, evaporando in pochi istanti ; l'arsura si fa man mano più acuta ed implacabile ; la respirazione sembra fatta dinanzi alla bocca di una fornace.

Un nome passa sulle bocche di tutti : Carim. A Carim, località distante una cinquantina di chilometri da Bender Cassim, ci attendono acqua molta e fresca e refrigerio verde di alberi.... Dovremmo giungervi da un momento all'altro, giacchè la marcia è stata veloce, ed il contachilometri avverte che è que-

stione di minuti, ormai. Ma tutto continua ad essere intorno brullo, nudo e rovente ; non un preannuncio verde di alberi, non una traccia rivelatrice d'umidità, nulla.... Dove è dunque Carim ? Ecco ; ad una biforcazione improvvisa della via, tutte le macchine hanno sterzato bruscamente a sinistra e si avviano verso il ciglio di un costone che discende, laggiù, verso una valletta ancora nascosta. E dal ciglio del costone dove giungiamo pochi minuti dopo, il miracolo fresco e verdissimo di Carim si rivela all'improvviso, celato nella piccola valle pietrosa ; miracolo vero, chè non altrimenti può esser definito questo scaturire d'acqua in mezzo alla pietraia rovente che tutto intorno si stende, questo verdeggiar folto di alberi e d'erbe, questo delizioso angolo di paradiso dopo l'inferno vivo della sabbia e del sasso.

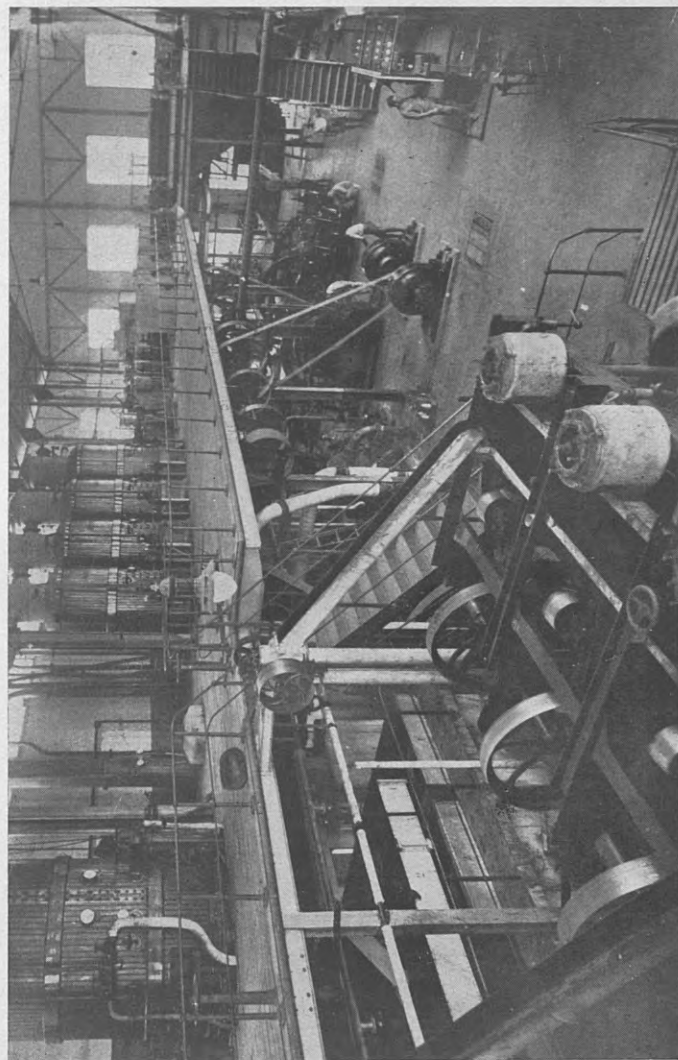
In un attimo siamo tutti giù, nella valle, là dove l'acqua si raccoglie in una conchetta di pietra bianca, profonda un paio di metri, lievemente azzurra, ombreggiata dagli alberi folti scaturiti per sua virtù lungo il mormorante corso. I vestiti volano via di furia ed un gran tuffo collettivo nella limpida, benedettissima acqua di Carim, ci ridona la vigoria piena del corpo e ci smorza blandamente nel

sangue l'arsura bruciante : mai la fresca gioia di un bagno fu più agognata di questa.

L'etimologia di « Carim » è nella stessa lingua degli indigeni del posto, nella quale questa parola vuole appunto dire gola, valletta. Ma a noi piace forzare le leggi della logica e della etimologia, e riportare il nome Carim alla armoniosa voce « Xaris » dei greci, alla « grazia » della lingua ellenica, poi che veramente qui tutto è grazia impareggiabile di natura e armonia tranquilla e gorgogliante di acque limpidissime in perenne flusso e bellezza raccolta di piccole conche e di capricciose insenature scavate mollemente in una roccia così bianca e levigata da sembrare artificiale, e fresco rigoglio di alberi grandi e folti che fannensa di ombre ristoratrici la mormorante vicenda armoniosa delle sorgenti di questa impareggiabile oasi di « Carim ».

* * *

A lungo dura la sosta rinfrancatrice : e quando riprendiamo la via verso Bender Cassim già il morso del sole va facendosi meno violento e già si smorza nelle rocce che fiancheggiano la via l'ardore del pieno meriggio.



Il poderoso complesso di macchine
nello zuccherificio della « Società Agricola Italo Somala »

I monti han ceduto ora il passo alle piane sabbiose che indicano la prossimità del mare e che alternano di tanto in tanto le ondulazioni con qualche breve catena di dune.

Il fondo è assai buono e la distanza che separa Carim da Bender Cassim è coperta in breve tempo: ecco infatti profilarsi all'orizzonte l'alta e sottile sagoma metallica delle due antenne radio che segnano il paese ove la camionabile partita da Mogadiscio termina la sua movimentata vicenda durata millecinquecento chilometri.

A Bender Cassim la popolazione saluta festante il Sottosegretario ed il Governatore, ed improvvisa una serie di fantasie a base di scia-bole fatte ruotare sopra le teste e di movenze e salti bizzarri.

Davanti alla residenza, è schierata una compagnia d'onore di nuovo genere: sono una quindicina di ragazzetti indigeni che un ufficiale italiano ha istruiti pazientemente con un vero e proprio corso premilitare e che ora, comandati da un maschietto nero come un tizzo e tutto pepe, presentano impeccabilmente le armi costituite da innocui fuciletti di latta.

Vista la sorridente approvazione di S. E. Lessona, il plotoncino prende coraggio ed inizia



una serie di evoluzioni compiute nel più perfetto ordine: dietro-front, per « fila sinist » « front a dest », eccetera.

V'è da sorridere ma v'è anche da pensare: da pensare cioè seriamente che l'istruzione premilitare di questa duttile gioventù indigena (che figura del resto, se non erriamo, in primo piano nel programma di riorganizzazione militare della Somalia tracciato dall'attuale Governatore Maurizio Rava) potrà dare dei risultati tutt'altro che indifferenti agli effetti del rendimento militare che i futuri reclutandi potranno essere in grado di fornire.

Chi abbia visto i frutti positivi che l'istruzione tipicamente premilitare delle centinaia e centinaia di reclute fanciulle dei campi cirnaici di concentramento di Soluch e di Sidi Ahmed El Magrun viene producendo, non potrà non darci pienamente ragione.

* *

Mentre vengono febbrilmente ultimandosi i preparativi di partenza del Sottosegretario Lessona (che raggiungerà con il posamine *Azio*, ancorato sin da stamane dinanzi a Bender Cassim, Aden donde proseguirà con il *Victoria*

per Napoli) approfitto della sosta per chiedere al Commissario Liberati, alla cui competenza ed esperienza africana è affidata tutta la vasta zona della Migiurtinia, i dati più recenti sopra le saline di Hafun ed in generale sopra le caratteristiche economiche dell'antico sultanato di Nord Est.

* *

Per quanto riguarda le saline, è anzitutto interessante tener presente che gli impianti colossali, sorti ad Hafun nel 1922 ed entrati in piena efficienza di produzione soltanto nel 1930, sono oggi in grado di fornire 250.000 tonnellate di sale all'anno, aumentabili con l'ulteriore messa in opera dei bacini ancora liberi fino a 500.000 tonnellate.

Il ritmo normale di produzione si aggira attualmente sulle 100 tonnellate ora; in caso di necessità esso potrà agevolmente esser portato sino a 150. La mano d'opera attualmente impiegata nelle saline è di 80 italiani e di 800 indigeni. È ora allo studio una questione piuttosto complessa: quella cioè della opportunità o meno di importare dalla vicina costa arabica un certo quantitativo di mano d'opera

specializzata per la rottura dei crostoni di superficie dei depositi salinieri, nella quale la mano d'opera locale sembra non aver dato finora un rendimento troppo soddisfacente. Noi ci auguriamo peraltro che anche se questa importazione dovesse rendersi necessaria, essa sia contenuta nei limiti assolutamente indispensabili, giacchè troppo giova alla Migiurtinia il lavoro che le saline possono fornire a molte centinaia dei suoi figli. Basti infatti pensare che a causa del moto continuo e del costante esercizio fisico al quale fanno riscontro paghe piuttosto alte e quindi vitto buono ed abbondante, è stato possibile riscontrare tra un migiurtino non lavoratore ed un migiurtino operaio delle saline differenze di torace fino ad oltre venti centimetri, a tutto beneficio del secondo!

Inoltre, sempre per l'elevato tenore delle paghe (operai normali 4 lire e 750 grammi di riso al giorno; operai specializzati motoristi, telegrafisti, ecc. 7 lire e 750 grammi di riso al giorno) si è venuta man mano creando nelle popolazioni lavoratrici una serie di nuove esigenze di consumo (scarpe, ornamenti, ecc.) che alimentano un piccolo ma intenso commercio locale il quale rappresenta — sia pure

con proporzioni modeste — uno degli aspetti positivi della economia migiurtina.

Per quanto riguarda la vita economica delle saline — alla quale larghissimamente ha cooperato il Governo Fascista con contributi che assommano a qualche diecina di milioni (l'ultimo di sei milioni è stato concesso con il recente bilancio del Ministero delle Colonie in vigore dal 1° luglio 1932-X) — va tenuto anzitutto presente il fatto che lo smercio di 200.000 tonnellate di prodotto all'anno potrà rappresentare la possibilità di coprire al cento per cento tutte le corrispondenti spese di gestione incontrate nell'annata.

Appare qui opportuno rilevare come le statistiche degli ultimi anni siano abbastanza soddisfacenti. Nel periodo utile ottobre-maggio 1930-1931 (durante i rimanenti mesi giugno, luglio, agosto e settembre non si effettuava l'esportazione del prodotto perchè la violenza del monzone di Sud Ovest non permette operazioni di carico) sono state esportate infatti da Hafun 90.000 tonnellate di sale, aventi per principali destinazioni l'India, il Giappone ed il Kenya (Mombasa); nello stesso periodo ottobre-maggio 1931-1932, l'esportazione è salita a 127.000 tonnellate ed il Giappone è pas-

sato decisamente al primo posto con i 3/5 sul totale del prodotto esportato, seguito dall' India e dal Sud-Africa.

L'annata 1932-33, infine, sembra abbia dato risultati assai soddisfacenti, giacchè il quantitativo di esportazione, a stare ai contratti conclusi, dovrebbe essersi aggirato sulle 240.000 tonnellate; l'aumento, veramente notevole rispetto alla cifra dell'annata precedente, verrebbe ad essere dovuto nella quasi totalità al Giappone che — come è noto — ha bisogno di quantitativi sempre più ingenti di sale per alimentare lo sforzo che le sue industrie vanno compiendo (conseguentemente a quella specie di « piano quinquennale nipponico » che tante preoccupazioni va destando nel campo dei rapporti economici internazionali) nell'intento di fabbricare interamente in patria gli ingenti quantitativi di sottoprodotti derivanti dal sale e che vengono oggi importati nella quasi totalità dall' Inghilterra e dall'America.

*
* *

Chiedo ora al Commissario Liberati, qualche dato sul numero e sulle caratteristiche della popolazione. Apprendo così che gli abitanti

della Migiurtinia assommano ad un totale di circa 45.000, suddivisibili approssimativamente in 15.000 uomini, 20.000 donne e 10-12.000 bambini. Pertanto la mano d'opera utilizzabile può essere calcolata a circa 18.000 individui. Di questi un terzo è dedito ai mestieri marini ed al commercio; altri 6.000 circa son da più generazioni pastori o raccoglitori d'incenso: di mano d'opera, per dir così, libera rimane dunque un quantitativo che oscilla tra 6.000 e 7.000 individui. Va qui subito notato che non è assolutamente da pensare ad utilizzare questa mano d'opera per lavori agricoli, in quanto il migiurtino, a parte il fatto dell'esser stato sempre lontano per tradizione da ogni attività rurale, si sente nobile e non si piegherà quindi mai alla avvilente — secondo lui — fatica del coltivare la terra. E poi il migiurtino è irrequieto, e ricava dalla sua intelligenza viva e mobilissima un'insofferenza — che può veramente definirsi congenita — verso ogni forma di lavoro continuativo e metodico. Infine il migiurtino è straordinariamente attaccato alla sua terra ed anche se molti migiurtini (i quali appunto per la loro intelligenza sveglia sono arruolati sopra le navi mercantili che toccano Dante, e girano mezzo mondo come marinai

o come telegrafisti) se ne allontanano per lunghi periodi, vi ritornano poi sempre, a qualunque costo, quando la nostalgia finisce per acquistare una intensità non più sopportabile. A questo proposito il Commissario Liberati mi racconta un episodio tipico, capitato a lui personalmente qualche mese fa. Mentre percorreva la camionabile Bender Cassim-Gardò, a qualche chilometro da quest'ultima località, vide un indigeno barcollante uscir fuori da un cespuglio e gettarsi dinanzi alla macchina. Soccorso prontamente, il migiurtino, un bel giovane dallo sguardo intelligente e dal volto incavato dai patimenti, chiese disperatamente da bere: era da 36 ore senz'acqua! Ma nella macchina acqua non ve n'era, all'infuori quella calda e disgustosa del radiatore; e quella il migiurtino beve, a grandi sorsi, beatamente. Interrogato, narrò brevemente la sua storia: imbarcatosi come motorista sopra una nave mercantile, aveva girato mezzo mondo, dall'Europa alle due Americhe, vagando per anni ed anni per regioni e porti ignoti. Fino a che, un giorno, la nave aveva toccato nuovamente Dante, ed egli era balzato giù ed era fuggito, il cuore in gola, fuggito nella sua terra, nella boscaglia madre che lo richiamava, irresistibilmente.... E s'era

trovato così, sperduto, a vagare nella sua patria, fino a che la fame e la sete erano sopraggiunte a morderlo e la morte gli era andata vicino vicino.... Però era molto contento lo stesso. «Ma perchè mai — gli chiese alla fine il Commissario Liberati — hai fatto questo; perchè?»

E l'indigeno con semplicità rispose.... «Cosa volere, Signor Commissario: ogni tanto uno poco boscaglia fare tanto bene a cuore!»

Questo è il migiurtino.

*
*
*

Per quanto riguarda le altre forme di economia del paese, dopo il sale, il secondo posto va all'incenso, prodotto tipico della Migiurtinia, il quale risente peraltro anch'esso della generale crisi dei prezzi. Mentre infatti nel 1931 l'incenso quotava sul mercato di Aden prezzi che si aggiravano sulle 330 lire al quintale per la qualità migliore (*maidì*), quest'anno invece le offerte non sono salite oltre le 300 lire al quintale per il *maidì* e le 100 per il *bejo*. Quando si tenga conto che la produzione media dell'incenso è per la Migiurtinia di circa 10.000 quintali all'anno e che un quarto circa della popolazione totale della regione è dedita alla rac-

colta del prezioso prodotto, apparirà chiaro che sempre più urgente si impone la messa in atto di una organizzazione di raffineria e di vendita che renda autonoma la Migiurtinia e le permetta di smerciare direttamente sui mercati di consumo il suo incenso, senza passare per la trafila obbligata e speculatrice di Aden: quella organizzazione, in sostanza, che il Governatore Corni aveva a suo tempo amorevolmente studiata.

Accanto all'incenso figurano, tra le produzioni minori, i 7 od 800 quintali di madreperla raccolti ogni anno dai pescatori specializzati e l'industria locale del pescecane salato che smercia annualmente 2.000 quintali (corrispondenti a circa 10 mila quintali di pesce fresco) di questo prodotto collocandolo nella quasi totalità sulla piazza di Zanzibar.

Per quanto riguarda più direttamente Bender Cassim, infine, essa rappresenta lo sbocco commerciale a mare di tutta la zona nord della Somalia ed ha un movimento piuttosto rilevante con la costa asiatica costituito da una numerosa flottiglia di sambuchi che vanno e vengono da Aden durante i mesi buoni, portando incenso e pelli e tornando indietro carichi di riso e di fute.

Queste, a grandi linee, le caratteristiche principali dell'economia di Migiurtinia.

*
* *

Ma non v'è altro tempo da indugiare su di esse, poichè l'ora della partenza del Sottosegretario Lessona è giunta. Nel saluto festante e commosso delle popolazioni, muovono le barche verso l'*Azio*, la piccola nave che si porterà via il *Muscir* venuto dalla Patria lontana a portare alle genti della Somalia il forte e paterno saluto del grande Re Vittorio Emanuele e del Duce Magnifico d'Italia.

Il saluto tra S. E. Lessona ed il Governatore Rava è pieno di commossa cordialità: e l'augurio di un venturo ritorno è schietto ed unanime da parte di tutti.

Di nuovo torniamo a terra sulle barche grandi, nella nenia lenta dei forti Migiurtini che accompagnano con il canto l'andare regolare dei remi, mentre la nave piccola dilegua laggiù, nell'incerta luce del crepuscolo.

Domani riprenderemo a tappe forzate la via del ritorno verso Mogadiscio, per muovere poi ancora più a Sud, oltre l'Equatore, verso le immense piane feconde della Goscia e verso le foreste verdi e profumate del Giuba.

CAPITOLO IX.

UNA AZIENDA AGRARIA MODELLO : LA SOCIETÀ AGRICOLA ITALO-SOMALA

Siamo partiti da Mogadiscio stamane all'alba. Il carrello che, attraverso i centotrenta chilometri circa di ferrovia a scartamento inferiore a quello normale (è questo peraltro l'unico tronco ferroviario attualmente esistente in Somalia), ci porterà fino al villaggio Duca degli Abruzzi, ha mosso dall'altezza del palazzo governatoriale, traversando rapidamente Mogadiscio e puntando veloce su Afgoi.

La deliziosa residenza estiva governatoriale è passata senza rallentare e la boscaglia riprende a fiancheggiare la linea con pieno vigore di cespugli e di arbusti. Dopo Adalei la corsa si fa ancora più rapida ed il Villaggio Duca degli Abruzzi è sollecitamente raggiunto. Sono ad attenderci il Commissario dell'Alto

Scebeli comm. Scibelli ed il Direttore della S.A.I.S. comm. Rapetti, sotto la cui guida la visita dell'azienda è senz'altro iniziata con una prima punta ai villaggi indigeni ed al gruppo di abitazioni del personale bianco.

*
* *

Lindi, puliti, ordinati appaiono i tukul ove le famiglie dei lavoratori di colore del villaggio han trovato confortevolissima sistemazione; bianche, razionali, perfette dal punto di vista dell'edilizia africana, sono le case dei dirigenti ed impiegati metropolitani, vegliate dalle antenne poderose della radio e protette dalla violenza del sole da alberate folte di sicomori e di cocchi. Poco più oltre, l'Ospedale Antonio Cecchi ci fa sostare a lungo, giacchè veramente interessante è l'opera di assistenza sanitaria svolta da questo importante centro medico.

Dalla cortesia dell'attuale direttore dell'ospedale, ci vengono forniti alcuni dati assai eloquenti in merito agli sviluppi ed alle attività di questo importante centro sanitario.

Fino al 1927 non vi erano altro al villaggio che due infermerie, una gestita dal Governo

ed una dalla S.A.I.S. Essendo però le esigenze sanitarie della zona in continuo aumento, soprattutto per gli ingenti concentramenti di mano d'opera effettuati dall'azienda, nel 1928 si provvide all'impianto di un regolare ospedale, che gestito e controllato direttamente dal Governo attraverso i suoi organi locali (Commissariato e Residenze) avrebbe avuto come campo di attività il comprensorio della S.A.I.S. e le zone adiacenti.

Il nuovo impianto, attraverso i successivi sviluppi, ha raggiunto oggi un complesso di costruzioni veramente notevole essendo composto:

- a) di un ospedale in muratura per bianchi;
- b) di un ambulatorio;
- c) di quattro padiglioni per malati indigeni;
- d) di un *harish* adibito a camera mortuaria.

Data la notevole attrezzatura di impianti e la abbondante dotazione di materiale sanitario — alla quale ha contribuito cospicuamente con l'abituale, illuminata liberalità l'indimenticabile Duca degli Abruzzi — è stato possibile svolgere una attività veramente proficua ai fini

del miglioramento delle condizioni sanitarie delle locali popolazioni.

I dati statistici più recenti, quelli dell'annata 1931-32, danno infatti i seguenti risultati:

Ammalati indigeni curati ambulatorialmente 28.680 (media 1.640 al mese).

Ammalati indigeni curati in ospedale 1.316, di cui 60 militari tra ascari e zaptiè (media mensile 114 ricoverati).

Totale delle giornate di degenza 16.319.

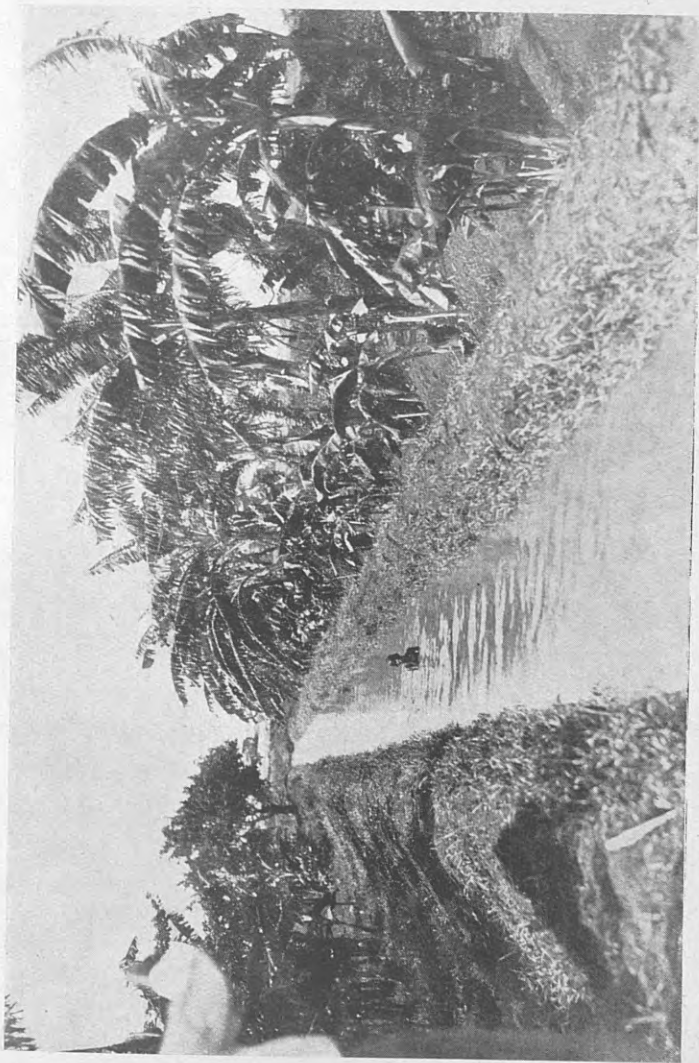
Contingenti delle malattie fra gli indigeni: Malaria 59,9 % dei visitati; *Ulcus Tropicus* 13,3 % dei visitati; altre affezioni 30 % dei visitati.

Bianchi curati 140; ricoverati 46. Casi di malaria: percentuale sul totale 57,8 %. Un solo caso di amebiasi intestinale primitiva.

Da notarsi: fra tanti bianchi ed indigeni curati, non un solo caso di avvelenamento per morsicatura di serpenti: avviso ai tementi un'Africa tutta insidie sibilanti di morte! (1).

Tutte le cifre sopra riportate sono inferiori

(1) A questo proposito va notato come alcune pellicole di soggetto africano, recentemente proiettate in importanti sale italiane, non abbiano certo contribuito a sfatare questa concezione eccessiva-



A Genale: floridezza rigogliosa di bananeti lungo un canale di irrigazione.

a quelle dell'annata precedente, il che dimostra con piena evidenza i concreti benefici di riduzione di mortalità che il centro sanitario del Villaggio va realizzando attraverso la sua costante ed assidua opera.

La malaria particolarmente è diminuita in proporzione veramente rilevante, a causa di una azione energica condotta dalla direzione stessa dell'azienda.

Avendo infatti il complesso delle opere di canalizzazione effettuate nell'azienda favorito per forza inevitabile di cose il costituirsi di molti focolai di zanzare, mentre da un lato si provvedeva alla distruzione il più estesa e sistematica possibile dei nidi enofiligeni, dall'altro canto si aveva cura di trasportare la maggior parte dei villaggi indigeni di mano d'opera fuori del comprensorio, isolandoli in tal modo dalla minuscola e tremenda minaccia alata. Questo spostamento, che è costato alla S.A.I.S. somme ingenti, ha raggiunto in pieno l'alto scopo umanitario per cui è stato effettuato, giacchè i casi di malaria hanno

mente.... pessimistica dell'Africa, piene come erano di apparizioni o addirittura di aggressioni di serpenti velenosi.



incominciato ad accusare una regolare e sempre più accentuata diminuzione.

Concludendo, l'opera di assistenza sanitaria che l'ospedale « Antonio Cecchi » svolge nel comprensorio della S.A.I.S. e nelle zone limitrofe, è altamente lodevole e meritava questo cenno un poco dettagliato per il suo armonico e felice inquadarsi in quel programma di bonifica umana che costituisce uno dei capisaldi nel quadro della politica del Governo locale.

*
* *

Proseguendo nella visita, ci portiamo al mercato costruito appositamente dalla S.A.I.S. ad uso delle duemila e quattrocento famiglie (pari a membri 7.500 circa) che rappresentano la mano d'opera del comprensorio e che possono ora, nell'ampio piazzale posto al centro della vasta e linda costruzione, compiere con ordine e con rapidità i loro acquisti ed i loro scambi commerciali.

Subito dopo si inizia il giro fra le varie aziende che costituiscono tutte assieme la S.A.I.S., giro che durerà delle ore data la vastità di queste.

Ecco i bananeti, coltivati ininterrottamente

per decine e decine di ettari, irrigati metodicamente ed abbondantemente, floridi e carichi di caschi grandi e pieni. Poco più avanti, il deposito delle banane raccolte pronte per la spedizione, ci fa sostare a lungo: è una vastissima distesa di caschi di tutte le grandezze e di tutte le forme, ammonticchiati gli uni sugli altri, ordinatamente; è uno spettacolo di abbondanza piena che colpisce e rallegra; è un via vai di indigeni carichi del saporoso frutto, macchie vivaci di torsi d'ebano scintillanti di sudore fra la gialla marea dei caschi ammucchiati. Sono tonnellate e tonnellate pronte per essere trasportate fino al porto d'imbarco e che rappresentano una delle produzioni più importanti ed abbondanti del comprensorio.

Proseguendo, le banane cedono il passo al cotone; anch'esso esteso sopra superfici vastissime, anch'esso florido e rigoglioso per l'irrigazione continua e abbondante. Altrettanto estese appaiono, mentre il giro si svolge veloce, le coltivazioni di ricino, di canna da zucchero, (i cui campi sono protetti da speciali cunette per evitare, il passaggio delle termiti) di granoturco, di arachidi, di sesamo, di kapok, di cocco.

C'è nell'azienda una notevole varietà di produzioni rispondente al sano concetto della pluricoltura che è quello a cui si va informando e ancora più dovrà andarsi informando in seguito, tutta l'economia agricola della Somalia.

È infatti evidente che la crisi commerciale (caso tipico è ormai rimasto per la colonia quello del cotone) di uno od anche due dei prodotti compresi tra quelli che la S.A.I.S. largamente coltiva nelle sue aziende, se potrebbe costituire un temporaneo rallentamento della piena efficienza economica della impresa, non potrebbe peraltro in alcun modo rappresentare un pericolo grave per la Società, essendo le attività commerciali di questa mantenute vive da una serie intera di produzioni la cui maggioranza, rimasta fuori crisi, finirebbe sempre per essere, in definitiva, in grado, di mantenere costantemente su un piano normale lo svolgersi del movimento economico della azienda stessa.

*
*
*

Sopra la quale ultima, mentre le macchine proseguono la loro corsa veloce attraverso i campi fecondi, cortesemente il Vice-Direttore

della S.A.I.S. mi fornisce dati e schiarimenti. Sopra un'estensione parziale di comprensorio di ettari 6.000, la Società Agricola Italo-Somala ne ha messi fino ad oggi in piena cultura 5.200; i rimanenti 800 sono andati in gran parte assorbiti tra i canali, le strade, ed i 40 chilometri di decauville che percorrono in fitta rete tutta l'azienda.

Tutto l'assieme del comprensorio è diviso in sei grandi aziende principali di circa 1.000 ettari di estensione ciascuna; a sua volta ciascuna azienda — retta da un provetto capoazienda — è divisa in aziende minori e, attraverso queste, in una serie di riquadri di un ettaro ciascuno di superficie. Tutte le aziende sono collegate telefonicamente con la direzione centrale, dalla quale il direttore commendator Rapetti, muove ogni mattina a compiere l'ispezione dell'intero comprensorio. Effettuato il giro delle aziende e raccolta una serie di osservazioni, il direttore rientra in sede e segnala attraverso il telefono ai singoli capi azienda che, per esempio, al tale riquadro numero tale della tale sotto azienda occorre provvedere in quel determinato senso; al tal altro invece occorre eliminare questi e questi inconvenienti, e così via. In tal modo il controllo

quotidiano di tutto il complesso organismo agrario della S.A.I.S. si svolge con la massima rapidità e sistematicità e le direttive vengono impartite in pochi minuti da un capo all'altro del vastissimo comprensorio.

*
* *

Dopo esserci riempiti gli occhi di verde dalle infinite gradazioni attraverso la lunga corsa nei campi, passiamo a visitare gli impianti meccanici che la S.A.I.S. ha creato per la trasformazione industriale sul posto della sua vasta e variata produzione agricola.

Concetto, questo della industrializzazione « in loco » dei prodotti dell'attività agricola, che appare fin da ora come quello al quale dovranno informarsi i futuri sviluppi economici della Somalia. È noto infatti come uno dei pesi più rilevanti attualmente gravanti sopra il trasporto delle produzioni agricole ancora allo stato di materie prime (cotone, arachidi, ricino, canna da zucchero, ecc.) sia costituito dai noli che a tale trasporto corrispondono; noli che verrebbero di gran lunga ridotti quando al posto del prodotto grezzo e quindi

occupante un volume di gran lunga maggiore, venisse esportato il prodotto lavorato, occupante cubaggi di stiva di gran lunga inferiori.

Ecco pertanto spiegati i motivi di ordine squisitamente economico per i quali la S.A.I.S. si è indotta a creare sul posto degli impianti industriali veramente modello, mettendosi in grado di esportare i prodotti già manipolati industrialmente.

Lo sgranatoio del cotone, quello del ricino e l'oleificio adibito appunto alla estrazione dei rispettivi olii dai due importanti prodotti, costituiscono per esempio un complesso di macchinari e di organizzazione industriale veramente perfetto.

Ma quello che ci ha fatto sostare a lungo, nei diversi spaziosi reparti, corrispondenti ad altrettante fasi della complessa lavorazione, è lo zuccherificio. Un impianto vastissimo che raccoglie la canna da zucchero dai vagonetti della decauville, la trasporta con un sistema di ingranaggi colossali (tutto il macchinario, si noti, è stato trasportato fin qui a mezzo di camions) verso le caldaie di ebollizione, la fa passare, attraverso gli apparecchi di distillazione e di raffinazione, ne estrae l'alcool profumato che

servirà poi alla fabbricazione del rum, la fa infine precipitare in bianca montagna di zucchero scintillante, pronto per la vendita.

Ancora altri impianti visitiamo ed ancora sfilano sotto i nostri occhi, neri complessi di ingranaggi e lucidi ordigni, mossi in rapida ridda a compiere la trasformazione di altri frutti dei verdi, vastissimi campi della S.A.I.S.; e sempre più viva si va facendo in noi l'ammirazione per così completa ed organica attrezzatura meccanica che, affiancando alla terra viva e feconda l'opera sonante della macchina, riesce a realizzare un ciclo di produzione veramente armonico e completo.

Da tutto ciò è derivata la piena efficienza economica della S.A.I.S., la quale, checchè se ne dica, ha dato lo scorso anno ai suoi soci un dividendo del 3%. Non molto, invero, ma sufficiente a dimostrare che si tratta di una azienda modello, creata per marciare con sicuro ritmo ascensionale verso attività sempre più rimarchevoli dotata di una sua autonomia commerciale più che rilevante per essere in grado di poter fornire indifferentemente prodotto grezzo e prodotto lavorato.

È perfettamente vero, come qualcuno ha affermato, che alla S.A.I.S. non sono mancati

i mezzi e che molti e molti sono stati i milioni spesi nel vasto comprensorio del « Villaggio Duca degli Abruzzi »; è però altrettanto vero che tutto ciò non riduce menomamente il merito della impresa, giacchè le vaste disponibilità finanziarie sono state utilizzate con così assoluta razionalità, con così pieno senso di equilibrio, e con così sani criteri agricoli ed industriali, da dar luogo ad una azienda veramente modello, dove ogni organo funziona alla perfezione ed ogni cellula ha vita piena e pulsante e dove tutto è armonicamente coordinato e guidato verso il più pieno rendimento economico e commerciale.

Di questo i colonialisti italiani devono ancora una volta esser grati all'Augusto Principe Sabauda, che ha dato alla più lontana colonia italiana tanto delle Sue infaticabili energie e del Suo prezioso senno, — oltre alla Sua istessa gloriosissima morte — creando quello che può oggi definirsi il verde gioiello della Somalia, ed additando in pari tempo la via buona da percorrere per il pieno potenziamento e sviluppo della intera colonia.

Giacchè è questa l'idea che ci preme ancora viva nel cuore, mentre nella sonante corsa del confortevole carrello torniamo verso Mo-

gadiscio; poter vedere un giorno la Somalia tutta avviata decisamente, per saggezza di Governo e per virtù di capitali privati, verso la trasformazione industriale dei suoi prodotti sopra il suo suolo stesso.

Il che vorrà dire la raggiunta maturità economica della bella e generosa colonia nostra dell'Oceano Indiano.

CAPITOLO X.

VISITA A MERCA, IL BIANCO PORTO DELLE BANANE DI GENALE

I piovaschi che in questo primo periodo del monzone di Sud-Ovest si sbizzarriscono a scatenar di gran dozze improvvisi, altrettanto brevi quanto violente, sopra chi viaggi lungo le strade della costa, ci hanno accompagnato stamane da Mogadiscio sin verso Merca con alternanze irrequiete e continue di nubi e di sole. La boscaglia è sfilata via lungo l'andar veloce della Ford, tutta verde e rorida e ci è proprio sembrato, a tratti, tra erbette e macchioni arzilli e tra acquazzoni scroscianti e ansito gagliardo di monzone, di esser in giro per una qualche plaga italiana del preappennino, durante quel matto e ventosissimo mese che è il nostro marzo.

Ma ecco, quando Vittorio d'Africa è oramai

prossimo, il sole decidersi a fare le parti del leone e tutto il paese sfolgorare in festa di luce; qui la terra mostra con rigogliosa evidenza le sue possibilità e giustifica appieno con la sua vegetazione, la presenza nelle immediate vicinanze del nucleo agricolo fondamentale della colonia: Genale.

*
* *

Nel paesaggio ora avviene qualche cosa di nuovo; sull'orizzonte tutto verde, laggiù, bene inquadrata nella chiarezza del cielo appena ora lavato dai piovvaschi, una tenue striscia giallo oro si profila, sottile dapprima. Man mano che avanziamo, eccola farsi più decisa, più spessa, più estesa; ecco il giallo oro acquistare toni fulvi, rossastri, ramei ed apparir finalmente la grande duna di Vittorio d'Africa, dalla sagoma caratteristica di grande V, nel cui vertice basso si insinua e sale con dolce pendenza la strada.

Ci inerpichiamo veloci, lasciandoci sulla destra la bianca costruzione dello sgranatoio « Guido Corni » e sulla sinistra il grazioso *chalet* della residenza di Vittorio d'Africa; quando siamo verso la cima, ecco sull'estrema base

aguzza di questo grande V sabbioso incastrarsi all'improvviso un settore piccolino di azzurro carico che aumenta, aumenta rapidamente man mano che la macchina sale, nettissimo nell'aureo amplesso dei due bracci di duna: è il mare. Quando la macchina è in cima e inizia la discesa fiancheggiata dalle molli colline di sabbia, esso ci si apre tutto dinanzi, il gran mare d'Africa, rabbuffato dal monzone che lo popola di spume tormentate e lo fa battere con piena violenza di marosi sul frangente che corre parallelo alla costa e biancheggiare schiumoso sin dove l'occhio arriva. Laggiù è Merca; un gruppetto bianco di case protese verso l'Oceano sopra una sporgenza della costa. Avanziamo adagio, chè ora la strada è tutta in fervore di opere e tra binari decauville e squadre di operai, anche i venti all'ora son troppi. Rifanno interamente il fondo stradale, qui: è questa un'altra delle benemerienze del Governo Fascista.

Prima infatti la strada correva tortuosa e malsicura, come è facile constatare osservando i tratti ancora rimasti ed oramai in abbandono, che appaiono parallelamente ai nuovi lavori; non si verificavano dunque certo le migliori condizioni di viabilità per il traffico tra Merca e

Genale, venuto a farsi in questi ultimi tempi sempre più intenso soprattutto per il progressivo aumentare della esportazione delle banane. Adesso, con la nuova sede stradale, molto più razionale, agevole e stabile, le cose andranno indubbiamente meglio ed i concessionari dello Scebeli troveranno notevolmente facilitato il trasporto dei loro prodotti sino al porto di imbarco, in attesa che i lavori della ferrovia decauville (ferrovia che permetterà, una volta terminata, il carico diretto dei prodotti dentro le concessioni stesse, mediante una serie di diramazioni a spina di pesce) già in uno stadio abbastanza progredito, vengano ultimati.

*
* *

Dopo un ultimo tratto di salita, imbocchiamo la porta del paese di Merca e ci portiamo direttamente alla residenza del Commissariato. Dal Commissario della regione Pietro Barile, ben noto nel mondo dei funzionari coloniali per l'opera attraverso più anni svolta nella allora irrequieta Cirenaica, riceviamo la più simpatica e cordiale delle accoglienze. A colazione, conosco anche la gentile signora del Commissario, che mi rivela sorridendo di

avere buon sangue di giornalisti nelle vene : è infatti la figlia di Filippo Tajani, il valoroso collega del *Corriere della Sera*. Naturalmente la conversazione verte senz'altro su argomenti giornalistici e vi si mantiene animata e cordiale, sino a quando giunge l'ora fissata per la visita dell'Istituto Sierovaccinogeno di Merca — organizzazione veramente interessante nei riguardi dell'opera del Governo per la ricostituzione del patrimonio zootenico della Somalia — e all'azienda sperimentale agraria di Genale.

L'Istituto Sierovaccinogeno, al quale giungiamo dopo solo dieci minuti di macchina, sorge un poco in disparte dal paese propriamente detto, dalla parte di Nord-Est. È un vasto edificio dalle mura bianche e dall'aspetto lindo e ordinato. Ne è titolare da oltre dieci anni il dott. Antonino Falcone, forte ed abbronzato figlio di Sicilia, bella figura di entusiasta della sua professione e di innamorato della colonia, studioso che accoppia alla grande esperienza di tanti anni di operosità in Somalia, una profonda preparazione scientifica che si è già luminosamente dimostrata attraverso una serie di scoperte quanto mai interessanti e di notevole valore pratico ai fini del miglioramento

del patrimonio zootecnico somalo. Ed è dalla cortesia del dott. Falcone che apprendiamo gli interessanti dati relativi agli sviluppi dell' Istituto ed alle sue attività.

*
* *

Sorto nel 1912, l' Istituto Sierovaccinogeno di Merca ebbe sin dai suoi inizi come scopi precipui la lotta contro la più grave e tremenda malattia epizootica, la peste bovina; l'effettuazione a turno annuale e biennale delle sierovaccinazioni al bestiame bovino delle varie cabile; lo studio e profilassi delle altre malattie maggiormente diffuse nel bestiame della Colonia. L'attività dell' Istituto, lenta nei primi anni (1912-1915), andò poi via via facendosi più intensa e più estesa negli anni susseguenti, dal 1916 al 1921: l'adeguamento pieno del ritmo di operosità alle esigenze reali della Somalia nel campo zootecnico fu però raggiunto soltanto con l'avvento del Fascismo che segnò la rinascita piena dell' Istituto e la vitalizzazione energica di tutte le sue iniziative. I tre Governatori Fascisti, De Vecchi, Corni e Rava, han fatto quanto era nelle loro



La snella simmetria di un viale di kapok nella Azienda Sperimentale agraria del Governo a Genale.

possibilità perchè l'assistenza al bestiame bovino delle cabile somale fosse veramente soddisfacente e completa e si estendesse senza soluzioni di continuità dalle petraie brulle della Migiurtinia ai pascoli verdi dell'Oltregiuba.

Al riguardo appare veramente interessante la seguente tabella dimostrativa, che illustra l'attività dell'Istituto nel ramo delle sierovaccinazioni in campagna e che documenta con chiara evidenza l'impulso energetico dato a tale attività dal Fascismo, in confronto del lento ed incerto progredire del decennio precedente :

1912-13	1.200
1913-14	3.000
1914-15	9.200
1915-16	10.560
1916-17	21.744
1917-18	27.158
1918-19	33.131
1919-20	27.162
1920-21	44.813
1921-22	7.134

Totale. . . 185.102



1922-23-I	26.033
1923-24-II	56.613
1924-25-III	85.303
1925-26-IV	28.422
1926-27-V	48.142
1927-28-VI	39.803
1928-29-VII	49.135
1929-30-VIII	66.000
1930-31-IX	76.642
1931-32-X	60.109

Totale . . . 536.202

L'aumento rilevantissimo del numero dei capi di bestiame vaccinati nel secondo decennio 22-32 in confronto al numero del primo decennio si spiega anzitutto tenendo presente che sino al 1922 le campagne vaccinatorie dell'Istituto erano state limitate al solo Benadir, mentre subito dopo, precisamente in coincidenza con l'avvento del Fascismo, esse furono estese a tutta indistintamente la colonia; in secondo luogo con il rammentare che nell'anno stesso di cessione dell'Oltregiuba all'Italia (1925), dette campagne vaccinatorie furono spinte anche in quella vasta zona, con risultati che si possono veramente definire su-

perbi in quanto dal 1925 ad oggi il bestiame bovino, immunizzato dalle sierovaccinazioni contro la peste bovina e non più soggetto quindi alle morie, si è più che quintuplicato. Tale successo pieno e meritatissimo, oltre ad avere un fondamentale valore economico in quanto il bestiame rappresenta la maggiore ricchezza attuale dell'Oltregiuba, ne ha anche uno assai importante politico, giacchè a partire dal 1930 si è andato verificando un movimento di attrazione delle popolazioni indigene confinanti del Kenya verso i nostri territori: tipico il caso di un folto nucleo di Rer della cabila Abuduak che nel 1931, abbandonato il Kenya, sono passati armi e bagagli nella Somalia Italiana, con l'esclusiva finalità di far beneficiare anche il loro bestiame (15.000 capi bovini circa) delle meravigliose iniezioni contro la implacabile malattia che aveva sino ad allora paurosamente assottigliato la loro unica ricchezza.

Oggi le carovane che compiono le annuali campagne vaccinatorie fra le diverse cabile della colonia si servono di camions e abbastanza rapido ed agevole ne risulta il lavoro; ma fino a pochi anni fa le spedizioni si svolgevano con il solo ausilio dei cammelli ed erano

allora marce a piedi di quattro e anche cinquecento chilometri!

* * *

Accanto all'attività vaccinatoria che è indubbiamente la principale, l'Istituto ha anche nel suo programma di lavoro la lotta contro la tripanosomiasi del bestiame (mosca tse-tse), lotta che viene esplicandosi lungo la traccia delle seguenti direttive d'azione:

- a) riconoscimento delle zone infestate da tse tse;
- b) disboscamento intorno alle più importanti abbeverate sia sul Giuba che sullo Uebi Scebeli;
- c) raccolta e classificazione degli insetti trasmettitori della malattia;
- d) esperimenti di cure e profilassi clinica su gli ultimi ritrovati della scienza;
- e) assistenza continua alle cabile pascolanti nelle zone infeste prossime ai fiumi per evitare o quanto meno limitare i danni della tse tse;
- f) lotta diretta alla tse tse con speciali trappole già sperimentate con soddisfacente esito in Sud-Africa.

L'Istituto va inoltre prodigando la sua opera per fronteggiare ed eliminare via via gradatamente anche altre malattie che maggiormente appaiono diffuse nel patrimonio zootecnico della colonia (polmonite infettiva, verminosi, afta - epizootica, ecc.).

Un'attività che, svolta in laboratorio con caratteristiche e metodi prettamente scientifici si è dimostrata di altissimo interesse pratico nei riguardi di quello che dovrà necessariamente essere il potenziamento industriale e commerciale del bestiame bovino della Somalia, è quella costituita da una serie di studi compiuti personalmente dal dott. Falcone, in merito alla maggiore o minore resistenza del « virus » della peste bovina nelle carni refrigerate. È noto come la Direzione Superiore di Sanità Italiana vieti severamente l'importazione nella Madrepatria di carni fresche o comunque mantenute tali con mezzi «refrigeranti», provenienti dalla Somalia dove è riscontrato essere la peste bovina allo stato enzootico. È noto anche come vani siano stati i tentativi più volte compiuti dal Governo della colonia per tentare di eliminare la cause determinanti del « veto » che costituisce una ben pesante pastoia alla marcia della Somalia verso la sua prosperità.

avvenire; ultimo fra i tentativi, quello compiuto con la più assoluta razionalità e serietà di intendimenti e di proposte (si prospettava infatti l'istituzione di un accurato controllo sanitario all'atto dell'imbarco delle carni, in modo da eliminare ogni possibile quantitativo infetto) dall'attuale Governatore Maurizio Rava ed anch'esso infrantosi contro l'incrollabile divieto dei sanitari responsabili della Metropoli.

È noto infine che se la Somalia riuscisse un giorno ad ottenere la concessione di iniziare l'esportazione delle sue carni bovine refrigerate verso l'Italia, nuovo e rilevante impulso verrebbe senza dubbio da ciò al progredire economico della più lontana nostra colonia.

Orbene, tenuto conto di tutto quanto sopra, il dott. Falcone ha iniziato e condotto avanti con febbrile quanto metodica rapidità una serie di studi in merito — come pur dianzi si diceva — alla resistenza del «virus» della peste bovina nelle carni refrigerate. Ed ha ottenuto questo interessantissimo risultato: il «virus» suddetto non può in alcun modo resistere oltre il settimo giorno alla bassa temperatura dei frigoriferi. Ne viene come conseguenza immediata che durante il viaggio di quindici giorni (media) occorrente per coprire il per-

corso Mogadiscio-Napoli, il bacillo della tremenda malattia avrà avuto tutto il tempo per morire almeno un paio di volte! e le carni arriveranno quindi con matematica certezza immuni da ogni temibile contagio. Non rimane pertanto altro che attendere le ulteriori decisioni della Direzione Superiore di Sanità di fronte alla nuova, stringente scoperta; non sarà male tuttavia invocare sin da ora un poco più di benevolenza verso questa nostra Somalia che lotta e si batte tenacemente in mezzo alle mille difficoltà del clima e delle distanze per crearsi un suo posto al sole.

Di carni refrigerate del Sud-Africa ne abbiamo importate, ci sembra, ormai abbastanza!

*
* *

A chiudere questo quadro sintetico delle attività che il benemerito Istituto va con tanto successo svolgendo, ricorderemo che ad esso sono affidati il controllo e lo sviluppo della sezione zootecnica dell'Istituto Agrario Sperimentale di Genale, sezione zootecnica che ha per scopi precipui:

a) la creazione di individui bovini selezionati per le monte annuali; b) la ricostru-

zione del patrimonio equino (cavalli del Nogal) della colonia andato quasi completamente distrutto durante il periodo della definitiva riconquista e pacificazione dell'intero territorio somalo (1925-27); c) la costruzione di nuovi pozzi di abbeverata; d) l'inizio di esperimenti tendenti a fissare i primi gruppi di pastori somali in aziende pastorizie da far sorgere lungo la duna fra Merca e Mogadiscio, derivando l'acqua occorrente per i depositi-abbeveratoi e l'irrigazione dei pascoli dallo Uebi Scebeli in periodo di piena.

Di particolare interesse appare quest'ultimo comma del programma di azione sopra citato, in quanto figura contenuta in esso la possibilità di applicare in un avvenire non molto lontano ed in determinate zone della Somalia la formula integrale dell'economia agricola con il suo ciclo completo e tipico costituito dall'abbinamento dell'allevamento del bestiame con la coltivazione della terra.

Prendiamo congedo dal valoroso direttore dell'Istituto esprimendogli il nostro sincero compiacimento per tanta serietà ed efficienza di organizzazione, e, accompagnati dal dottor Turchetti, il giovane residente di Vittorio d'Africa, muoviamo alla seconda e non meno in-

teressante visita della giornata: L'Azienda Sperimentale Agraria di Genale.

Attraverso le concessioni che allineano ai due lati della strada culture rigogliose di cotone e di ricino e bananeti opulenti, giungiamo all'Azienda: un viale di alti cocchi ci porta fino alla sede della Direzione dove il dott. Baldassarre, capo dei Servizi Agrari della colonia, ci accoglie con il più cordiale dei benvenuti.

*
* *

Con la guida del capo dell'azienda la visita alle culture sperimentali che costituiscono tutte assieme quella che potrebbe essere definita la cabina di comando delle attività agricole nel comprensorio di Genale, è senz'altro iniziata. Una serie di viali ombrosi, lungo i quali si alternano cocchi snelli, svelte papaie, kapok simmetrici, acacie e tamarindi, ci porta attraverso i campi ove si saggiano con quotidiana cura le possibilità di questa fertile terra in rapporto alle culture di maggiore rendimento. Là dove una distesa vasta di arachidi, appena ora irrigata e ancor tutta rorida della buona acqua ristoratrice, fa bella mostra di verde pieno e rigoglioso, sostiamo a

formulare le prime domande. Compiacente il dott. Baldassarre ci spiega che importando l'Italia alcune centinaia di migliaia di quintali all'anno di questo frutto tipico delle zone equatoriali, la cultura dell'arachide può rappresentare per la Somalia una possibilità avvenire di prima grandezza ed è appunto per questo che si cerca di favorirne la coltivazione in tutti i modi sia quantitativamente con lo spingere i concessionari agricoltori ad aumentare le superfici coltivate, sia qualitativamente con il ricercare attraverso una serie organica di esperienze e selezioni, quali siano le varietà di seme più indicate per la Somalia.

Poco più avanti, ecco gli agrumeti; aranci, mandarini, «grape fruits» (o pompelmi che dir si voglia). Vengono su bene, giovandosi della temperatura calda nella maggior parte dell'anno; qualche buon frangivento per proteggerli dalle scoppole violente del monzone, e per il resto fanno da sè. Dove invece le cure non sono mai abbastanza è nel piccolo vigneto sperimentale; l'uva viene, non c'è che dire: eccoli, i grappoli ancora piccolini, ma che saranno maturi fra non molto. Viene anzi con tale rapidità, l'uva, da rendere possibili due rac-

colti all'anno. Però, però, ci voglion potature e riguardi speciali, e quando i grappoli son vicini alla maturazione bisogna proteggerli con sacchetti appositi di garza.... e via dicendo. Cultura da istituto sperimentale, insomma, e fermati lì, chè non è davvero il caso di parlare di vigneti nei campi di Genale, con quel po' po' di cure che la bacchica pianta richiede quaggiù in Somalia!

Il cotone, nemmeno a dirlo, vien su che è una bellezza a vederlo: più che di selezionare varietà diverse, già ormai largamente sperimentate a Genale, l'Azienda s'interessa di provare un frangivento costituito da alte piante di granoturco bianco, frangivento che sembra stia dando risultati ottimi. Altre culture oramai abbondantemente sperimentate, quali il ricino e le banane, appaiono anch'esse di una fioridezza piena e turgida che appaga l'occhio e fa sorridere di soddisfatta compiacenza. Lungo le strade dei campi i mangus, cupole giganti d'impenetrabile fogliame verde cupo, si alternano con pittoresca discontinuità alle papaye snelle dal prezioso frutto rinfrescante e saporitissimo.

*
* *

Poco più avanti c'è la manioca: una distesa di floride pianticelle dalle foglie larghe che ricordano quelle del ricino e che celano sotto terra il loro frutto donatore della sottile farina gialla. Anche la manioca viene ottimamente a Genale: si sono infatti raccolti dei tuberi veramente giganti, lunghi quaranta ed anche quarantacinque centimetri. È questa un'altra cultura che presenta notevoli possibilità di collocamento in un non lontano futuro sui mercati metropolitani; è noto infatti come l'Italia sia attualmente forte importatrice di manioca dall'Olanda.

Il giro dell'azienda si chiude con una visita ai vivai dei cocchi ove a centinaia si allineano le piante giovanette in attesa del trapianto definitivo. E, questa dei cocchi, una delle culture che maggiormente l'Azienda Sperimentale spinge e propaga, sia perchè di immanicabile rendimento e sia perchè particolarmente indicata per l'abbinamento con la coltivazione della banana, potendosi agevolmente l'entrata in produzione del cocco far coincidere con la chiusura del ciclo fruttifero dei bananeti.

L'impressione ricavata da questa rapida visita è nel complesso ottima, e sinceri sono i complimenti che nel congedarci cordialmente facciamo al capo dell'Azienda per la sua bella fatica.

Si sente soprattutto, in questa che abbiamo pur ora definita la cabina di comando dell'agricoltura sul basso Scebeli, lo sforzo sistematico e costante di tener lontani il più possibile i concessionari dal pericolo di una qualsiasi ricaduta nell'errore gravissimo della monocultura, già scontato duramente con lo spietato tracollo dei prezzi del cotone. Si sperimentano nuove culture, si additano quelle più agevoli e redditizie come le preferibili, si mantiene insomma vivo con tutti i mezzi e con tutti gli elementi di persuasione il concetto della necessità di non dipartirsi in alcun modo dalla pluricoltura che sola può dar vita ad una economia agricola abbastanza garantita e stabile di fronte alle imprevedibili ed inevitabili oscillazioni delle quotazioni di questo o di quel prodotto sui mercati internazionali.

Sistemi e metodi particolari ed indirizzo generale appaiono dunque tutti orientati nel più soddisfacente dei modi. Vedremo domani, visitando le concessioni, come i forti agricol-

tori italiani della Somalia mettano in pratica i risultati che l'Azienda sperimentale agraria di Genale fabbrica ogni giorno — attraverso il paziente e metodico lavoro dei tecnici — per segnare agli uomini di buona volontà la via giusta nel faticoso cammino verso la piena e benefica prosperità della terra.

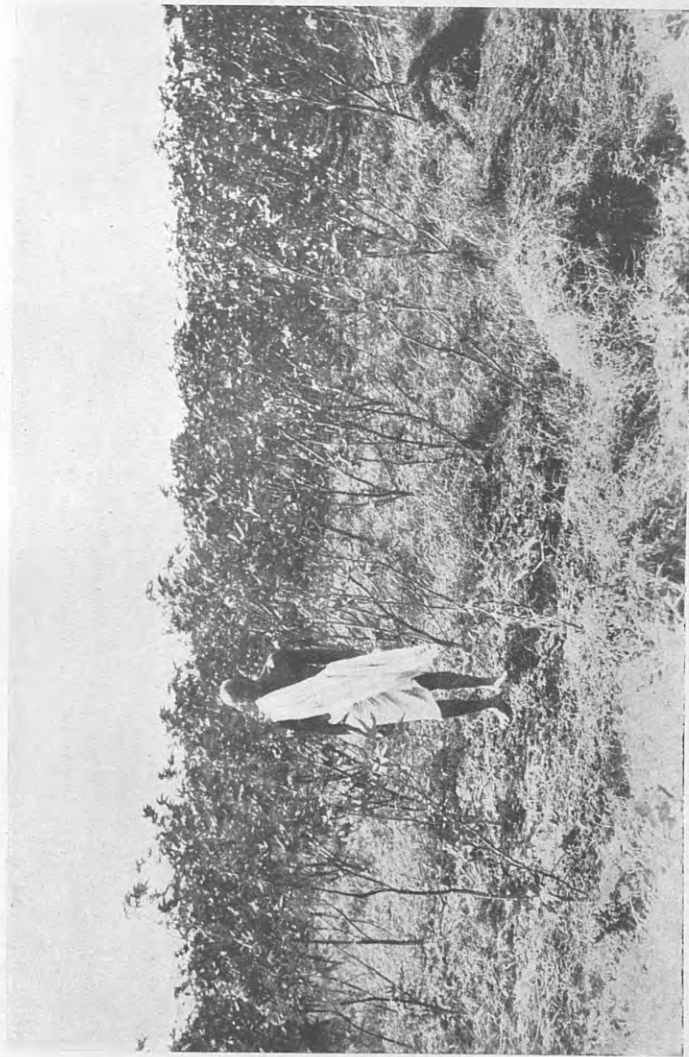
CAPITOLO XI.

NEL REGNO DEL COTONE, DELLE BANANE E DEL RICINO, TRA I FORTI CONCESSIONARI DI GENALE

Malgrado sia in me vivo il desiderio di poter conoscere ed ispezionare una ad una tutte le 92 concessioni di Genale, il tempo tiranno non permetterà tanto e dovrò quindi limitarmi ad un modesto numero di visite. Nella mattina fresca e limpidissima, il mio rapido giro si inizia con la visita alla concessione « Romagna » che è andata battendo in questi ultimi tempi degli autentici records in fatto di banane, con dei caschi giganteschi del saporoso frutto pesanti parecchie diecine di chilogrammi. Ed è infatti al bananeto che ci dirigiamo subito in compagnia del prof. Peroni e del sig. Lombardi, proprietari dell'azienda, ben lieti di dimostrare al visitatore il pieno rigoglio delle loro piantagioni.

Dietro un frangivento alto e fitto di *zanzibarine*, le banane dal fusto elevato e dal frutto piccolino e profumatissimo, le *giuba* dall'ampia foglia carnosa e dai caschi di frutti pesanti fino a 40 e 50 chili si stendono ordinatamente in pittoresca opulenza verde chiara di chiome piegate amorevolmente sopra i grossi grappoli di banane di un bel verde cupo. Ci tuffiamo con voluttà in questa gioconda foresta dell'abbondanza, cercando i caschi più appariscenti per poter fissare nell'obiettivo della fida *Zeiss* la prova non discutibile della fertilità di questa terra di Genale. Più avanti, le altre culture dell'azienda si mostrano nel caldo sole del mattino anche esse in pieno vigore di steli e di frutti. Ecco il ricino, diritto e regolarissimo, dalla lunga foglia verde cupa e dal seme bruno; ecco il cotone basso e pieno, tutto lucida abbondanza di foglie piccolino; ecco il granoturco alto e forte come non è dato certo vedere nell'a Madrepatria.

A dar grazia ai campi, si levano qua e là grandi cocchi storrenti; e vi son file di papaie dalla caratteristica sagoma di grossi funghi, con quel gambo lungo e diritto e quella esplosione improvvisa di foglie in cima, così regolare



La verde marca del ricino nelle concessioni del basso Scebeli.

ed ordinata da sembrare ottenuta con chissà quante mai patate.

Pianta preziosa, la papaia, per quel suo delizioso frutto giallo, succoso e profumato, che ha delle qualità digestive e rinfrescanti di una efficacia straordinaria e che rappresenta il tonico migliore delle viscere e dello stomaco in questi climi dove sovente s'annida l'insidia del male. Mi spiega il prof. Peroni che la papaia è ricchissima di vitamine dei tipi più giovevoli all'organismo umano, e particolarmente di vitamine dotate di un altissimo potere rinfrescante. Quanto alle qualità digestive del frutto, esse sono luminosamente collaudate da un corrente esperimento che tutti possono fare e che consiste nel deporre un pezzo di carne sopra la polpa di una papaia e nel lasciarvelo per alcune ore; si finirà per trovare la carne completamente scomparsa, giacchè il fortissimo potere disgregante della papaia l'avrà tutta dissolta. Provare per credere!

Dalla « Romagna » ci portiamo a visitare un'altra delle belle aziende di Genale; quella del dott. Giuriati, giovane ed energico concessionario, nipote di S. E. Giovanni Giuriati. Anche qui i bananeti vengono su con piena



abbondanza di frutti, ed in pieno rigoglio sono il ricino ed il cotone.

Sostiamo ad osservare con particolare interesse un campo di granoturco rosso, di quel granoturco seminato cioè quest'anno in Genale per espresso desiderio di S. E. Rava, essendo stato concesso dalle competenti autorità metropolitane alla Somalia, per il costante interessamento del Governatore, un quantitativo contingentato di esportazione nella Madrepatria di 40.000 quintali per il 1932. Nel complesso questo granoturco non è venuto su troppo bene; si notano qua e là delle fallanze e delle forti sproporzioni fra pianta e pianta; fenomeni questi dovuti al fatto che, invece di preoccuparsi di far venire dall'Italia del seme che offrisse le massime garanzie di selezione (l'Istituto di Maiscultura di Bergamo avrebbe indubbiamente potuto fornire ottime indicazioni al riguardo) i concessionari han preso qua e là, senza eccessivi controlli, i mille quintali di mais occorrenti per la semina, ottenendo quindi un risultato che, per essere la cultura al suo primo anno, appare non certo negativo ma che avrebbe potuto indubbiamente essere assai migliore se preparato, come pur ora si diceva, da un seme ben selezionato.

Dopo una breve visita alla concessione Tassinari, veramente perfetta per quanto riguarda l'ordine e la razionalità delle culture e nella quale abbiamo potuto ammirare il più bel ricino che ci sia stato mai dato vedere, ci rechiamo in quella che è la più grande e la più complessa azienda di Genale; la concessione Buffo.

*
* *

Ci fa gli onori di casa con simpatica cordialità lo stesso proprietario dell'azienda, dott. Buffo, il quale ci accompagna poi in un rapido quanto organico giro attraverso gli oltre mille ettari del suo verde, prosperoso regno.

Venuto in Somalia come medico di S.E. De Vecchi, questo piemontese forte e realizzatore vide subito nella bontà della terra una possibilità seria e concreta di proficuo lavoro. E quando, per volontà del Quadrumviro, sorse la diga grande sullo Uebi Scebeli e si andò rapidamente costituendo il comprensorio di Genale, il dott. Buffo chiese ed ottenne una vasta estensione di terra e — abbandonata l'arte di Esculapio per quella cara a Virgilio — gettò decisamente le basi di quella che doveva pre-

sto diventare la più grande concessione della zona.

Oggi l'estensione totale dell'azienda assomma infatti a ben 1380 ettari, sui quali figurano come culture prevalenti il cotone, il ricino, la canna da zucchero e la banana.

Quello che appare qui peraltro veramente interessante e meritevole di esser posto in rilievo è lo spirito organizzativo con il quale il proprietario di tanta azienda è venuto via via creandosi sul posto quanto potesse occorrergli per sopperire alle necessità ed ai bisogni dell'azienda stessa. Cominciamo dalla casa: a differenza di quelle della maggior parte degli altri concessionari che sono in legno, la casa di Buffo è una bella e grande costruzione in muratura, solida e ariosa. Di dove mai sono venuti i mattoni? Semplicissimo (ma non tanto): sono stati fatti sul posto, con argilla trovata vicino all'azienda e con una fornace messa su per l'occasione.

E tutte quelle reti metalliche ammucciate nei magazzini, saran certo costate parecchio a farle venire dall'Italia.... Nemmeno per sogno; quelle reti, egregio visitatore, sono state fabbricate anch'esse sul posto, facendo passare i rotoli di filo di ferro dello spessore voluto in

una macchina così semplice e schematica da sembrare un gioco di bimbi.

Qui si fabbrica direttamente tutto quel che si può; ecco ancora, infatti, un gruppo di indigeni intenti ad intagliare con svelta ed abile mano, seguendo un modello che è stato fatto venire dall'Italia, gioghi e gioghi di legno forte che serviranno a rimpiazzare quelli che vengono mano mano rompendosi sopra il collo vigoroso dei trecento zebù che lavorano i campi dell'azienda; ecco l'attrezzatissima officinetta per la fabbricazione dei pezzi di ricambio occorrenti a riparare le macchine agricole ed i camions; ecco infine tutto un complesso impianto di macchinari in via di montaggio che servirà, una volta ultimato, a compiere rapidamente e con il massimo rendimento la sfibratura dell'agave; tirate fuori le fibre, le macchine più piccole che son qui accanto, provvederanno a fabbricare tutto il cordame vario del quale l'azienda ha bisogno; in un secondo tempo, se le cose andranno bene, il dott. Buffo si propone di fornire tutta la colonia del quantitativo di corda occorrente e poi.... e poi.... chissà.... forse si potrà anche esportare.

Ci troviamo dunque di fronte ad un autentico temperamento di colonizzatore, di fronte

all'uomo, cioè, che portatosi per sua stessa volontà su di una terra dove scarsi e difficili sono i mezzi di rifornimento, è venuto via via creando sul posto — con la maggior semplicità di impianti — le possibilità di sopperire direttamente a tutte o per lo meno alle maggiori necessità ed esigenze dell'azienda.

Azienda che visitiamo da un capo all'altro con la Ford, tuffandoci in mezzo ai bananeti che sembra non debbano finir mai, filando tra distese di ettari ed ettari di ricino e di cotone, giungendo fino dove la concessione si arresta al limite estremo del comprensorio e la bosaglia si erge folta ed intricata, pietra suggestiva di paragone per valutare di quale mole sia stato il lavoro per disboscare le terre del comprensorio di Genale, sino a ieri groviglio vegetale esse stesse, come quello che ci è ora dinanzi.

Il giro si chiude con una punta fino alle coltivazioni di canna da zucchero, che folte e rigogliosissime s'estendono per largo tratto della concessione. Non contento della normale produzione zuccheriera, sempre in fervore come è di nuove iniziative, Buffo va ora studiando di ottenere il rhum mediante il noto processo distillatorio della preziosa canna. Fra

qualche mese giungerà alla sua concessione uno specialista in tal genere di produzione, proveniente direttamente dalla Martinica; dalla competenza del nuovo collaboratore e dalla sua stessa esperienza il dott. Buffo è sicuro di poter tirare fuori qualche cosa di buono. Il che appare tanto più interessante, quando si pensi che l'Italia è largamente importatrice di rhum e che pertanto la nuova produzione somala potrebbe trovare acconcio collocamento sui mercati di consumo della Madrepatria.

Con l'augurio di poter presto assaggiare il rhum di Genale, prendiamo congedo dal bravo concessionario compiacendoci sinceramente con lui per tanto fervore organizzativo e per così brillante messe di risultati positivi.

Poichè l'ora è ormai tarda, dobbiamo rinunciare a malincuore a visitare altre aziende ed iniziare la via del ritorno.

Nel pieno sole del mezzogiorno, mentre ripercorriamo velocemente la via verso Merca, a perdita d'occhio si stendono tutt'intorno i campi floridi di Genale.

Alla colma opulenza dei bananeti si alterna qua e là l'alta e snella grazia dei cocchi e il chiaro verde del granoturco, brilla con piena

abbondanza accanto al verde cupo delle distese di ricino ed alla nitida simmetria dei campi di cotone.

*
* *

Quanta, quanta terra in fervore di frutti : e quanto lavoro tenace !

Provata da tutte le asperità, sperimentata da tutti i collaudi, la volontà della centuria degli agricoltori di Genale ha retto e retto bene, ostinatamente, disperatamente, anche negli anni più duri. Ha retto anche quando, sulla intravista agiatezza, sul premio agognato di tanto sacrificio e di tanto operosa costanza, improvviso si abbattè il turbine distruttore della crisi del cotone. Le economie giovanette delle aziende già avviate qua e là verso la floridezza, giacquero schiantate ; là dove s'era affacciato sorridente il benessere sorse e minacciò improvvisa la miseria.

Eppure quelli di Genale non mollarono. Si piegarono sotto la raffica ingiusta e stettero e tennero duro, rabbiosamente.

Qualcuno era già caduto, stroncato dal clima e dal travaglio ; qualche altro cadde allora. Le croci disseminate lungo la via dura di Genale son salite oggi a sedici.

Gli altri, i vivi, continuarono, poi che non era giusto che tanto lavoro andasse perduto : sarebbe tornato il sole, un giorno.

E il sole è tornato. Affacciatosi già all'orizzonte sul finire del governo di Guido Corni, esso è salito sempre più decisamente nel cielo di Genale dopo la venuta di Maurizio Rava.

Il Governo Fascista della Colonia ha visto chiaro. Ha compreso cioè che non v'era un minuto da perdere per eliminare definitivamente l'errore della monocultura (cotone) che così forte tensione economica aveva prodotto, ha sentito che tanto sacrificio e tanta abnegazione di pionieri meritava un premio. Directive precise e agevolazioni e distribuzione di piante per incrementare al massimo la pluricoltura ; un milione di contributo al consorzio agrario dei Concessionari. Questa, schematicamente, con linearità tutta fascista, l'opera del locale Governo nei confronti di Genale. Ne è derivato un immediato miglioramento della situazione giacchè, mentre da un lato la pluricoltura, applicata con volonterosa prontezza, dava come primo, brillante risultato, una produzione e conseguente esportazione sempre più rilevante di banane, dall'altro il milione dato dal Consorzio permetteva il noleggior di

vasti cubaggi nelle stive frigorifere delle navi della « Silverline » per la spedizione periodica verso i mercati metropolitani dei quantitativi di banane via via raccolti e — recentemente — il noleggio addirittura di un intero piroscafo, il « Sanders », oggi destinato appunto esclusivamente al trasporto del profumato frutto sul tratto Merca-Genova.

Dallo smercio felicemente avvenuto del promettente prodotto, son venute finalmente ai polmoni esausti di Genale le prime inalazioni di ossigeno sotto forma di introiti che per talune aziende (quattro o cinque) hanno raggiunto delle proporzioni veramente confortanti.

Accanto alle banane, vengono poi via via sviluppandosi il ricino (che rappresenta di per sè solo un grosso problema), il cocco, le arachidi, ecc., produzioni che, mentre garantiscono il mantenersi in piena efficienza del nuovo, sano concetto regolatore dell'economia di Genale, la pluricultura, rappresentano altresì altrettante possibilità di prima grandezza nel quadro della decisa ripresa verso la quale la travagliata centuria di concessionari sembra finalmente avviata.

Dunque è tornato il sole, a Genale : è tor-

nata la fiducia e le volontà son di nuovo in piedi per la più grande battaglia, quella che non dovrà a nessun costo essere persa. Ma se il sole è tornato, non ancora il cielo del comprensorio è sgombro di nubi. Vi sono problemi e problemi da affrontare e da risolvere ; vi sono ancora esigenze da soddisfare e deficienze da colmare e provvidenze da elargire prima di parlar di compimento dell'opera. Si è appena agli inizi, a Genale, e v'è ancora molto e molto da fare.

Tutto questo non ha certo il color di rosa dell'ottimismo integrale : ma tutto questo deve esser detto con serena e ferma franchezza. Deve esser detto perchè errore imperdonabile ed irreparabile sarebbe oggi quello di credere — solo perchè si è cominciato a respirare e a drizzarsi in piedi — che il problema di Genale sia interamente risolto e che tutto marci ormai speditamente ed agevolmente, nel grande comprensorio del basso Scebeli.

Ritenere il problema risolto vorrebbe infatti dire passare in archivio (nel senso reale ed in quello figurato) una pratica quanto mai complessa e delicata, che presenta invece ancor oggi molti interrogativi scoperti e molti que-

siti con le soluzioni in bianco ; vorrebbe dire ritenere tutto fatto quel che, al contrario, è per il novanta per cento ancora da fare.

Si è cominciato a camminare : questo sì. Ma lungo e aspro appare il cammino e vi son pietre grosse da togliere e ostacoli bene alti da superare prima che la cima della prosperità piena e definitiva possa essere raggiunta. Peraltro gli uomini son forti e ben ferrate sono le volontà dalla lunga macerazione della vigilia : ecco perchè varrà la pena di aiutarla con piechezza di comprensione e di mezzi, questa marcia tenace verso la ripresa che oggi si inizia.

Ma del complesso problema di Genale ci occuperemo più particolarmente nel prossimo capitolo.

CAPITOLO XII.

UN PUNTO FERMO NELLA ECONOMIA AGRICOLA DELLA SOMALIA : GENALE

Intorno a Genale molto si è detto e molto si è scritto, con alterna vicenda di pessimismi e di ottimismo. V'è stata una corrente che ha trovato tutto soddisfacente, tutto buono, tutto roseo : un'altra invece ha gridato all'errore iniziale e ha chiesto più volte lo stroncamento del comprensorio. Vi sono stati poi, naturalmente, anche gli amanti del *quid medium*, coloro cioè che han cercato d'interpretare quello che è indubbiamente uno dei più importanti e delicati problemi della Somalia, con un senso equilibrato e realistico delle effettive possibilità della zona e delle difficoltà superate e da superare.

Noi cercheremo di starcene con questi ultimi e di esaminare con quanta più serenità

ed obiettività ci sarà possibile e sulla scorta delle impressioni dirette e dell'abbondante ed aggiornato materiale statistico raccolto, quelli che sono secondo noi gli aspetti salienti della complessa questione.

*
* *

Abbiamo già avuto modo di dire nel precedente capitolo, che l'essere in questi ultimi tempi migliorate sensibilmente le assai difficili condizioni dei concessionari di Genale che hanno trovato nel Consorzio Agricolo Somalo (1) un operoso coordinatore e sostenitore dei loro interessi e nel Governo Fascista della Colonia pronta ed amorevole assistenza, non vuole affatto dire che tutta compiuta sia stata l'opera di redenzione e definitiva sistemazione economica del comprensorio, opera la quale è invece appena agli inizi. Di questa nostra affermazione riteniamo che quanto verremo ora esponendo possa essere sufficiente riprova.

Cominciamo dal prodotto che si è in questi

(1) Mentre rivediamo queste nostre note, ci giunge da Mogadiscio la notizia che il consorzio è stato, con provvedimento governatoriale, sciolto e ricostituito su nuove basi, sotto la direzione di un Commissario governativo.

ultimi tempi posto decisamente all'ordine del giorno nel quadro della ripresa economica di Genale; la banana.

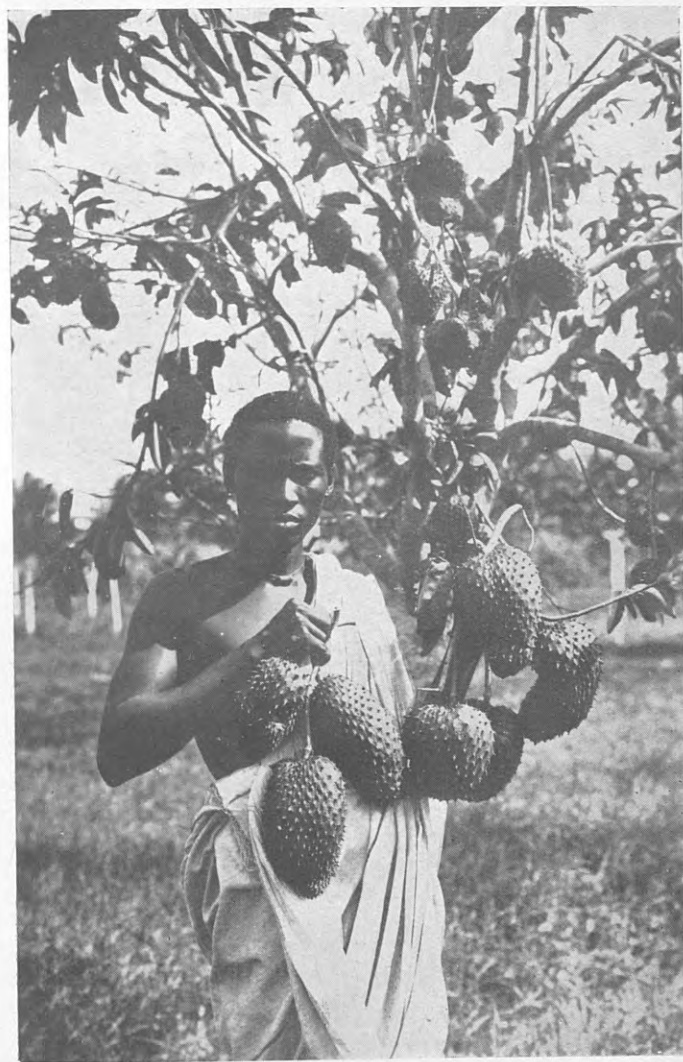
Ottenuta con le 63 lire oro quintale fissate nel recente trattato di commercio italo-spagnolo una protezione doganale relativamente soddisfacente (la quale peraltro è ancora piuttosto lontana dal costituire una solida garanzia di difesa di fronte ad un eventuale e temibile tentativo di *dumping* delle banane delle Canarie sopra i nostri mercati) le banane della Somalia sono andate, come è noto, imponendosi sulle piazze di consumo della Madrepatria con sempre più deciso successo, sia quanto mai qualità *Giuba* è risultata rispondente in pieno alle esigenze dei compratori metropolitani grossisti e minutanti e sia perchè quanto mai indovinato si è dimostrato lo sforzo iniziato per smontare — soprattutto attraverso un adeguato calmieramento dei prezzi — nella mentalità degli italiani il concetto della banana « frutto di lusso » per sostituirvi invece quello della banana « frutto di consumo corrente e comune ». A tale proposito ci sembra che non sarebbe male cominciare a studiare sin da ora, a simiglianza di quanto già viene fatto per l'uva, per il riso, ecc. l'organizzazione di una

« giornata della banana » che potrebbe rappresentare — se effettuata, ben s' intende, quando già estesa ed efficiente in tutta Italia fosse l'organizzazione di vendita — un elemento positivo di notevole valore propagandistico ai fini della vulgarizzazione del nutriente frutto.

Quindi, nelle sue grandi linee, soprattutto commerciali, il problema della banana somala appare felicemente impostato e non sembrano davvero eccessivamente ottimistiche le liete previsioni che si vengono al riguardo facendo.

Il grosso e spinoso problema dei trasporti è stato affrontato dal Consorzio Agricolo di Vittorio d'Africa con coraggiosa iniziativa: al noleggio di vasti cubaggi di frigorifero nei piroscafi della « Silverline » è infatti seguita, come poc' anzi si diceva, la messa in linea di un intero piroscafo, il « Sanders » noleggiato dal Consorzio per l'esclusivo servizio del trasporto delle banane sul tratto Merca-Genova.

Qui si affaccia la delicata questione della preferenza data a compagnie e piroscafi stranieri su quelli italiani; preferenza giustificata peraltro da ragioni di convenienza che non sta a noi giudicare. Di essa questione, che si riconnette a quel grosso e spinoso affare che è il problema dei noli marittimi per i tra-



Uno squisito frutto della terra somala: l'annona.

sporti Somalia-Italia, si è occupata in questi ultimi tempi abbastanza frequentemente la stampa nazionale ed è da augurarsi che si possa presto giungere a delle soddisfacenti realizzazioni concrete capaci di costituire una conveniente soluzione del vasto e complesso problema.

Tornando ai trasporti della banana, è noto come siano corse in questi ultimi mesi serie trattative fra il Consorzio Agricolo Somalo ed un importante gruppo italiano, per la conclusione di un contratto sulla base-durata di dieci anni in seguito al quale il gruppo suddetto rileverebbe tutta la produzione bananiera del Consorzio a Merca, curandone direttamente il trasporto ed il piazzamento sui mercati italiani. Mercè il pieno e costante interessamento delle Autorità della Colonia e del competente Ministero, sembra che il raggiungimento dell'auspicato accordo non debba più oramai tardar molto (1). Noi ci auguriamo pertanto che sia al più presto conseguita la conclusione definitiva di un contratto soddisfacente per ambo

(1) Apprendiamo ora che lo scioglimento del Consorzio Agricolo Somalo di cui abbiamo fatto cenno in una precedente nota, ha avuto come conseguenza la



le parti, giacchè esso verrebbe a rappresentare per i concessionari la sicurezza del piazzamento totale delle banane prodotte a Genale per un periodo di tempo assai rilevante.

*
* *

Ma vediamo piuttosto un altro aspetto della questione: quanto ha reso fino ad oggi l'esportazione delle banane ai concessionari? Fissiamo anzitutto un dato di fatto abbastanza crudo e che non mancherà di sorprendere più d'uno: levate quattro o cinque aziende che hanno già conseguito degli utili, per la maggioranza dei concessionari di Genale la superficie coltivata a banane rappresenta ancora a tutt'oggi una passività. E spieghiamo subito perchè.

La spesa occorrente per la sistemazione (diboscamento, livellamento e canalizzazione) di un ettaro di terreno destinato alla coltivazione della banana, si aggira sulle tremila lire, alle quali vanno aggiunte circa millecinquecen-

conclusione diretta di numerosi contratti singoli da parte di diversi concessionari produttori di banane (una trentina circa) con un importante gruppo acquirente metropolitano.

to lire per la messa in terra e le cure iniziali dei polloni; per l'acquisto di questi ultimi, infine, calcolabili a circa seicento per ettaro, la spesa può esser valutata intorno a seicento lire, e cioè ad una lira a pollone (somma quest'ultima ben più alta qualche anno fa, quando un pollone si pagava fino a L. 4,70). Pertanto la spesa globale iniziale da preventivarsi per l'impianto di un ettaro di bananeto si aggira intorno alle cinquemila lire. Quanto alle spese di esercizio, (disinfezione, irrigazione, sarchiatura, ecc.) essa può esser fatta ammontare a circa duemilacinquecento lire all'anno.

Da così ingenti spese figuranti al passivo di un bananeto di recente costituzione, deriva come conseguenza logica l'impossibilità di effettuare l'ammortizzo globale delle spese di impianto e di esercizio prima che sia trascorso un considerevole periodo di produzione. Il che spiega agevolmente in virtù di quali motivi la grande maggioranza degli ettari coltivati a banane nel territorio di Genale, non sia in grado ancora oggi di rappresentare, nel quadro dell'economia delle singole aziende, quel cospicuo cespite di utili che molti ritengono. Nè si è ancor detto tutto: giacchè, accanto a questa passività diretta, un'altra ne figura, per dir così,

riflessa, costituita dallo scadere momentaneo delle culture a più immediato rendimento, necessariamente trascurate a causa del limitato quantitativo di mano d'opera indigena disponibile, la quale deve essere loro sottratta per essere destinata ai lavori che i sorgenti bananeti richiedono.

Dunque non son tutte rose, a Genale, anche per le banane. Le quali ultime rappresentano senz'altro una cultura di grandissimo avvenire e di pieno rendimento non appena compiuto il ciclo di ammortizzo, ed è dunque cosa quanto mai indovinata averne favorito e continuarne a favorire in massimo grado la diffusione ed il potenziamento: peraltro è bene non partire subito in quarta velocità con gli entusiasmi, i quali portano a pensare e far pensare che ad ogni piroscampo di banane che arriva in Italia sian piogge di biglietti da mille sopra Genale!

*
* *

Alla questione del notevole costo di impianto e di gestione dei bananeti ed in generale delle ingenti spese che i concessionari han dovuto e debbono sostenere per la messa in

valore degli ettari ottenuti in concessione, si riallaccia direttamente un altro problema di di alto interesse: quello dei contributi di colonizzazione.

Qualche anno fa, nel 1930 se non andiamo errati, fu concesso agli agricoltori di Genale un primo contributo definito « di avvaloramento » per un totale di 300 lire ad ettaro; fu altresì lasciato sperar loro che tale contributo sarebbe stato consecutivamente elargito per altri cinque anni. Ma dalla prima concessione a tutt'oggi, null'altro è venuto.

Orbene, noi riteniamo che sia questo il momento — mentre fervono di nuova vita le attività agricole di Genale — di riprendere seriamente in esame la questione dei contributi ai concessionari di Somalia. I quali ultimi hanno in verità avuto fino ad oggi relativamente poco, sol che si confrontino le 300 lire di cui pur dianzi si diceva (fatte naturalmente le debite proporzioni in relazione agli oneri contenuti nei disciplinari di concessione) con i cospicui contributi concessi, per esempio, agli agricoltori tripolitani.

Tanto più tale somma appare modesta, quando si tenga presente che nessuno dei concessionari delle altre colonie africane ha sof-

ferto così lunga e macerante vigilia quale quella, nella quale si è per più anni dibattuta la centuria dei concessionari del basso Scebeli.

Dare ad essi concessionari finalmente quel contributo che da più anni invocano e che, calcolato sulla base di trecento lire ad ettaro ogni anno per la durata di cinque anni, verrebbe a costituire una cifra globale di una ventina circa di milioni di lire, vorrà dire aver premiato la volontà tenace di uomini provati e travagliatissimi attraverso lunghi anni di privazioni e di sconforto, vorrà dire aver contribuito efficacemente con un nuovo elemento rasserenatore di assistenza economica, alla risoluzione di uno dei più complessi ed importanti problemi della Somalia. Ecco perchè noi ci auguriamo fermamente che dalla voce del bilancio delle Colonie « contributi di colonizzazione », sia possibile non far rimanere più oltre assente questa lontana e generosa Somalia, che molto ha sofferto, che molto ha dato, che infinitamente di più potrà dare se incoraggiata e sorretta come merita.

E veniamo ora ad un altro punto di particolare interesse per Genale: la ferrovia decauville per il trasporto dei prodotti dalle aziende

fino a Merca ed il pontile di caricamento a mare, nella rada della stessa Merca.

Per quanto riguarda la decauville, va detto, in sostanza, questo. Parte della rete di binario occorrente per gli scopi anzidetti è stata già gettata; per avere però la possibilità del caricamento diretto in tutte le aziende occorrerà quadruplicare almeno lo sviluppo totale oggi raggiunto dalle rotaie già poste in efficienza. Si tratterà — compreso anche il materiale rotabile — di spendere una somma abbastanza rilevante, ma dal completamento dell' impianto benefici enormi verranno ai concessionari, soprattutto per le seguenti ragioni.

I prodotti vengono oggi trasportati da Genale fino a Merca con camions la cui marcia tutta scuotimenti non giova certo a preservarli dalle ammaccature, e ciò va detto con particolare riguardo alla banana, la quale è oltremodo sensibile agli urti anche leggerissimi. Con la decauville, al contrario, il trasporto verrebbe reso più veloce e più agevole e non vi sarebbe da temere l'arrivo al porto d' imbarco del prodotto già danneggiato.

Risolto il primo aspetto del problema, quello cioè del prolungamento della decauville

fino a Merca e della diramazione dei binari nelle aziende mediante una serie di raccordi a spina di pesce, si affaccia come conseguenza immediata la opportunità di un pontile di caricamento. L'imbarco della banana viene infatti oggi effettuato a Merca nel seguente modo : non potendo i grossi battelli adibiti allo scopo portarsi fino a terra a causa del fondale bassissimo, una folta squadra di indigeni è adibita alla funzione per dir così di *trait-d'union* tra la terra e le barche, e va avanti e indietro caricandosi i caschi sulle spalle, inoltrandosi per parecchie decine di metri nell'acqua e scaricando infine i grossi grappoli dentro i battelli portatisi il più vicino possibile alla riva. Da tutto questo po' po' di armeggio derivano i seguenti inconvenienti : nuove ammaccature sul frutto, spruzzi di acqua di mare sulle cortecce con conseguente annerimento durante il viaggio, perdita enorme di tempo agli effetti delle operazioni d'imbarco.

Il sistema per eliminare un così rilevante complesso di inconvenienti c'è ed è oltremodo semplice : esso consiste nel costruire un robusto pontile in legno della lunghezza di circa 200 metri che vada da terra fino là dove il fondale della rada offra pescaggio sufficiente ai bat-

telli di carico, e nel prolungare sopra questo pontile la ferrovia decauville con un tronco di binario di eguale lunghezza.

Rispondiamo subito a coloro che si preoccupano e si allarmano agli effetti di quella che potrà essere la resistenza di un pontile di legno di fronte alla violenza dell'Oceano Indiano in periodo di monzone sud-ovest, con il citare un semplice dato di fatto : nel Sud-Africa, non molto lontano da quel Capo di Buona Speranza le cui mareggiate non hanno certo nulla da invidiare a quelle della costa somala, esistono pontili in legno della lunghezza di molte e molte centinaia di metri, sui quali corre regolarmente la ferrovia decauville e lungo i quali da anni ed anni si effettua l'imbarco di milioni e milioni di quintali di merci.... Dunque nessun timore, per quanto riguarda la sicurezza del pontile in parola.

Da quello che siamo venuti esponendo risulta evidente la somma di vantaggi e di agevolazioni grandissime che la realizzazione contemporanea ed organica di questi due elementi strettamente interdipendenti — decauville e pontile — verrebbe a costituire per i concessionari di Genale. Vantaggi costituiti dalla pos-



sibilità di far giungere in un solo tempo e senza scosse i prodotti (e, ripetiamo, particolarmente i caschi di banane) dalla concessione ai battelli di carico, dal guadagno veramente enorme di tempo sulle operazioni d'imbarco e dal risparmio rilevantissimo che ciascuna azienda verrebbe a realizzare sulle spese di trasporto.

Per tutto quanto siamo venuti esponendo noi ci auguriamo che — riuscendo il ristretto bilancio della colonia ad ottenere, come è auspicabilissimo, un poco più di respiro — una delle prime realizzazioni compiute sia per essere questa del binomio decauville-pon-tile: si sarà in tal modo data ai concessionari di Genale una nuova, significativa e tangibilissima prova dell'interessamento che l'attuale governo va nei loro riguardi costantemente dimostrando.

*
* *

Continuando l'esame dei problemi ancora da risolvere nel grande comprensorio del basso Scebeli, ci sembra opportuno mettere in rilievo la necessità di venire incontro con la maggiore sollecitudine possibile a quella che è una delle

esigenze più prementi della zona; la costruzione cioè di un capace collettore che raccolga le acque residue dei canali e le convogli a valle. Si otterrebbe in tal modo il risultato di mantenere costantemente pulita la vasta rete dei canali del comprensorio, realizzando in pari tempo l'economia globale di quelle 200 mila lire che la collettività dei concessionari oggi spende annualmente per la manutenzione e pulizia dei fondi-canale: in pari tempo un altro vantaggio notevole verrebbe a verificarsi, cioè quello di poter adibire la mano d'opera oggi impiegata nel lavoro di raschiatura e pulitura, in altre attività più proficue.

Anche qui è pertanto da augurarsi che da un miglioramento avvenire delle condizioni di bilancio della colonia possano derivare al più presto i mezzi per compiere l'importante opera.

*
* *

Chiuderemo questo nostro capitolo necessariamente incompleto, (chè ben altro spazio richiederebbe la complessa mole dei problemi di Genale) con il toccare una questione di particolare interesse agli effetti degli sviluppi economici avvenire del comprensorio: la que-

stione del ricino. Dai dati statistici più recenti, balza evidente attraverso l'aumento considerevolissimo della produzione in parola verificatasi negli ultimi tempi, l'importanza sempre maggiore che questa cultura a caratteristiche prettamente industriali va acquistando in Genale.

Aumento di produzione che appare fondato sopra speranze più che serie e legittime, quando si pensi che l'Italia importa annualmente oltre 100 mila quintali di semi di ricino che, trasformato in olio lubrificante dalle industrie nazionali, viene in grandissima parte assorbito dai bisogni della nostra aviazione (è noto infatti come i motori dei velivoli di qualunque tipo si servano come lubrificante dell'olio di ricino). Orbene, non sono mancati in questi ultimi tempi contatti fra il Governo della Somalia ed il Ministero dell'Aeronautica per studiare la possibilità della concessione alla colonia di un quantitativo contingentato il più possibile elevato di importazione in Italia del seme di ricino.

La richiesta è ancora allo studio; al felice esito di essa peraltro si oppongono ragioni di carattere militare costituite dal fatto che, essendo la Somalia notevolmente distante dalla

Madrepatria, particolarmente difficoltose potrebbero divenire — in caso di conflitto con altra potenza — le condizioni di rifornimento. Al che si potrebbe rispondere proponendo fra l'altro lo studio della possibilità di creare dei depositi di riserva di olio sufficienti per un anno, periodo durante il quale (entrando il ricino in produzione dopo circa nove mesi dall'atto della semina) sarebbe possibile creare in Italia, intensificando a tutto regime le culture, delle piantagioni di ricino sufficienti a coprire il fabbisogno totale dell'aviazione (1).

(1) A questo riguardo ci piace riportare quanto il Sottosegretario di Stato alle Colonie Alessandro Lessona ebbe recentemente a dichiarare al *Popolo d'Italia*, in una intervista concessa dopo il suo ritorno in Patria dalla Somalia:

« Del ricino è da dirsi anzitutto che parlano altamente in suo favore i dati sulle nostre esportazioni all'estero: nello scorso anno 1931 infatti, l'Italia ha importato ben 109.664 quintali di ricino, quantitativo che la Somalia è in grado di coprire agevolmente per intero. C'è però una difficoltà di indole militare giacchè, essendo l'olio di ricino adoperato nella sua quasi totalità quale lubrificante per i motori della nostra aviazione, le competenti autorità ministeriali obietrano che in caso di conflitto potrebbero sorgere gravi difficoltà per l'approvvigionamento dalla lon-

Quello che è positivo, è che vale assolutamente la pena di interessarsi del problema, giacchè il ricino prospera in Somalia in modo veramente superbo e potrebbe rappresentare — se potenziato commercialmente attraverso quella armonizzazione e coordinazione della economia metropolitana con quella coloniale che è nei voti fervidi di tutti gli africanisti italiani — un movimento annuo di parecchi milioni a beneficio della Colonia.

tana Somalia degli ingenti quantitativi di seme occorrenti ed è quindi preferibile mantenere piazze fornitrici più vicine ed incrementare in pari tempo al massimo la coltivazione del ricino in territorio metropolitano.

Di fronte ad un tale stato di cose, io penso che valga la pena di studiare la possibilità di costituire in Italia una riserva di olio di ricino sufficiente a garantire i bisogni della nostra aviazione per quel numero di mesi occorrenti ad impiantare in patria (sempre in caso di conflitto e quindi con provvedimenti straordinari) le culture del ricino necessarie ed a farle giungere a maturazione: ciò fatto, non vi sarebbe più nessun motivo per non preferire il ricino somalo a quello che viene attualmente importato e, siccome si tratta di quantitativi ingentissimi, la colonia non potrebbe non trarre da ciò un grande beneficio economico ».

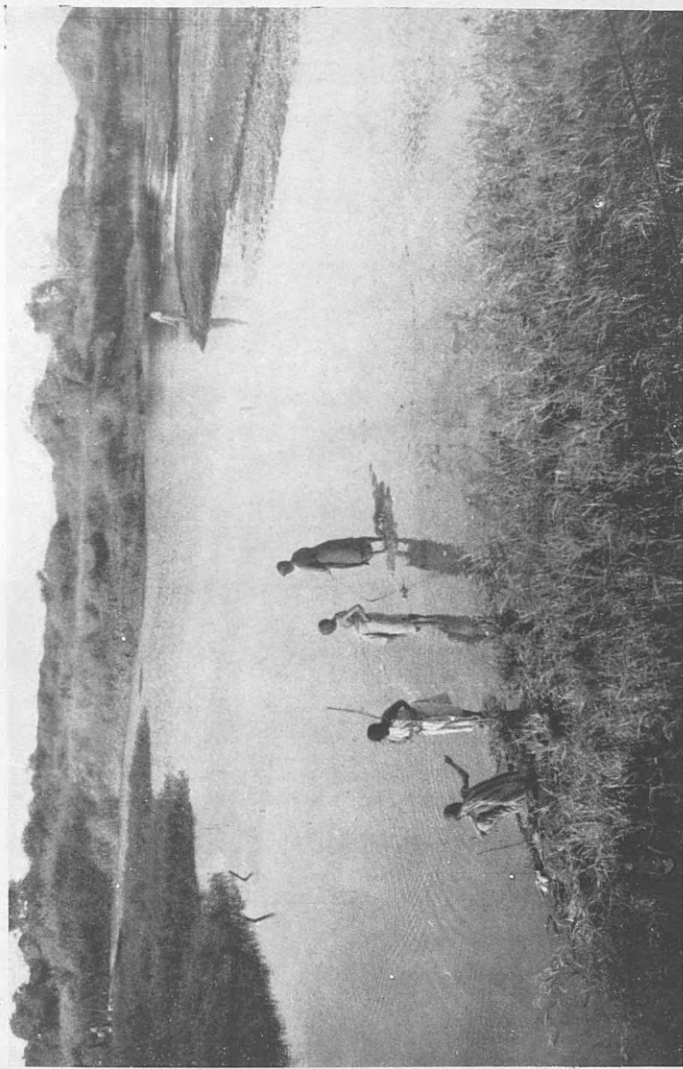
Giacchè è oramai tempo di entrare decisamente nell'ordine d' idee che le colonie d' Italia, soprattutto le più lontane, hanno diritto ad una loro vita economica un poco meno agitata e tormentata, vita economica che poggia, soprattutto per la Somalia, sulle maggiori o minori possibilità di piazzare i rispettivi prodotti sui mercati della Madrepatria. Ne hanno diritto per tutto quello che hanno stentato e sofferto in esse i connazionali recatisi a combattere ed a creare per una Patria più grande oltremare.

La Somalia, poi, con la situazione privilegiata della sua agricoltura che, anzichè essere in concorrenza diretta (come quella delle colonie nord-africane) con quella della Madrepatria, ne è invece la naturale e logica integratrice, in quanto fornisce nella quasi totalità prodotti non coltivabili in Italia e dotati di alte capacità di utilizzazione industriale, la Somalia, ripetiamo, è per tutti questi motivi una colonia che merita tutto l'interessamento e la benevolenza del Governo Nazionale.

A Genale, nucleo grande e vitale di opere compiute e di attività in corso di realizzazione — cui è legato indissolubilmente il nome di uno dei Quadrumviri della Rivoluzione Fascista,

Cesare Maria De Vecchi Conte di Val Cismon — una centuria di forti ed abbronzati italiani attende con serena e rinnovata fiducia questo interessamento e questa più intensa assistenza.

E sanno, i concessionari accampati saldamente sullo Scebeli fulvo, che la loro attesa non sarà vana.



Placido connubio di acque alla confluenza dello Uebi-Scebeli e dello Uebi-Gofca.



CAPITOLO XIII.

CORSA NELLE PIANE VERDI DELL'UEBI GOFCA FINO A BRAVA LA BIANCA

Abbiamo lasciato Merca immersa nelle ultime ombre della notte. Velocemente la Ford ha traversato la duna che il primo raggio di sole ha tuffato improvvisamente in un gran bagno di rame, e ci siamo così trovati nella chiara luce del primo mattino sulla camionabile principale che discende per lungo tratto la Somalia, per Brava e Gelib fino a Chisimaio, laggiù, in Oltregiuba. Tutto intorno, festante di mille toni di verde sulla uniformità brunocarpa della terra, il comprensorio di Genale si stende con le sue concessioni divise in settori regolari d'irrigazione, ove, in ordinata e pittoresca abbondanza, si alternano i bananeti ed il ricino, la canna da zucchero e la manioca, il cotone ed il granoturco. Per la via è un pas-

sare continuo di camions e di piccole Ford ; son prodotti che si avviano alla rada d'imbarco, son concessionari che si recano a Vittorio d'Africa, a Merca, a Mogadiscio. Salutano tutti cordialmente il connazionale ospite della Colonia che han visto aggirarsi in questi giorni per le loro concessioni e tempestarli, stilografica alla mano, di una serie fitta fitta di domande.

Là dove le ultime propaggini di Genale cessano, ecco la boscaglia ricomparire, verde e rigogliosa di un vigor vegetale pieno e festante, tutta rorida della pioggia caduta in abbondanza questa notte. Anche la strada è tutta molle di pioggia e qua e là sono veri e propri laghetti formatisi in qualche tratto avvallato, nei quali la Ford si tuffa velocemente, fra due alte pareti liquide di acqua giallognola.

Un aprirsi improvviso di boscaglia su distese vaste di piana coltivate a granoturco che ondeggia alto e rigoglioso sotto il soffio pieno del monzone ; un addensarsi lungo la strada di branchi di caprette irrequiete e di lenti cammelli ; un salutar festoso di indigeni : siamo al villaggio di Goluin, importante centro abitato di questa zona, particolarmente ricca dal punto di vista agricolo. E che la zona sia ricca di bruna terra feconda ce lo dimostra infatti, su-

bito dopo il villaggio, un susseguirsi ininterrotto per chilometri e chilometri di *sciambe* indigene ove prevale nella quasi totalità il granoturco bianco (che costituisce il nutrimento principale di queste frugali popolazioni) quello cioè che acquista delle proporzioni veramente eccezionali superando con facilità i due metri di altezza e costituendo una vera e propria boscaglia di nuovo genere, ordinata ed uniforme, di un bel verde chiaro, maculato qua e là dalle nere sagome degli indigeni intenti al lavoro.

Attratta da tanta fertilità della terra, la popolazione si è qui raccolta abbondante e frequenti sono i villaggi lungo la via, popolati di indigeni che la vita dei campi rende sani e sorridenti e che salutano tutti assieme, uomini donne e bimbi, la macchina che passa veloce, facendo garrire nella piena foga del monzone il gagliardetto del *Sarcal* (Governo).

Verso Brava le sciambe diradano e cedono di nuovo il campo alla boscaglia, signora prepotente di queste immense piane. A sinistra, laggiù, dove una serie di ondulazioni verdi l'ha fino ad ora celata, la duna incomincia a riaffiorare in lunghe dorsali giallo-oro per farsi mano mano più visibile e più alta.

Sopra la massa rigogliosa dei cespugli e

degli arbusti striscianti, la boscaglia allinea adesso sempre più numerose le snelle e vaporeose acacie ombrellifere. Vengono alle volte fin sulla strada, questi alberi caratteristici dall'ampia chioma piatta e ariosa, a gruppi folti, e son delle vere e proprie gallerie di verdura sotto le quali la macchina passa con una serie abile di serpeggiamenti fra i tronchi.

Non contenta di tanto fervore di vegetazione mostratosi finora, ecco questa terra superba allineare lungo i margini della strada una serie folta e soffice di prati. Prati d'erba tenerella, tutti pieni di fiori: fiori gialli e bianchi, grandi margherite selvatiche che aggruppandosi qua e là fitte fitte fan macchia vivace e vistosa giallo oro e bianco-neve sopra il fondo smeraldino dell'erba.

È questo il regno delle galline faraone: a branchi immensi si levan dinanzi alla macchina, volteggiano in un turbinio fitto fitto di piume brune, si tuffano tutte assieme in boscaglia con quel loro canto caratteristico che sembra emesso da un qualche ordigno metallico celato in mezzo ai cespugli. E il mio istinto di cacciatore prende alla fine il sopravvento.

Afferrato lo splendido fucile « Liegi » che

la liberale cortesia del Governatore Rava ha messo a mia disposizione, mi tuffo con voluttà nella boscaglia folta e profumata, affondando nell'erba alta e aprendomi a fatica il passo fra i mille arbusti che mi si avviticchiano alle gambe e mi premono tenaci sul petto e sul volto.

A poco a poco, preso nella foga della caccia, una fucilata dietro l'altra, mi allontano parecchio dalla strada, sempre seguito dai due ascari di scorta che raccolgono via via la selvaggina caduta. Giungo così in un punto della boscaglia di suggestiva bellezza, dove in mezzo alla fitta vegetazione arborea si apre una serie di piccole radure, tutte erba e fiori variopinti, sui quali svolazzano grosse farfalle dai colori splendidi. Uccelli dalle mille voci e dai piumaggi stupendi rosso-sangue, bleu-cangiante, giallo-oro, verde-smeraldo, saltellan da ogni parte sui rami bassi della boscaglia, sfiorandomi a tratti con piccoli voli tranquilli. Tutto è qui bello, gentile e idilliaco; e veramente questo suggestivo tratto di boscaglia appare come un felice angolo di Paradiso terrestre. Avviso ai drammatizzatori impenitenti della natura africana, descrittori infaticabili della « bassa e soffocante boscaglia equatoriale ove insidiosa

s'annida la morte, nell'atmosfera satura di miasmi pestiferi...» eccetera eccetera.

Mentre ci accingiamo a riprendere la via del ritorno verso la strada, rimasta oramai parecchio lontana, un rumore improvviso e sordo di rami spezzati a breve distanza ci fa sostare e tendere l'orecchio. I due indigeni di scorta mi guardan trepidanti, mormorando la parola della loro lingua: *marodi*, *marodi* (elefante, elefante). « Bene — esclamo io — ma cosa fare *marodi*: andare via o venire verso me? » Dopo avere attentamente e lungamente ascoltato, la scorta rinfrancata mi comunica che *marodi* se ne va. Difatti il croscio dei rami schiantati va rapidamente allontanandosi e si perde alla fine in distanza.... Tranquillizzati, i due indigeni rilevano che, del resto..., « anche se *marodi* caricare, tu sparare ». Annuisco serio e convinto, poichè vedo che la cosa li soddisfa; ma dentro di me mi viene da ridere forte, giacchè non ho con me altre cartucce all'infuori di quelle leggere per faraone, e sarebbe stata invero impresa abbastanza ardua quella di fermare un elefante in carica con i pallini numero 8!

*
* *

Raggiunta rapidamente la macchina, ci portiamo presto, con un'ultima volata sopra il pianeggiante fondo stradale, sotto la duna dietro la quale è Brava. Percorriamo rapidamente la salita e raggiungiamo il culmine della molle collina di sabbia, Brava ci appare all'improvviso laggiù, protesa sul gran mare azzurro, tutta bianca e linda, verde qua e là di alti ciuffi di cocchi. Si prova, nel vederla così all'improvviso in basso, sorta dinanzi all'occhio contemporaneamente alla scintillante immensità marina, la stessa impressione che si prova nel veder spuntare Derna, la candida perla della Cirenaica, dopo la prima svolta della discesa tortuosa precipitante a valle lungo l'uadi Naga.

A Brava ci accoglie l'ospitalità cortese e cordiale del Commissario Nelli e della sua gentile signora: la sosta nella fresca e confortevole palazzina della residenza è però di breve durata, poichè il tempo stringe e vi sono molte cose da vedere. Mi porto subito, con la guida cortese del Commissario, verso la rada, là dove

ai tempi del Governo de Martino, avrebbe dovuto sorgere il sicuro porto della Somalia, come ancora oggi dimostrano e documentano un progetto compilato nel 1912 e tuttora depositato presso l'Ufficio opere pubbliche di Mogadiscio, ed i grossi blocchi di cemento fatti trasportare appunto dal Governatore De Martino e rimasti inoperosi sulla spiaggia di Brava, dopo la decisione definitiva della fissazione della capitale a Mogadiscio.

Attraverso un lungo pontile di legno giungiamo fino al grande scoglio sul quale si erge il faro; qui, in una casettina piccola piccola che sorge alla base della bianca lanterna, ha compiuto recentemente un lungo soggiorno in solitaria e tranquilla operosità uno dei migliori pittori coloniali: il Laurenzi.

Sulla parallela del grande scoglio sul quale siamo, altri ne affiorano più avanti, verso sud-ovest, costituendo tutti assieme la linea lungo la quale avrebbe dovuto, secondo il su ricordato progetto, essere costruita la diga del porto.

Certo, così come si presenta, riparata dalla conformazione della costa dai due monsoni di sud-ovest e di nord-est, favorita da una catena di scogli utilizzabili come ottimi pilastri intermedi della erigenda protezione, la

rada di Brava si dimostra agli effetti della costruzione di un porto in condizioni nettamente migliori di quella di Mogadiscio, indiolatamente battuta dalla piena foga del monsone. Ma a Mogadiscio il porto è già in costruzione; ed è difficile optare per l'uno o per l'altro parere dei tecnici, dei quali alcuni ritengono preferibile l'abbandono del già fatto nella rada della capitale e l'inizio immediato dei lavori del porto di Brava, mentre altri sono per il compimento di quel che è stato ormai iniziato.

Comunque è fuori dubbio che a Brava un porto ci starebbe ottimamente, soprattutto per le favorevoli condizioni naturali della costa. « Provideant consules », se vi saran quattrini!

Compiuta la visita della rada, ci portiamo alla missione francescana, una grande e bella costruzione che si erge a mezza costa della duna, accanto ad uno dei grandi pozzi di ottima acqua (è la migliore di tutta la colonia) che Brava vanta con orgogliosa fierezza.

Una simpatica e dolce figura di frate francescano ci guida nella visita della importante istituzione. Nella veranda spaziosa che guarda verso il mare, sono raccolti gli orfanelli e i trovatelli (in maggioranza meticci) che la missione raccoglie ed alleva amorevolmente; sono

una quarantina di bimbi che sotto il segno protettore delle Croci di Cristo hanno trovato calore amorevole di cure e di affetti e sorridono lietamente al visitatore con le manine levate nel saluto romano. Accanto a questa attività squisitamente assistenziale, la missione svolge poi un'opera altamente utile e meritoria anche dal punto di vista della nostra politica indigena, con dei corsi scolastici regolari attraverso i quali si insegnano alla gioventù indigena della zona anzitutto la lingua italiana e poi le nozioni principali di aritmetica e geografia.

Dopo esserci congratulati con il padre francescano per la nobile ed utilissima opera che la Missione svolge sotto il segno di Cristo ed in perfetta unità di intenti con la grande Patria italiana, ci rechiamo a visitare la conceria Camogli che rappresenta attualmente una delle industrie più sviluppate ed importanti della Somalia. A riceverci c'è il proprietario in persona, il sig. Camogli, un italiano di Varazze alto e forte, tutto esplosioni improvvise di voce ed entusiasmo pieno e cordiale di gesti.

Con tenace quanto intelligente fatica, egli ha creato in questa lontana propaggine d'Italia, attraverso un lavoro senza soste che dura da 17 anni, una industria che ha ormai un suo

largo credito sulle limitrofe piazze africane ed anche nei mercati europei. In questi ultimi tempi la conceria Camogli è stata, è vero, provata da una tanto violenta quanto inaspettata crisi che le pelli di dig dig hanno accusata; peraltro l'industria ha le ossa oramai ben solide ed ha retto senza vacillare il colpo.

Durante la visita negli ambienti di conceria che formano tutti assieme un complesso industriale veramente rilevante, nel quale trovano lavoro parecchie diecine di operai indigeni, il sig. Camogli mi comunica di avere in corso di studio delle interessanti esperienze tendenti a stabilire la possibilità — che sembra oramai quasi certezza — di sostituire alle sostanze occorrenti per i bagni di concia, importate fino ad oggi con forte spesa dall'Europa, delle sostanze ricavate da piante esistenti in Somalia; ne verrebbe in tal modo alla sua azienda un rilevante risparmio nel costo di produzione delle pelli conciate.

Certo l'industria è seria e merita di essere aiutata. A far questo ha già provveduto con pronta comprensione il Governo della Colonia con il dare precise disposizioni affinché tutte le forniture governative di cuoierie e pellami vengano effettuate esclusivamente presso la

Ditta Camogli. La quale dovrebbe essere nella sua produzione meglio apprezzata e conosciuta in Italia, ove gli eleganti e caratteristici oggetti in cuoio lavorato che a migliaia e migliaia all'anno escono dagli operosi laboratori di Brava, potrebbero e dovrebbero trovare largo e regolare piazzamento. Si verrebbe così a premiare la tenace fatica e la solida fede africana di un italiano che in mezzo a mille difficoltà è riuscito a creare a novemila chilometri dalla Patria una nuova industria che fa onore all'iniziatore ed alla colonia che la ospita.

* * *

Nelle prime ore del pomeriggio nuovo, sempre con la compagnia del Commissario Nelli, alla volta di Avai, località distante 42 chilometri da Brava e dotata di notevole interesse sia per la confluenza che ivi si compie dell'Uebi Gofca e dello Uebi Scebeli e sia per l'unica concessione della zona che là appunto si trova, quella del cav. Zoni.

La via che percorriamo è qua e là allagata dalle recenti piogge, e sono di tanto in tanto tuffi improvvisi ed inevitabili in enormi pozze o deviazioni brusche in mezzo alla

boscaglia per evitare pantani insidiosi e fangose spesse e tenaci.

Mano mano che andiamo avvicinandoci ad Avai, la boscaglia va facendosi più fitta, più rigogliosa, più opulenta. Il prato spesso e grasso corre fin sulla strada e tutt'intorno non v'è altro che verde pieno e gioioso di arbusti che la terra nera e fertilissima fa turgidi e scoppianti di linfa. Tanta è la foga della vegetazione, che in dei punti la boscaglia si spinge sulla strada fino a premere la macchina da ogni lato con i suoi floridi fianchi. Corriamo talora in una bassa e pittoresca galleria verde sulla quale si arcuano le acacie ombrellifere e le euforie dalle caratteristiche ramificazioni a candelabro.

Gli è che percorriamo in questo momento una delle zone più fertili della Somalia; la fascia limitrofa dell'Uebi Gofca, del fiume fecondo, che appare di tanto in tanto in un improvviso luccicare d'acque fra lo spesso intricato degli arbusti.

Questa dell'Uebi Gofca è una questione molto grossa, alla cui soluzione si è con amore dedicato l'attuale Governatore della Somalia Maurizio Rava. Si tratta di un braccio di fiume lungo un centinaio di chilometri che,

dipartitosi dallo Uebi Scebeli a valle di Genale, allo Uebi Scebeli ritorna in località di Avai, dopo aver resa fertilissima una zona di migliaia e migliaia di ettari. Nel letto dell' Uebi Gofca l'acqua non scorre però più da parecchi decenni. Circa un secolo fa infatti i Bimal, irrequieta popolazione guerriera, venuti in conflitto con la laboriosa popolazione agricola dei Tunni, dedita alla coltivazione lungo le rive dell'Uebi Gofca, interrarono quest'ultimo verso la biforcazione a monte, inaridendone il corso e rendendo quindi temperaneamente sterile tutta la zona, fino a costringere una parte dei Tunni ad emigrare.

Il progetto Rava — approvato recentemente dal Capo del Governo — contempla appunto la riapertura del corso di acqua là dove esso fu interrotto, con la conseguente restituzione alla piena possibilità di sfruttamento agricolo di parecchie diecine di migliaia di ettari della più bella e fertile terra che si possa immaginare.

La spesa occorrente per la realizzazione di un così indovinato progetto è stata calcolata in due milioni e mezzo di lire; noi ci auguriamo che tale somma possa essere approntata al più presto, giacchè veramente magnifica è

la terra tutta cui domani l' Uebi Gofca, restituito alla sua antica funzione di prezioso irrigatore, potrà dare abbondanza di indispensabili e benefiche acque.

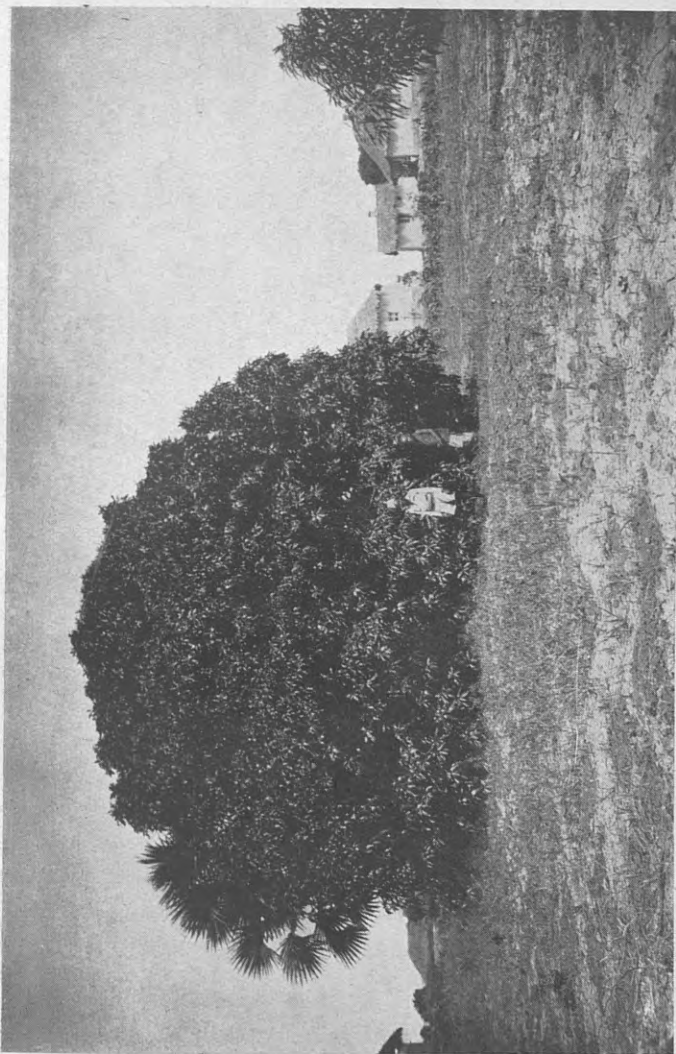
Strada facendo, il Commissario Nelli mi spiega che essendo la popolazione Tunni già da più generazioni dedita all' agricoltura lungo le rive dell' Uebi Gofca, sarà relativamente facile per i venturi coltivatori procurarsi la mano d'opera occorrente per le opere agricole, purchè però si tenga ben presente l'opportunità di lasciare agli indigeni una loro autonomia di lavoro e di residenza, applicando anzichè il sistema della « sciambe di colonia » (attualmente in vigore a Genale) e della retribuzione fissa giornaliera, quello della compartecipazione diretta alla produzione dell'azienda. In tal modo si potrà riuscire ad avere, quando il programma della riapertura dell'Uebi Gofca fosse stato interamente realizzato, una mano d'opera spontanea e volontaria, lieta di lavorare perchè interessata, con tutte le conseguenze, quindi, di maggior rendimento e di più pieno attaccamento alla terra.

Ma eccoci giunti alla concessione Zoni, di là dal ponticello che passa sull' Uebi Scebeli al quale si è ricongiunto appena da una cin-

quantina di metri a monte l' Uebi Gofca. La concessione si estende per ottocento ettari sulla riva destra dell' Uebi Scebeli e conta già al suo attivo circa trecento ettari messi a cultura.

Ci sono guide cortesi nella rapida visita dell'azienda, il sig. Zoni nipote del cav. Andrea Zoni proprietario dell' azienda, ed il sig. Arfelli, attivo perito agrario della concessione. La quale ultima fu assegnata all'attuale proprietario fin dal 1908 ; ma dopo un esperimento non felice di coltivazione del caucciù, se ne stette incoltivata per molti anni fino a che, nel 1929, fu iniziata decisamente la sua messa in valore. Attualmente la superficie coltivata della azienda è così distribuita : 100 ettari a granoturco ; 50 ettari a cotone ; 50 ettari a ricino ; 12 ettari a banane e cocchi (entro quest'anno di sole banane saranno piantati altri 35 ettari) ; 10 ettari di tabacco ; un ettaro di cipolle.

Sicuro, anche le cipolle, le quali vengono qui meglio che in qualsiasi altro punto della colonia e rappresentano una produzione del più alto interesse, quando si pensi che la Somalia è attualmente importatrice di molti e molti quintali del bianco e frizzante condimento. E accanto alle cipolle, tutta la gamma degli ortaggi vien su e prospera magnifica-



La maestosa bellezza della cupola verde di un « mangusa » lungo le rive del Giuba.

mente, ad Avai : ecco infatti, nel grande orto vicino alla casa, insalata di tutti i generi, melanzane, fagioli, pomodori, peperoni, zucche, cocomeri, barbabietole, cavoli e altro ancora, chè tanto dà questa fertilissima terra. L'acqua è data in abbondanza, fino ad ogni più lontano angolo dell'azienda, mediante una diga di sbarramento (bella e solida diga costruita con criteri sanamente razionali) condotta con l'autorizzazione del Governo di Mogadiscio attraverso l'Uebi Scebeli, e dalla quale si diparte poi una organica rete di canali di irrigazione.

Per quel che riguarda la mano d'opera, infine, è interessante rilevare come qui ad Avai sia stato adottato un tipo di contratto di lavoro intermedio fra quello di Genale e quello di compartecipazione in vigore nella maggior parte delle concessioni sul Giuba : mentre infatti la paga giornaliera è la stessa in vigore a Genale, i lavoratori non vengono trapiantati con le famiglie nella « sciamba di colonia », ma rimangono invece ciascuno nelle proprie sciambe e nei propri villaggi, recandosi al mattino a lavorare in azienda e tornando via la sera. In tal modo non è turbato il naturale corso dell'economia indigena e non si urta la suscet-

tibilità delle popolazioni del posto con il toglierle al loro villaggio per portarle ad abitare in altra zona. I risultati che si ottengono da questo sistema che si potrebbe definire « misto » sembrano, finora, abbastanza soddisfacenti.

La notte è oramai scesa interamente quando prendiamo congedo dai bravi agricoltori di Avai la cui concessione potrà essere domani il fulcro intorno al quale si raggrupperanno tutte le altre venture....

Il ritorno nella boscaglia che manda incontro al nostro veloce andare ondate intense di profumo in tutto simile a quello del gelsomino, si compie in mezzo a miriadi di lucciole che emettono di piccoli baleni improvvisi l'orizzonte visibile ; di tanto in tanto, nel viluppo cupo dei mille arbusti, due lucciole più grandi ed immobili si staccano dalla massa tremolante delle consorelle : gli occhi di un leopardo o di un gattopardo.

Nella calma notte africana ce ne andiamo così, velocemente, verso Brava la bianca che ci aspetta laggiù, sulla riva sonante dell'Oceano Indiano.

CAPITOLO XIV.

SULL' ISOLA DI ALESSANDRA, NEL CORSO MAESTOSO DEL GIUBA

Quando ho lasciato Brava, nell'alba chiara lavata dai piovaschi violenti della notte, le donne Amarane dal fitto velo nero che ne cela interamente alla vista il volto fine e quasi bianco, erano già sulla sponda spumosa dell'Oceano Indiano, pronte per le abluzioni del mattino.

Ripercorriamo la via fatta ieri per recarci ad Avai, fino al bivio Dinsor-Gelib, ove imbocchiamo la strada di sinistra che ci porterà, attraverso la boscaglia verde, fino alle rive del Giuba. Anche qui la vegetazione si mantiene fitta e rigogliosa e anche qui abbondano le grandi cupole sottili delle acacie ombrellifere, e le lunghe braccia carnose delle euforbie.

Ed ecco anche i prati far, lungo il fondo rossiccio della strada, bordo gaio e festante di

verde-acceso, striato in continuazione da zone fitte fitte di fiori bianchi.

Quando, dalla ampia distesa intricata della boscaglia — sul fondo della quale, a sinistra, ci ha per lungo tratto seguito la molle dorsale giallo-oro della duna verso il mare — andrà affiorando qua e là qualche palma dum arcuata elegantemente nei rami snelli, il Giuba si rivelerà oramai non più lontano, e dal prato all'arbusto ed all'albero tutta la vegetazione andrà dimostrando un ancor più pieno vigore. Un ultimo rettilineo in mezzo a due pareti spesse di verde, ed ecco raggiunto Gelib, villaggio dai molti ed ordinati tukul nelle cui vie si addensano gli indigeni che fan festa intorno alla macchina. Salutato il residente, ci portiamo senz'altro sulla riva sinistra del Giuba, là dove è il traghetto che velocemente ci trasborda fino all'isola di Alessandra, tutta verde ed ombrosa nel bel mezzo del fiume. Isola che presenta un'interesse tutto particolare, giacchè è su di essa che si trova l'azienda sperimentale agraria del Giuba, ivi fondata, nel dicembre 1929, dal Governatore Guido Corni. Ci muovono incontro con accogliente cordialità, al nostro sbarcare sull'isola, il dott. Almerico Folco, capo dell'azienda ed i suoi assi-

stenti e periti agrari dell'azienda stessa, sig. Ruggero Tozzi e sig. Fermo Agostini.

Accompagnato dal dott. Folco, che viene via via spiegandomi le caratteristiche e le finalità dell'azienda, inizio subito la visita dei campi sperimentali che presentano tutti indistintamente un alto interesse, in quanto costituiscono le basi di orientamento di ogni attività agricola presente ed avvenire sul Giuba.

Il bananeto, nemmeno a dirlo, è uno splendore; protette dalle alte barriere delle *Zanzibarine*, le piante larghe e turgide delle *Giuba* lasciano intravedere attraverso le ampie foglie carnose grappoli veramente giganteschi del saporoso frutto. Qui è infatti la vera patria di questa che è indubbiamente la migliore qualità di banane della Somalia e che ha appunto conservato il nome del grande fiume sulle cui rive meglio che in qualunque altra zona prospera e produce.

Mi dice il dott. Folco che nella concessione Ghinis — che visiteremo quest'oggi — è stato raccolto un casco di banane *Giuba* del peso di 54 chili! Un vero record, non c'è che dire.

Accanto al bananeto, tutto un insorgere diritto ed aguzzo di taglienti spade violacee, si stende il campo sperimentale di agave si-

salana, che prospera in questa terra magnificamente come dimostra il pieno rigoglio e l'assoluta regolarità (non fallanze o sperequazioni è infatti dato vedere nel campo) di queste piante.

Di cotone ve ne sono varietà fin che si vuole: tutte venute su assai bene su questo suolo del Giuba al cotone oltremodo favorevole, come del resto tutta la Somalia meno, s'intende, le zone non passibili di sfruttamento agricolo.

Quel che invece non ci sembra perfettamente a suo agio è il ricino: qualche fallanza qua e là ed una certa discontinuità di sviluppo da pianta a pianta dimostrano che gli esperimenti non sono ancora giunti ad uno stadio soddisfacente e positivo.

Altrettanto va detto per gli ananas — dei quali è stata peraltro finora provata una sola qualità — che, piantati in numero abbastanza rilevante, si sono ripiegati ed accartocciati, dando in totale soltanto due o tre frutti. Mi spiega però il dott. Folco che la mancata riuscita è dovuta solamente alla qualità prescelta; nella concessione Ghinis infatti, sempre sulla riva sinistra del Giuba, ad appena 40 chilometri da Alessandra, un'altra varietà

di ananas coltivata con lo stesso trattamento fattole in azienda sperimentale, ha dato risultati più che buoni ottimi, fornendo in abbondanza frutti grandi e profumatissimi. Dunque l'ananas è destinato a prendere piede nelle concessioni del Giuba e potrà dare utili veramente rilevanti, quando si pensi al consumo che dell'aromatico frutto si fa in Italia ed all'alto costo di esso.

Ci inoltriamo ora nei campi di granoturco, coltivato in tutta la gamma delle qualità qui acclimatabili. Il « bianco indigeno », specialmente, appare di una pienezza di sviluppo e di rigoglio veramente superba, alto e gremito di grosse pannocchie dal lucido involucro verde chiaro.

La visita all'azienda, che s'è andata svolgendo attraverso splendidi viali di cocchi (altra pianta che viene qui magnificamente), di casuarine e di acacie, si chiude con una sosta alle coltivazioni di arachidi che prosperano ottimamente, sia nella varietà commestibile che in quella da olio e con una punta al piccolo campo sperimentale di tabacco, dove alcune piante di *Maryland* ostentano dei grandi ciuffi di foglie ampie e spesse che attestano come anche per questo genere di cultura ottimamente si prestino le rive feconde del Giuba.

*
* *

Nel congratularmi con il dott. Folco per la piena efficienza e serietà di organizzazione dell'azienda, gli chiedo un poco di statistiche e di informazioni in merito a quelli che ne sono i raggiunti sviluppi e le caratteristiche e le finalità.

Sorta, come pur dianzi si diceva, nel dicembre 1929, per il personale interessamento del Governatore Guido Corni, l'azienda sperimentale agraria di Alessandra ebbe fin dai suoi inizi due ordini di finalità ben distinte: l'assistenza costante e la consulenza sperimentale e tecnica per i concessionari metropolitani e la propaganda e diffusione di determinati generi di culture e di particolari sistemi di coltivazione tra gli indigeni.

Posto su un' isola di 32 chilometri di lunghezza per tre medi di larghezza, abitata da circa 4.000 indigeni raccolti in una trentina di villaggi, questo importante organismo agrario ha trovato nella terra tutta circondata dal Giuba le condizioni ideali di ubicazione per la sperimentazione delle culture più adatte

nelle zone limitrofe al fiume, e quanta mano d'opera potesse occorrerle per i suoi lavori. Per quanto riguarda l'attività svolta nei confronti dei concessionari metropolitani scagliati lungo le due rive del fiume (concessionari che sono tuttora in numero assai esiguo giacchè non raggiungono la diecina) essa si compendia principalmente nella distribuzione gratuita o semi-gratuita di sementi e piantine per la coltivazione, nella continua assistenza e consulenza tecnica soprattutto per le colture di nuova sperimentazione, nelle regolari e periodiche visite fitopatologiche alle banane destinate alla esportazione.

Di particolare interesse si prospetta poi l'opera di propaganda condotta tra le popolazioni indigene. Mediante la distribuzione continua ed intensa di sementi e di polloni, affiancata da una metodica ed accorta azione di persuasione e di attrazione, si è infatti riusciti a convincere via via numerosi indigeni agricoltori delle due rive del Giuba a far posto nelle loro *sciambe*, accanto al granoturco ed al sesamo, anche alle banane, ai cocchi, ai kapok, ai mangus, ed in generale a tutte quelle colture aventi non caratteristiche esclusive di consumo locale, sibbene offrenti possibilità di

sfruttamento commerciale per la esportazione dei prodotti. In pari tempo, con indovinato senso di organicità, si sono andati via via convincendo gli indigeni ad adottare metodi di coltivazione più razionali e redditizi di quelli assai rudimentali da essi ancora praticati, portandoli gradualmente verso la sistemazione e lo spianamento dei terreni destinati alle colture e verso la irrigazione delle piantagioni mediante veri e propri impianti di canalizzazione.

Opera dunque altamente meritevole, e che presenta accanto ai vantaggi più che rilevanti conseguiti con il migliorare sensibilmente le condizioni dell'economia attraverso la propaganda pluricoltura ed i migliorati sistemi di coltivazione, anche un alto interesse di natura tutta avveniristica per quelli che saranno i futuri sviluppi agricoli delle sponde del Giuba.

È noto infatti come lungo le rive del grande fiume africano si sia ben lontani dal pensare di adottare nelle presenti concessioni e più ancora in quelle venture, i sistemi di reclutamento della mano d'opera già seguiti a Genale.

Qui, dove le popolazioni hanno vivo e profondo, per tradizione di generazioni e genera-

zioni, l'attaccamento alla terra e dove ancora vergini sono gli spiriti da ogni timore di obbligo al lavoro, il metodo preferito e da preferirsi è e dovrà essere invece quello della partecipazione diretta dell' indigeno alla produzione delle aziende metropolitane, metodo che ha già dato soddisfacenti frutti in talune concessioni e che più ancora potrà darne se migliorato, sveltito e inquadrato razionalmente con il concorso diretto dei locali organi di Governo.

Si otterrà in tal modo dall' indigeno un rendimento effettivo molto superiore, lo si continuerà a tenere fortemente e spontaneamente attaccato alla terra, non si danneggerà in alcun modo l'economia agricola locale, migliorandola anzi e irrobustendola attraverso un organico potenziamento commerciale delle sue produzioni.

Stando così le cose, è facile immaginare in qual modo potranno vedere agevolata la loro opera i futuri concessionari del Giuba, i quali troveranno, nei lavoranti indigeni a partecipazione, degli agricoltori già dediti a quelle colture precisamente che essi stessi dovranno proporsi di impiantare (banane, cocchi, arachidi, mangos, kapok, ecc.) e già orientati verso

quei sistemi e metodi di coltivazione e di irrigazione che dovranno necessariamente essere i metodi ed i sistemi di essi stessi concessionari.

È sotto questo aspetto appunto che la funzione dell'azienda sperimentale agraria di Alessandra appare dotata di un interesse e di una importanza veramente di prim'ordine ai fini del potenziamento agricolo — indigeno in un primo tempo, metropolitano in un secondo tempo — di tutta la fertile vallata del Giuba; ed è per tutto questo che le 100.000 lire annue che il Governo della Somalia (il quale non può fare peraltro materialmente di più, date le ristrettezze nelle quali si dibatte l'esiguo bilancio della colonia) destina annualmente ad Alessandra, appaiono assolutamente insufficienti a sopperire ai bisogni molteplici e ad alimentare le complesse attività che l'azienda ha in corso di sviluppo. Non rimane dunque altro che augurarsi che da una aumentata dotazione di mezzi di bilancio alla colonia, possano venire all'importante istituto di Alessandra disponibilità finanziarie più adeguate alla sua funzione.

Si potrà così aumentare la superficie dei campi sperimentali, la quale ammonta oggi a un totale di 34 ettari, mentre l'area di cui di-

sponde l'azienda è di ben 140 ettari, tutti pronti ad essere coltivati in virtù del grande canale di irrigazione sopraelevato lungo due chilometri che viene alimentato da una pompa idrovora di 200 mm., pescante nel Giuba e dal quale si dipartono oltre 2.000 metri circa di canali secondari.

*
* *

Peraltro, per quanto limitata — come pur ora si diceva — sia stata fino ad oggi la superficie coltivata, le attività dell'azienda appaiono più che rilevanti, come dimostrano i seguenti dati statistici:

PIANTE COLTIVATE NEL CENTRO AGRARIO DI
ALESSANDRA E LORO SUPERFICIE:

Agrumi	Ha.	1,6100
Ananas	»	0,1750
Capsicum	»	0,2100
Agavi	»	0,7975
Banane var. Giuba	»	0,5300
Banane var. Zanzibarina	»	0,5300
Vivai	»	0,7975
Cassia Fistula cons. Ricino	»	2,2236

Campi sperimentali	Ha.	2,2236
Coccheti	»	18,1036
Arachidi frutto cons. Cocchi	»	11,3977
Arachidi da olio	»	1,0000
Arachidi da frutto non cons.	»	0,9405
Arachidi da olio non cons.	»	0,8892
Granoturco cons. con Cocchi	»	2,0000

NUMERO DELLE PIANTE DISTRIBUITE DAL CENTRO AGRARIO DI ALESSANDRA DAL 1° LUGLIO 1931 AL 30 GIUGNO 1932 :

Cocchi	N.	3750
Kapok	»	3900
Banane (polloni)	»	3250
Acacia Lebbek	»	650
Acacia Florida	»	1170
Casuarine	»	2100
Poinciane	»	1150
Terminalie	»	950

Valore totale in lire: 139.120

Inoltre sono stati distribuiti, a scopo di propaganda per favorire questa importante cultura, circa 450 sacchi di arachidi da frutto, tutte prodotte e selezionate al centro Agrario di Alessandria.

Chiuderemo questo quadro delle attività che l'azienda sperimentale agraria del Giuba è venuta via via svolgendo dalle sue origini ad oggi, con il rilevare come l'opera di propaganda tra gli indigeni abbia sortito effetti più che soddisfacenti, il che è ampiamente dimostrato dall'affluire continuo ad Alessandria di capi-cabila chiedenti per i loro dipendenti polloni, sementi, direttive, istruzioni, cataloghi di macchine agricole (sicuro, anche cataloghi di macchine agricole!), ecc.

*
* *

La colazione, consumata in piena e lieta cordialità di conversazione nel fresco *chalet* della direzione dell'Azienda, offre lo spunto a nuovi rilievi ed a nuove constatazioni delle possibilità veramente notevoli che la vallata del Giuba presenta dal punto di vista agricolo.

Ecco per esempio un dato di fatto che va posto in rilievo: malgrado quattro appena siano attualmente i concessionari esportatori di banane, i quantitativi del saporoso frutto caricati a Chisimaio con destinazione Genova, sono giunti oggi ad una media di circa 700 quintali al mese, media veramente rispettabile.

Ciò è in parte spiegato dall'alta resa di produzione che i bananeti scaglionati lungo il maestoso fiume dànno ; un ettaro coltivato a banane « Giuba » dà infatti fino a 20 quintali di frutti al mese, tra i quali è abbastanza frequente trovar caschi intorno ai 40 chilogrammi.

La conversazione verte ora sopra uno dei più grossi e complessi problemi della Somalia : la mano d'opera. Qui, sul Giuba, mano d'opera ve ne è e ve ne potrà essere, purchè siano sistematicamente applicate quelle norme della compartecipazione diretta alla produzione sulle quali ci siamo più innanzi intrattenuti.

Il quantitativo di mano d'opera occorrente può esser calcolato sopra una base media individuo di 0,40 per ettaro. Sono quindi 40 lavoratori per 100 ettari e 400 lavoratori per 1000 ettari. Ammesso che la valorizzazione da parte dei concessionari metropolitani delle terre lungo il Giuba possa via via intensificarsi fino a raggiungere i 100.000 ettari, sarà possibile avere sul posto 40.000 lavoratori indigeni validi che questa valorizzazione rendano attuabile ?

Non è facile rispondere alla domanda direttamente ; quel che piuttosto deve essere detto è che altamente saggia e previdente appare



Un prodotto tipico delle sponde del maggior fiume somalo : L'arachide.

l'opera di bonifica umana e di redenzione sanitaria dell'elemento indigeno che il Governo della Colonia si è proposto e che, risanando gradatamente le generazioni presenti, renderà poi via via possibile un aumento di natalità e quindi un aumento numerico di braccia atte al lavoro nelle generazioni avvenire: inoltre è da tener presente che l'uso razionale ed intensificato il più possibile (potrebbero al riguardo aprirsi dei nuovi mercati di collocamento notevolmente interessanti per le relative industrie metropolitane) delle macchine, agricole, potrà giuocare un suo ruolo non indifferente per ridurre numericamente i quantitativi di mano d'opera occorrenti.

Ma sulla questione della mano d'opera indigena in Somalia torneremo a parlare ancora ed a lungo più avanti, perchè troppo interessante essa si presenta agli effetti del potenziamento agricolo ed in generale economico della più lontana nostra colonia.



CAPITOLO XV.

VERDE RIGOGGIO DI « SCIAMBE » NEI GRANDI « DESCEK » LUNGO IL FIUME

Nella piena luce del primo pomeriggio siamo partiti dall'azienda sperimentale di Alessandra alla volta di Mobilen. È Mobilen, per chi non lo sapesse, un modello perfetto e piccolino (chè tutto si contiene nell'isola di Alessandra) di grande foresta tropicale. Siamo giunti al suo imbocco in mezzo a due muraglie verdi di erba, venuta su con un rigoglio così impetuoso e sfrenato da far da anti-foresta essa stessa, tanto alta e piena preme tutt' intorno alla macchina.

Ed eccoci, in un attenuarsi improvviso della intensa luce solare fino ad una penombra suggestiva, nel pieno della foresta.

La macchina procede a fatica, lungo una via tortuosa tracciata nel vivo della vegetazione, attraverso la quale le piante prontamente ricre-

scenti fanno ostacolo continuo e si oppongono da tutti i lati al nostro avanzare. Schiantando ad ogni passo arbusti e grovigli di liane, chinandoci all'improvviso per un incombere di grossi rami venuti avanti trasversalmente e bassi bassi sulla strada, frustati continuamente sul viso e sul petto da ciuffi di fogliame e di steli penduli, avanziamo piano piano, beandoci dello spettacolo veramente superbo che questa natura, lasciata incontrollata sopra una superba terra, ha creato per il suo scatenarsi pieno e irrefrenabile in una esplosione di vegetazione spettacolosa e fantasmagorica. *Degan* dai tronchi forti e massicci, palme selvatiche da datteri dalle mille sfrangiature, euforbie dalle cento braccia turgide, acacie svelte e vaporose, tamarindi snelli, sicomori maestosi e cento e cento altre varietà di alberi e di arbusti, si addensano, si mescolano, si contrastano palmo a palmo il terreno in una lotta stupenda di chiome avviticchiate ed in un aggrovigliarsi caotico ed impenetrabile di rami, in mezzo al quale le liane piombano da ogni parte a far più intricata e spettacolosa la gran zuffa vegetale, serpeggiando e torcendosi in tutti i sensi, avvinghiandosi in cento spire ai tronchi ed ai rami, conficcandosi in terra a far

radice e ribalzando di nuovo fuori raddoppiate, quadruplicate, centuplicate, in un rinato viluppo ascensionale di grossi steli contorti.

Qua e là, nella penombra della foresta, il sole riesce ad entrare di prepotenza attraverso qualche interstizio meno serrato di rami e di fronde, e son chiazze improvvisate d'oro nel gran viluppo o striature fulve sopra una parete brunastra di rami e tronchi.

Quando, dopo un ultimo guizzo di rami tenaci intorno alla macchina, sbuchiamo fuori dalla foresta per tuffarci ancora nella luce piena del giorno, una nuova muraglia d'erba ci serra tutt'intorno, alta e tenace, e ci segue per lungo tratto lasciando qua e là intravedere grossi sentieri che si allontanano in direzione del fiume: sono i passaggi dei rinoceronti e degli ippopotami.

Visto così attraverso una delle sue manifestazioni vegetali più pittoresche e suggestive, quale sia la potenzialità di questa superba terra del Giuba, muoviamo rapidamente per la strada di Gobuen verso le concessioni situate a valle di Alessandra, lungo la riva sinistra del fiume.

Alla boscaglia verde e folta si alternano frequentissime grandi *sciambe* indigene situate

nei *descek* che in gran numero si stendono lungo il Giuba. Sono, i *descek*, delle conche naturali che il terreno forma con pendenze leggerissime e nelle quali durante il periodo di piena del fiume l'acqua sosta a lungo, ritirandosi lentamente verso il centro della depressione.

Di questa irrigazione affatto naturale, approfittano gli indigeni per trasformare i *descek* in altrettanti campi di granoturco e di sesamo, i quali ultimi vengono seminati circolarmente tutto intorno alla conca, cominciando dai bordi esterni e andando verso il centro mano mano che l'acqua, ritirandosi, lascia la terra scoperta e pronta a ricevere il seme, tutta umida come è e impregnata di limo fertilizzante.

E di *descek* trasformati in sciambe se ne vedono moltissimi, lungo questa strada: la propaganda della stazione sperimentale agraria di Alessandra ha fatto poi sì che accanto al sesamo e al granoturco sia dato vedere estesi e prosperi bananeti e campi di cotone e di arachidi e filari simmetrici di *kapok*.

Anche le isole che sono sul Giuba e che appaiono di tanto in tanto, quando il fiume nelle sue ampie volute si porta a ridosso della

strada, si mostrano tutte coltivate e popolate di indigeni intenti al lavoro della terra.

Improvvisamente la via si inoltra in mezzo ad una folta alberata: una serie di costruzioni razionali, sul tipo delle fattorie della nostra valle padana, appare sulla destra della macchina che, imboccato un corto viale trasversale, si arresta di fronte ad un grazioso *chalet*. Siamo nella concessione del conte Frankenstein.

Ed è il conte stesso, simpatica figura di gentiluomo polacco e di autentico pioniere africano, che ci viene incontro assieme alla sua gentile signora e ci illustra, mentre sorbiamo il tradizionale *wisky and soda*, le caratteristiche e le attività della sua vasta azienda.

*
* *

La « Società Romana di Colonizzazione » — chè tale è il nome dell'azienda — presieduta fin dai suoi inizi e cioè da oltre venti anni dal conte Frankenstein stesso, fu fondata nel 1911 con capitale iniziale di L. 360.000, aumentato poi in diverse riprese fino a 2.362.000. Essa possiede attualmente una concessione di 5.000 ettari, ripartiti fra Margherita e Funga-

lango, sulla riva sinistra del Giuba; di questi cinquemila ettari, ne sono stati disboscati e dissodati circa 800, 400 a Margherita e 400 a Fungalango.

Quello che è interessante rilevare — mi fa osservare il conte Frankenstein — è che la « Società Romana » intonandosi con questo perfettamente a quelli che sono gli indirizzi e le tendenze del Governo della Colonia, non coltiva direttamente che una minima parte dei suoi terreni: essa si è dedicata invece da diversi anni alla coltivazione del cotone egiziano *sakel-laridis*, in compartecipazione con gli indigeni e su terreno di loro proprietà. Persuasa che una delle chiavi del successo delle imprese agricole coloniali consista nel principio di non staccare gli indigeni dai loro villaggi, la Società ha preso l'iniziativa di portare loro, per così dire, il lavoro a domicilio. Il risultato — mi dichiara con soddisfazione il conte Frankenstein — è stato eccellente. La « Società Romana », infatti, che accorda anticipi sulla produzione agli indigeni, fornisce loro il seme e compera il cotone prodotto ad un prezzo prestabilito, è giunta attualmente ad estendere la sua attività sopra una striscia di 250 chilometri lungo le due sponde del fiume.

*
* *

Nel salutarmi, il conte Frankenstein mi fa sorridendo questa dichiarazione: « io, polacco di nascita, sono sul Giuba da oltre venti anni ed avendo sempre lavorato sotto la vostra bandiera mi sento italiano nel profondo del cuore. Ancor più mi sento italiano oggi, che ho avuta la più bella e più ambita patente di italianità »: e mi mostra con vibrante orgoglio una fotografia del Duce, sulla quale è vergata, con quella scrittura diritta e nervosa che tutti gli italiani ben conoscono, la seguente dedica: « Al conte Frankenstein, pioniere italiano del Giuba ».

Preso congedo dal valoroso concessionario, al quale esprimo con calore l'augurio di nuove e più brillanti affermazioni agricole, ci dirigiamo alla concessione Ghinis, distante appena tre o quattro chilometri.

Anche qui è il proprietario dell'azienda a farci con festante cordialità gli onori di casa: ed è con la sua guida cortese che iniziamo il giro della concessione.

Greco di nazionalità e residente al Kenya

già da qualche anno, Nicola Ghinis venne nel 1924 in Somalia e si stabilì in questa piana di Fungalango, avendo ottenuto dal Governo della Colonia la prima concessione di 40 ettari. Messosi d'impegno a disboscare, fu costretto ad interrompere a metà il lavoro per una violenta piena del Giuba che gli allagò completamente la concessione. Ultimato il disboscamento, vennero impiantate le prime culture, ma il fiume non ne volle sapere di fare arrivare a maturazione i frutti e per tre anni consecutivi straripò con piena foga di acque, rendendo vana ogni fatica del nuovo concessionario.

Ma Nicola Ghinis non si diede per vinto e con una tenacia ed una fede di agricoltore veramente encomiabili, si adoperò ad arginare solidamente — per la lunghezza di oltre un chilometro e mezzo — il fiume che, imbrigliato e trattenuto, non potè più danneggiare la concessione con le sue piene. Messa così al sicuro la terra, il volitivo concessionario si diede a livellarla ed a lavorarla, curando in pari tempo la tracciatura dei canali di irrigazione alimentati da moto pompe pescanti nel Giuba. Ottenuti nel 1932 altri 60 ettari di concessione, Nicola Ghinis ha arrotondato l'estensione totale della sua azienda portandola a 100 ettari e

compiendo anche sui terreni di nuova dotazione un intenso lavoro per livellarli ed attrezzarli convenientemente per l'irrigazione. Oggi, così come si presenta, ordinata e razionale, con i suoi settori simmetrici e la sua rete geometrica di canali e canaletti portanti in ogni angolo la buona acqua ristoratrice alle banane rigogliose ed ai sorgenti cocchi, la concessione Ghinis appare veramente una concessione modello, degna di fare scuola in materia. Cultura prevalente in essa sono le banane che coprono oggi una superficie di 60 ettari; ogni due filari di banane peraltro, è stato piantato un filare di cocchi. La resa media per ettaro del bananeto è di 15 quintali di frutti al mese; quella delle arachidi di 18 quintali; quella del cotone di 4 quintali fibra.

Nicola Ghinis ha poi anche il merito di avere sperimentato con ottimi risultati la coltura degli ananas, cultura che egli si prepara a sviluppare su scala abbastanza vasta, data la convenienza che essa presenta. Dentro il corrente anno egli tenterà inoltre anche la cultura del cacao, che, se praticabile con successo in Somalia, potrebbe aprire nuovi orizzonti economici di notevole interesse alla colonia.

Da molti anni questo tenace greco, ope-

rante con zelo e serietà di provetto agricoltore sopra un lembo di terra italiana d'Africa, nutre nel cuore una grande aspirazione: poter ottenere la cittadinanza italiana.

Noi pensiamo che per quello che egli ha dato alla nostra lontana Somalia di energia operante e di produttivo lavoro, questo grande e bel riconoscimento possa essergli dato; ed è con l'augurio di ritrovarlo cittadino italiano di diritto oltre che di fatto, che ci congediamo da Nicola Ghinis, concessionario modello della valle del Giuba.

Nella notte calma e stellata torniamo rapidamente verso Gelib, che lasceremo domani per puntare su Kisimaio, il bianco capoluogo del verde Oltregiuba.

CAPITOLO XVI.

NELL'OLTREGIUBA, TERRA DI FLORIDE MANDRE E DI FORTI PASTORI

In mezzo a una marea di alta gramigna che la Ford apre violentemente con giocondo fruscio nell'urto dei 70 all'ora, abbiamo mosso stamane da Gelib tutto rosso del primo sole, verso Dugiuma, risalendo la riva sinistra del Giuba. Scopo di questa nostra gita che ritarderà al pomeriggio la partenza per Kisimaio è quello di vedere l'interessante zona di *descek*, in grandissima parte coltivati, che si stendono lungo la sponda boscosa del Giuba per un tratto di una trentina di chilometri a monte di Gelib.

Nè le grandi conche naturali che tanto facilitano lo sviluppo dell'agricoltura indigena, si fanno invero attendere molto: ecco le prime, subito dietro il tratto di boscaglia che fiancheggia la strada, degradanti blandamente

verso il fondo pianeggiante, per poi risalire con egualmente dolce declivio, fin sotto la riva del fiume. Man mano che avanziamo, i *descek* si fanno sempre più numerosi, susseguendosi l'uno dietro l'altro in lieve alternarsi di ondulazioni nella vasta e fertile piana; alcuni sono veramente immensi e si estendono in ampiezza fin dove l'occhio può a stento afferrarne il risalire leggero verso il fiume, discostatosi adesso dalla strada e che può ancora indovinarsi laggiù, dove l'alta sagoma della foresta che corre lungo le sponde si disegna come una massiccia barriera verde-cupa.

Nella umida e fertile terra dei *descek*, le sciambe sono addensate l'una accanto all'altra in un chiaro verdeggiare di granoturchi, alternati a distese di umile sesamo e di floride banane. Qua e là kapok, cocchi e mangus fanno da ornamento arboreo e documentano, a simiglianza della banane, come l'attività svolta dal centro agrario di Alessandra per indurre gli indigeni ad arricchire le loro sciambe anche di altre culture oltre che il granoturco ed il sesamo, sia stata tutt'altro che vana.

I villaggi sono qui frequentissimi, giacchè ben densa è la popolazione lungo questa fertile e felice riva del Giuba. Sembra anzi che

essa sia in continuo aumento, come proverebbe fra l'altro l'accrescersi continuo del numero delle sciambe lungo questo tratto di *descek*.

Dopo una trentina di chilometri di ininterrotto susseguirsi, le grandi conche vanno piano piano diradandosi, fino a cedere definitivamente il passo alla foresta che è venuta estendendosi dalle rive del fiume verso la strada e che ci circonda in pittoresco groviglio di rami ed in pendulo spesseggiare di liane.

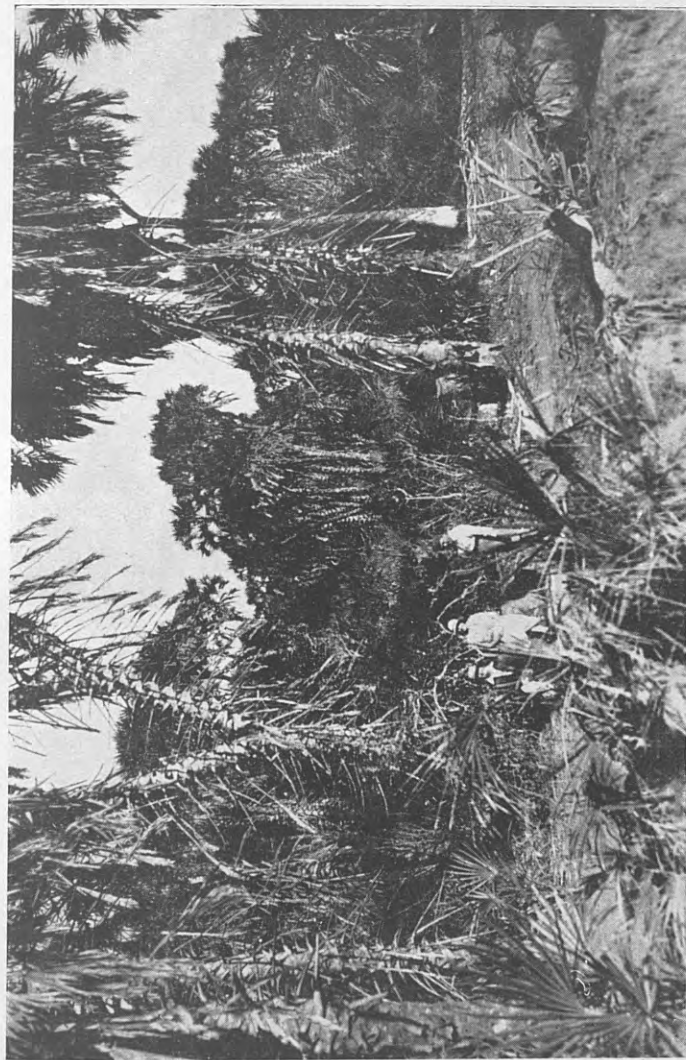
Formataci ormai una idea abbastanza esatta di quelli che sono gli sviluppi dell'agricoltura indigena lungo il Giuba, torniamo rapidamente verso Gelib, donde muoviamo poco dopo alla volta di Kisimaio. La via che attraverso Margherita e Gobuen ci porterà fino al capoluogo dell'Oltregiuba è, nel suo primo tratto, la stessa che abbiamo percorso ieri per recarci a visitare le concessioni Frankenstein e Ghinis. Subito dopo le concessioni, la boscaglia riprenderà folta e verdissima, interrompendosi di tratto in tratto, quando un'ansa del Giuba si porterà fin sotto la strada, scoprendo la placida ampiezza della corrente fulva fiancheggiata da grandi banchi di sabbia sui quali sonnecchiano immobili i coccodrilli. I

villaggi spesseggiano lungo la via ed è un accorrere di indigeni festanti fuori dei tukul ed un agitarsi gaio di fute e di braccia che saluta il bianco che passa; qui la gente appare sana e lieta, e fiduciose e spontanee sono le manifestazioni di saluto. Si sente insomma che si tratta di popolazioni che nella semplice e sana vita dei campi hanno trovato una loro serenità di esistenza ed una loro piena soddisfazione di rendimento di lavoro che le fa gaie e di tranquillo e sorridente aspetto.

Quando il contachilometri ne segna 62 percorsi da Gelib, il grosso villaggio di Margherita, sede di residenza, appare all'improvviso, tutto raccolto ordinatamente sulla sponda del Giuba.

A Margherita mi accoglie con la più calda e simpatica cordialità il Commissario del Giuba Cav. Achille Ragni, venuto cortesemente ad incontrarmi assieme al Residente di Kisimaio dott. Cacciari; fa gli onori di casa nel suo fresco e confortevole *chalet* il residente di Margherita dott. Costa.

Ripresa poco dopo la via di Gobuen, ecco venirci incontro dal fondo di un lungo rettilineo un candido cippo di pietra, circondato da una corona di sassi anch'essi bianchi. Si



Nella foresta tropicale di Mansur.

tratta, niente po' po' di meno, che della pietra indicatrice dell' Equatore: in questo punto passa infatti quella striscia nera, visibilissima sugli atlanti geografici ed invisibile invece sul posto (!), che divide il mondo in due nette sezioni, e che accoglie sotto il suo segno le più soffocanti e snervanti temperature di questo nostro vecchio pianeta.

Lasciatoci alle spalle tanto cippo, continuiamo la nostra corsa veloce verso sud-ovest fra vaste piane erbose e zone di folta boscaglia, interrotte qua e là da grossi macchioni di palme dum. Il mare va facendosi oramai sempre più vicino, ed a annunciarlo definitivamente pensano le dune, che cominciano ad affiorare qua e là sull'orizzonte. Ancora qualche chilometro tutto macchioni di acacie ombrellifere e predominanze di palme dum, ed eccoci giunti al traghetto di Gobuen.

Qui il Giuba appare veramente degno dell'appellativo di *maestoso*: largo circa 300 metri, il gran fiume muove pacatamente verso il mare vicino in un calmo fruscio di acque bionde.

Le operazioni di traghetto si compiono con la più perfetta regolarità e sollecitudine, cosicchè ci è possibile, dopo appena pochi minuti, riprendere la via per Kisimaio.



*
* *

Adesso il terreno è di nuovo color rosso vivo e riappaiono quei pittoreschi contrasti del fondo stradale con la verde boscaglia che per lungo tratto abbiamo visto avvicinarsi lungo le camionabili dell'alto Scebeli e del Mudugh. Quando la strada s'innalza sopra la cresta di una grossa duna che è venuta innanzi fin sotto la boscaglia, Gumbo, il piccolo e pittoresco paese che s'accampa tutto bianco sopra un'altura alle foci del Giuba, appare all'improvviso fra macchie verdi di acacie ombrellifere. Poco più innanzi, sulla nostra destra, ecco sfilare le « grotte dei leoni », pittoresco aprirsi di grandi caverne buie in un alto e massiccio bastione di roccia rossastra, tutto intagliato e merlettato dalla violenza dei piovachi e coperto qua e là da grossi viluppi di radici saltate fuori di prepotenza dalla pietra in caotico ed ornamentale groviglio.

Ancora qualche chilometro, ed eccoci a Kisimaio, la bianca e linda capitale dell'Oltregiuba, vegliata dall'alta ed austera costruzione della chiesa cristiana.

L'ospitalità del Commissario Ragni e della sua gentile signora e quella del dott. Cacciari sono, nemmeno a dirlo, squisitamente cortesi e cordiali.

*
* *

La sosta breve che compiremo quest'oggi a Kisimaio, ci sarà utile per visitare la cittadina e soprattutto la rada alla quale ci dirigiamo senz'altro.

Protetta dai due monsoni di sud-ovest e di nord-est dalla configurazione della costa che appare sagomata come una gigantesca mandibola nel cui interno è un vasto specchio d'acqua relativamente tranquillo, è questa certamente una baia abbastanza favorita dalla natura, solo che si pensi alla inportuosità ed insidiosità delle coste somale. Nel suo interno i piroscafi trovano ancoraggio agevole anche nei periodi del più violento monzone (luglio, agosto) ed è quindi possibile effettuare con soddisfacente rapidità le operazioni di carico e scarico.

Di tale vantaggio non mancheranno certamente di giovare i concessionari del Giuba, recentemente riunitisi, secondo quanto è stato

fatto per Genale, in un « Consorzio agrario ». Il Consorzio ha preso ufficialmente vita da poco, ed è stato formato da tutti i concessionari esistenti attualmente nella zona del Giuba, i quali hanno eletto a loro presidente il benemerito pioniere conte Frankenstein. Nello statuto del Consorzio, figurano come attività programmatiche principali del nuovo ente le seguenti :

a) razionale ripartizione dell'acqua del fiume tra i consorziati.

b) studio organico e razionale delle possibilità agricole della zona in collaborazione col R. Governo ;

c) organizzazione sistematica dello smercio dei prodotti delle singole concessioni, soprattutto rispetto allo spinoso problema dei noli e delle tariffe doganali ;

d) introduzione graduale e regolata di contratti di mezzadria e di compartecipazione degli indigeni alla produzione dell'azienda ;

e) costituzione di un deposito di materiale agricolo (soprattutto macchine e combustibili per le medesime) da cedere ai consorziati a prezzi ridotti.

Programma di attività abbastanza organico sin da ora, dunque, e che non mancherà cer-

tamente di conseguire via via ulteriori sviluppi e miglioramenti in vista dei quali ci sembra utile segnalare fin d'ora l'opportunità che il Consorzio si faccia promotore, in stretta collaborazione col centro Sperimentale Agrario di Alessandra, della istituzione di veri e propri corsi di meccanica pratica per indigeni, al fine di creare una classe scelta di guidatori-meccanici, ai quali possano essere con sicurezza affidate le varie macchine agricole che le aziende presenti e venturose dovranno via via necessariamente adottare onde ridurre al minimo possibile i quantitativi di mano d'opera occorrenti. Giacchè — abbiamo avuto modo di affermarlo più volte nel corso di questi nostri rilievi sulla Somalia — uno dei modi di concorrere efficacemente alla risoluzione per lo meno parziale di quel problema della mano d'opera che forse è il più arduo e complesso fra quelli all'ordine del giorno in Somalia, è appunto costituito dalla sostituzione intensificata al massimo della macchina al braccio dell'uomo.

Altre necessità vi sarebbero ancora da segnalare, che il Consorzio potrebbe tutte utilmente affrontare e risolvere. Ma di tutto il complesso di attività avvenire che il nuovo ente dovrà necessariamente proporsi per es-

sere all'altezza delle sue funzioni di coordinatore e di potenziatore di tutte le iniziative agricole metropolitane lungo il gran fiume africano, diremo implicitamente ed a lungo in un prossimo capitolo, nel quale tratteremo più particolarmente dei problemi ed aspetti della regione del Giuba.

CAPITOLO XVII.

NELLA TERRA CHE FU DEGLI INGLESI, TRA I FORTI AGRICOLTORI ITALIANI D'OLTREGIUBA

Sveglia alle quattro, stamane, e partenza alle prime luci del giorno sulla veloce Ford del Commissario Ragni che egli stesso pilota con perfetta maestria. Ripercorsa la via fatta ieri venendo da Gelib, siamo passati da Gobuen, tutta rossa nella piena aurora equatoriale; invece però di traversare il Giuba, abbiamo voltato ad angolo retto proprio dinanzi alla corrente maestosa delle acque, imboccando la strada che risale il fiume su su fino a Bardera e Lugh, costeggiandolo sempre lungo la riva destra.

Dopo un primo breve tratto di foresta di palme dum, le rive si aprono sgombre di piante d'alto fusto, mostrando i più bei pascoli che

si possano mai immaginare. Sono pianure appena appena ondulate, ove l'erba viene su fitta fitta, grassa e rigogliosa e forma immense riserve di foraggio di primissima qualità. Sembra d'essere in mezzo a quei nostri altopiani d'Abruzzo che son tutti uno stendersi e un ondeggiare d'alte erbe grasse e succose ove florido vaga il bestiame e ruminava soddisfatto per tanto abbondare di profumato alimento.

Poco fuori di Gobuen, una costruzione bianca e linda ha attirato la mia attenzione, per un suo stile di sapore piuttosto nordico, diverso da quello dei nostri *chalet*. Si tratta infatti — mi spiega il Commissario Ragni — di una delle tre missioni svedesi (le altre due le incontreremo più avanti) che, disseminate lungo la riva del basso Giuba, ad una ventina di chilometri l'una dall'altra, fan propaganda attiva ed accorta fra gli indigeni, a vantaggio naturalmente della nazione sotto la cui bandiera protettrice operano. Esse insegnano peraltro alle genti del Giuba anche la lingua italiana ed è questo invero un utile contributo alla nostra opera di penetrazione tra le locali popolazioni di recente passate sotto la dominazione italiana.

Poco più avanti, la via attraversa una con-

cessione che fu già di un gruppo di coltivatori inglesi e che giace ora nel più pieno abbandono giacchè l'ex amministratore del gruppo in parola, mister Dik (meglio conosciuto nella zona con il nome di « Mister Whisky » per motivi facilmente intuibili) per quanto sia rimasto sul posto e continui ad abitare la bianca costruzione in legno posta sopra il poggetto dominante la concessione, non si occupa menomamente di quest'ultima. Ed è successo così che pian piano i bananeti sono andati riempiendosi di erbacce ed assumendo la colorazione giallastra e l'aspetto cadente proprio delle piante in agonia; ed è così che i campi di granoturco e di cotone sono scomparsi nella piena foga della vegetazione selvaggia cresciutavi in mezzo con quella impetuosità così caratteristica nella fascia equatoriale; ed è così che le macchine agricole, i trattori alti e massicci e gli aratri sottili, si sono coperti di ruggine e, sconnessi e inutilizzati, se ne stanno malinconicamente in un viluppo di gramigne venute su da ogni parte.

E' uno spettacolo, questo di un organismo agricolo già vivo e pulsante ed avviato ora alla sua completa dissoluzione, che stringe il cuore e fa male.... V'è tanto e tanto da fare, sul

Giuba : come è dunque possibile che si gettino alla malora sulle sue sponde i frutti del lavoro umano, così ?...

Ma ecco apparire sulla nostra destra qualche cosa che allontana da noi la tristezza dell'attimo e ci porta a sorridere di nuovo, confortati. E' « l'isola degli ippopotami » che si è mostrata improvvisamente ad una svolta, tutta circondata dalle grandi braccia liquide del fiume e tutto un susseguirsi fitto fitto di sciambe prospere dove accanto alla verde distesa dei granoturchi si levano alti i coccheti fruscianti e dove sopra la marea verde e folta dei bananeti le lussureggianti cupole dei mangus e la angolosa esattezza dei *kapok*, fanno felice risalto.

E' bella l'isola florida in mezzo al gran fiume biondo ; e bella e gioiosa è la vigoria prospera dei campi ove gli indigeni si drizzano sorridendo nella chiara luce del mattino a salutare con il braccio levato alto nel saluto romano, la macchina che passa veloce sulla sponda.

Qui, mi dice il commissario Ragni, è senza dubbio il punto dove meglio che in ogni altra parte del fiume potrebbe essere realizzato il progetto già da tempo allo studio, della costruzione di un ponte stabile sul Giuba. Uti-

lizzando infatti la larga fascia di solida terra interposta, costituita dall'isola degli ippopotami, il lavoro da compiere verrebbe enormemente ridotto, trattandosi di costruire in sostanza due tratti abbastanza brevi di ponte sopra i due bracci di fiume che passano a destra ed a sinistra dell'isola. Certo un ponte sul Giuba si impone oramai, e nei riguardi degli sviluppi avvenire di tutta la zona limitrofa al fiume e nei riguardi delle presenti esigenze degli indigeni, i quali, costretti a pagar ogni volta che passano il fiume 50 centesimi di traghetto a persona ed una lira per ogni capo di bestiame, vedono sovente ridotti e talvolta dimezzati i modesti guadagni della giornata, ammontanti nella maggior parte dei casi a non più di qualche lira di latte venduto al mercato.

Dunque sarà bene, non appena la colonia potrà disporre di mezzi adeguati, pensare seriamente a costruirlo, questo ponte ; l'isola degli ippopotami è là che aspetta paziente con il suo gran dorso volenteroso e si presterà di buon grado a rendere l'opera il più agevole e spedita possibile.

La zona dei pascoli ha ripreso ora in tutta la sua opulenta pienezza e sono piane e piane sterminate d'erba che si susseguono lungo il

fiume, fino a che le palme non ricompaiono a fare foresta grande sulle due rive.

Ecco un'altra ricchezza di questa generosa colonia; chè, come è noto, la palma *dum* è la maggiore fornitrice della materia prima per la fabbricazione dei bottoni, materia prima della quale assai rilevante è la richiesta sui mercati metropolitani.

Numerose sono state invero fino ad oggi le richieste di concessioni di zone di palma *dum* da parte di privati, intenzionati di iniziare lo sfruttamento di questa importante risorsa così abbondante nelle piane del Giuba; il Governo della colonia non ha peraltro ritenuto opportuno aderire alle richieste in parola, a causa del noto provvedimento della sospensione temporanea di ogni concessione, dovuto principalmente alle preoccupazioni che è venuto in questi ultimi tempi suscitando presso le autorità responsabili il complesso e delicato problema della mano d'opera.

*
* *

Quando i chilometri percorsi ammontano ad una quarantina, la prima delle due concessioni italiane di riva destra del Giuba, ci si

mostra, tutta settori brunastri di terra ben lavorata e solcata con simmetrica regolarità dai canali di irrigazione. E' questa l'azienda di tre valenti agricoltori vercellesi, Busto, Picco e Datrina. I due primi sono attualmente in Italia ed è Datrina ad accoglierci con festosa cordialità. Mentre compiamo il giro dell'azienda egli ci narra in quale maniera rapida ed insospettata ebbe forma e vita questa iniziativa africana.

Avendo avuto modo di ascoltare a Vercelli le descrizioni delle grandiose possibilità agricole del Giuba fatte da un loro comune amico, perito agrario reduce dalla Somalia, i tre soci, Busto, Picco e Datrina, incominciarono a pensare ad una eventuale loro impresa in quella lontana e felice regione. Ed infervorandosi nel loro progetto, annunziarono una sera al caffè principale di Vercelli che tutt'altro che improbabile era da considerarsi un loro viaggio in Somalia a scopo di ricognizione agricola.

Il giorno dopo tutta Vercelli sapeva che Busto, Picco e Datrina sarebbero partiti al più presto per fare i concessionari nella colonia italiana dell'Oceano Indiano... «e allora — conclude sorridendo il nostro interlocutore —

ci siamo trovati a non poterci più tirare indietro e a dover partire assolutamente: ne andava del nostro prestigio di fronte a tutta Vercelli!». ».

Oh Tartarin di Tarascona, creatura perfetta e mirabile di Alfonso Daudet, non è un poco, questa dei tre bravi agricoltori vercellesi, la storia istessa della tua partenza per l'Africa?

Ma lungi dal perder tempo, a simiglianza dell'eroe del Rodano, ad inseguir leoni — che qui peraltro ci son sul serio — i nuovi concessionari si son gettati d'impegno sulla terra loro affidata a dissodare, e a canalizzare; ed oggi, dopo appena un anno e tre mesi dalla costituzione dell'azienda, i frutti son venuti su pieni e rigogliosi a compensare la fatica tenace di questi agricoltori. Ecco infatti i bananeti estendersi largamente, ancora giovanetti, ma già pronti ad entrare in produzione tra appena un mese o due: ecco i vivai di cocchi già grandicelli, che saran poi via via messi a dimora nei bananeti, secondo il sano concetto delle culture abbinata a ciclo; ecco i *mangus* pieni e vigorosi ed i *kapok* e il granoturco bianco, alto e folto.... No, davvero non han

perduto tempo, in poco più di un anno che son qui, i nuovi concessionari.

Maestri come essi sono in fatto di irrigazione — chè Vercelli, terra come ognun sa del riso, *docet* incontrastata in materia — han creato un sistema di sbarramenti governabili con massima agevolezza e rapidità, in modo da irrigare sollecitamente e abbondantemente tutta la concessione, la quale, sopra una estensione totale di 500 ettari, conta già 100 ettari messi a coltura (50 a banane e 50 a cocchi) più le superfici seminate a granoturco e le dotazioni arboree di *mangus* e di *kapok*.

È dunque questa concessione « Vercelli » — chè così han battezzato l'azienda i tre bravi agricoltori piemontesi — una di quelle destinate a camminare svelta ed a rappresentare un settore positivo nel quadro della valorizzazione agricola della Somalia; e con questo cordiale augurio di certezza ci congediamo dal bravo Datrina dirigendoci alla concessione Bonini, posta qualche chilometro più a monte.

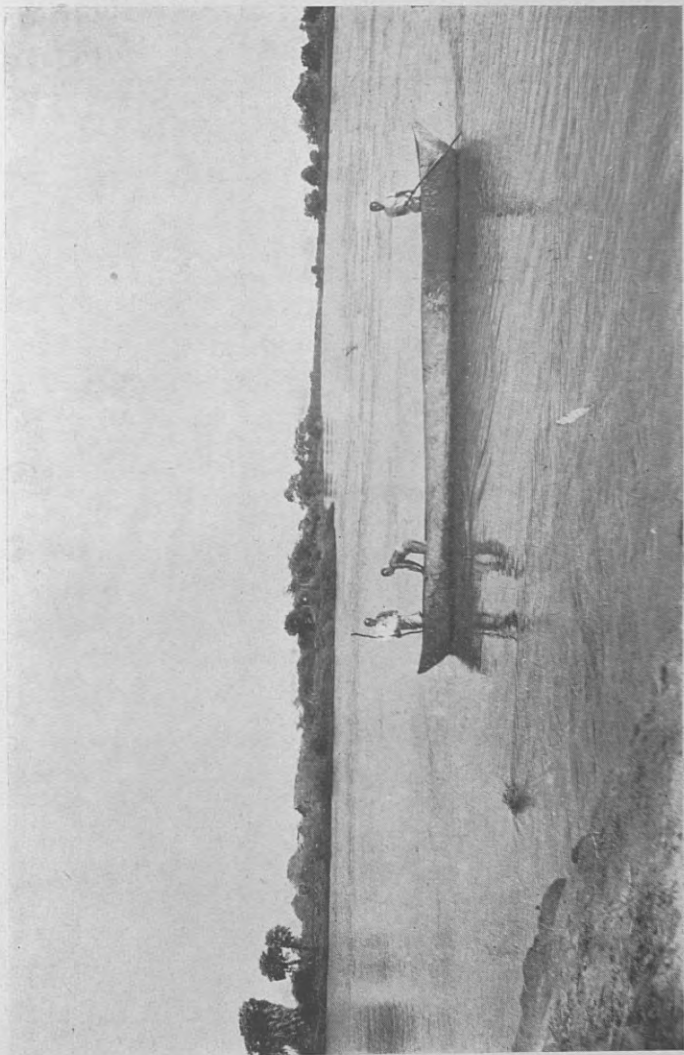
Bolognese puro sangue è Bonini, un vecchio lupo del Giuba, poi che da oltre sette anni vive sulle rive del grande fiume africano in fervore di silenzioso e costante lavoro. Egli ci accoglie

nello *chalet* piccolino dove da tanto tempo alloggia, con semplice schiettezza di ospitalità.

Un bicchiere di birra fresca, poche parole precise in risposta alle mie domande. La concessione misura 100 ettari di estensione totale; di questi, 35 son già messi a coltura, prevalentemente a banane e cocchi. Di questi ultimi 3000 sono a dimora e 3000 invece in vivaio. La mano d'opera impiegata nell'azienda oscilla tra i 60 e gli 80 individui; gli utili sono già soddisfacenti per le banane e potranno esserlo ancora di più per i cocchi quando questi saranno entrati in produzione, giacchè ogni pianta di cocco è in grado di rendere dalle 10 alle 15 lire nette all'anno.

Così, laconiche come le ho riportate, sono state le risposte di Bonini alle mie domande. Gli chiedo ora a bruciapelo se la nostalgia della Patria lontana lo assalga mai, sul Giuba. Lo vedo trasalire; poi mi risponde lentamente: « Vede, c'è tanto lavoro qui, in concessione, che non c'è tempo di pensare.... Però, qualche volta, la solitudine viene su tutta assieme qui alla gola, e fa venir voglia di piangere ».

Lo guardo, questo agricoltore alto e forte, abbronzato dal gran sole d'Africa, piegato per



Lento e maestoso scorre il fulvo Giuba fra le rive feconde.

un istante, dolorosamente, da quel male sottile e inguaribile che è la nostalgia; e vorrei dirgli molte cose.... cose forti e fraterne, e mi vien quasi fatto di abbracciarlo. Ma è un attimo: Bonini ha rialzato la testa e guarda lontano, fuori della porta, là dove i campi dell'azienda si stendono verdi e rigogliosi fino al gran fiume fecondo. Ecco: di nuovo gli arde nell'occhio chiaro l'orgoglio della sua forte fatica, di nuovo l'opera bella compiuta lo fa sereno.

Ed usciamo assieme a visitare la concessione. Ecco, qui da Benini ho visto il più bel bananeto di tutta la colonia; piante così turgide e rigogliose e caschi così pieni e scoppianti di frutti da far pensare ad un qualche frammento d'Eldorado, dimenticate dall'antica leggenda sopra questa nostra lontana terra per la gioia degli occhi e dell'umano lavoro.

Anche le *papaie* sono uno splendore, così alte e gremite di frutti da far quasi concorrenza ai cocchi giovanetti. Si sente insomma la mano dell'uomo che conosce a fondo questa terra e l'ha domata e piegata come ha voluto, fino a spremere ogni più riposto vigore ed ogni più recondita linfa.

Una stretta vigorosa di mano, un «bravo» e



buona fortuna » detto con affettuoso calore, e di nuovo la Ford ci trascina velocemente per tratti pittoreschi di foresta e per vaste distese erbose. È questo il regno delle mandre ; a centinaia pascolano infatti gli zebù bianchi nei prati lungo la strada, e branchi di cammelli e di caprette si mostrano continuamente, allontanandosi con gran fughe improvvise e spaurite al passar della macchina. Come diverso è questo bestiame grasso e florido da quello magro e patito che abbiamo visto nelle piane arsiccie del Mudugh e della Migiurtinia !

C'è foraggio superbo, qui, lungo il Giuba, e ve ne è a profusione per zebù e caprette e cammelli quanti si siano : ecco perchè così abbondanti e frequenti sono le mandre che andiamo incontrando. Il susseguirsi dei villaggi continua ininterrotto e sono apparizioni improvvise di *tukul* dietro una barriera alta di *dum* o ad una svolta repentina della via ; è un accorrere di indigeni festanti ; è un agitar di mani ed uno sventolio di fute al nostro transitare veloce. Uomini diritti e forti, donne floride, bimbi robusti : vivaddio qui la razza è sana e sia benedetta ancora una volta la terra felice di questa vallata del Giuba che ha

dato e dà salute e vigore alle genti piegate su di essa.

Villaggi e *sciambe*, *sciambe* e villaggi ; sgrarnarsi veloce di *tukul* con alternanze di bananeti, di coccheti, di campi grandi di grano-turco e di dura ; è questa la visione che, immutata e confortevole, si offre ai nostri occhi per decine e decine di chilometri.

Fino a che, al centesimo chilometro giusto giusto, dopo un tratto stupendo di foresta di *dum* fatta folta ed intricata da una foga piena di datteri selvatici, di euforie e di tamarindi crescenti su fra i tronchi snelli e legati in mille nodi caotici da un gran rigoglio di liane, abbiamo fatto dietro front, riprendendo la via del ritorno.

Ritorno che si compirà velocemente giacchè a Kisimaio ci attende, appena la notte sia tutta discesa, la fantasia organizzata dagli allegri Bagiuni : una delle fantasie più caratteristiche e originali della Somalia tutta.

CAPITOLO XVIII.

UNA FANTASIA MATTACCHIONA

Nello slargo che si stende davanti alla residenza del Commissario, una corona di torce sgranate intorno intorno rende l'atmosfera chiara della limpida notte africana tutto un tremolare di luce rossastra. I capi del paese sono schierati dietro a noi, in folto gruppo; avanti è la cerchia della popolazione di Kissimaio che è venuta a godersi anche essa la scena.

Con una vera e propria banda in testa che suona abbastanza intonatamente delle marce europee rivedute e corrette per uso locale, il primo gruppo di Bagiuni avanza lentamente, facendosi largo tra la folla, preceduto dal suo gonfalone. Ho detto gonfalone: è infatti questo il nome più appropriato da darsi al grosso stendardo dal quale ognuno degli ag-

gruppamenti Bagiuni si fa precedere nell'occasione di cerimonie di una certa importanza (soprattutto fantasie) giacchè esso costituisce il segno distintivo del rione e della corporazione alla quale ciascun aggruppamento appartiene.

Tale divisione in rioni e corporazioni è stata fatta seguendo criteri non molto dissimili da quelli che raccoglievano in organizzazioni analoghe le genti del nostro Medio-Evo: in base cioè alla identità dei mestieri, qui aventi tutti peraltro la caratteristica in comune di esercitarsi sul mare.

La folla s'è aperta, ora, e nello slargo fattosi la musica incede seguita dal capo, dalle donne e dai danzatori. I suonatori sono tutti vestiti a colori sgargianti, rosso, giallo, verde: hanno delle divise con grandi alamari e ricordano nell'insieme quelle bande chiassose che precedevano un tempo i circhi equestri nelle loro sfilate fracassone per le vie delle città europee, prima di iniziare il ciclo delle rappresentazioni. Il capo e i danzatori sono tutti vestiti irreprensibilmente da borghesi europei; pantaloni bianchi, camicia bianca, cravatta di colore, giacca ad un petto. Le donne sono invece abbigliate all'indigena, ma con delle vesti

molto lunghe e semplici, che ricordano anch'esse un poco la foggia europea.

Tutti avanzano con una lentezza estrema, marcando sul tempo della musica dei passi quasi impercettibili, facendo ondeggiare leggermente le braccia e mantenendo i corpi rigidi, in un atteggiamento che ricorda sensibilmente quello delle truppe anglo-sassoni in marcia.

Quando tutto il gruppo è entrato nello slargo, la musica si sposta lateralmente e, portatasi di fronte a noi, attacca a pieni polmoni, con sufficiente approssimazione e con molta buona volontà, « Giovinezza ». Strapazzato ben bene l'inno della nostra passione, la banda cambia metro e si tiene bassa bassa sopra un motivo in sordina: allora vengono avanti i danzatori con delle lunghe lance a far la prova del coraggio nei nostri confronti. Ci si arrestano davanti, si inchinano, e poi tutti assieme ci scaraventano la lancia in direzione del volto, trattenendola destramente a pochi centimetri dal bersaglio. Tu devi mantenerti impassibile, senza chiudere gli occhi o fare comunque altra mossa che denoti impressione, nervosismo, e via dicendo: allora ti sei dimostrato uomo di coraggio, ed hai acquistato il diritto alla ammirazione di tutta la *cabila*.

Lo scherzo si ripete parecchie volte e tu, che ci tieni al tuo decoro e al tuo prestigio di bianco, seguiti a mantenerti indifferente e a sorridere : però dentro di te pensi che lo scherzo diventerebbe molto ma molto discutibile se la lancia scappasse di mano all' indigeno e ti si conficcasse nella faccia....

Ma ecco che i cellaudi, se Dio vuole, sono finiti e s' inizia la fantasia.

Fantasia che — salvo talune varianti — è la stessa per tutti e tre i gruppi che si susseguiranno. I Bagiuni propriamente detti, i Bas-Bas e gli Arodar.

Essa consiste nella cosiddetta « danza del bastone » che il gruppo dei danzatori per dir così ufficiali della cabila, tutti giovani snelli ed agilissimi, compie con una velocità ed una felinità di movenze e di atteggiamenti veramente sbalorditive.

A due alla volta gli agili ballerini — tutti vestiti all'europea ma senza giacca, — si lanciano nel cerchio libero che la cabila ha mantenuto sgombro al centro della piazza, brandendo due lunghi e sottili bastoni.

La musica accompagna la danza con un tempo veloce e marcato, che va, via via, facendosi più rapido fino a diventare vertiginoso,

al chiudersi della fantasia. Balzando prontamente ai lati per schivare i colpi, scattando avanti come molle per indietreggiare poi fulmineamente, flettendosi fino a terra in un raggomitolarsi improvviso delle membra, molleggiando continuamente sulle gambe, saltando come grilli in ogni senso, i due danzatori si scambiano legnate da orbo, coprendosi con il bastone dai colpi dell'avversario e intessendo tutta una gamma piacevolissima di assalti e difese.

Lo spettacolo, tutto condotto rigorosamente sul tempo della musica, è veramente interessante, soprattutto per i virtuosismi d'agilità veramente rimarchevoli che i due combattenti vengono compiendo.

Non appena uno dei due sia stanco, prontamente un altro lo sostituisce e inalterata si mantiene quindi la freschezza e la vigoria delle evoluzioni per tutto il tempo della fantasia.

Talvolta il capo, desideroso di dimostrare che anche egli conosce la difficile scherma del bastone, si fa dare il randello da uno dei due danzatori ed entra in lizza egli stesso, avventando legnate formidabili e autorevolissime per far comprendere che si tratta di un'autorità. L'altro combattente si mantiene in un primo

tempo passivo e rispettoso, contentandosi di parare i colpi e dimostrando palesemente una volenterosa deferenza verso il suo superiore: quando però le legnate del capo si fanno troppo energiche ed entusiastiche, allora comincia anche lui ad azzardare qualche timido colpo, riscaldandosi mano mano ed aumentando di vigore fino a scordarsi di ogni rapporto gerarchico e ad allentare a sua volta legnate da far secco un bue.

Allora il capo pensa bene di farsi sostituire e la fantasia continua così in pieno fervore di ritmi e di randellate.

L'ultimo gruppo, quello dei Darot, arricchisce la fantasia di scenette di irresistibile effetto comico; uno dei due danzatori finge infatti di essere morto; l'altro si dispera e si china a simulare un gran pianto sul presunto cadavere; ma ecco il caduto rialzarsi improvvisamente e precipitarsi sull'antagonista che cade a sua volta, e sfugge all'attacco con una serie di capriole esilarantissime.

Una fantasia mattacchiona e divertente, insomma, tutta umorismo ingenuo di primitivi e autentica abilità di atleti straordinariamente agili.

Una fantasia senza isterismi e senza tagli

di « billao », festosa e schietta, da mettere in bilancio tra le ore liete passate in questa non dimenticabile Somalia.

E' questo, credo, il migliore complimento che possa farsi agli allegri Bagiuni, prodigatisi stasera con tutto il pieno fervore della loro esuberanza bambina per la buona riuscita di questa autentica.... sagra delle legnate!...

CAPITOLO XIX.

ASPETTI E PROBLEMI DI INTERESSE ATTUALE NELLA REGIONE DEL GIUBA

Sarà bene premettere subito che il complesso delle possibilità di valorizzazione e delle realizzazioni finora compiute nella zona del Giuba, non è di quelli che possono nella loro integrità e in tutti i loro aspetti essere contenuti nel breve giro di un capitolo. I punti da noi toccati nel corso di questa succinta esposizione, saranno quindi quelli sembratici i più degni di rilievo ed i meglio caratterizzanti la fisionomia economica di quella che è indubbiamente la zona più ricca di possibilità avvenire della colonia.

Ciò premesso, entriamo senz'altro nel vivo della trattazione, con un primo dato di fatto positivo: dei sette commissariati nei quali è attualmente divisa la Somalia, quello del Basso

Giuba, comprendente cioè la regione alla quale si riferiscono queste nostre considerazioni, è l'unico avente il suo bilancio in attivo. Il che dimostra con sufficiente evidenza che la regione limitrofa al gran fiume africano (Oltregiuba compreso) è veramente ricca, se riesce a rappresentare di già un fattore nettamente positivo nel complesso economico di una colonia che è appena agli inizi del suo potenziamento e dei suoi sviluppi.

Venendo a quelli che sono i singoli problemi della regione, ci soffermeremo innanzi tutto a considerare sotto quali particolari aspetti si presenti nel territorio del Giuba la difficile questione della mano d'opera. Un primo elemento decisamente positivo è costituito dal fatto che la grande massa della popolazione (in prevalenza Goscia) raccolta con densità piuttosto rilevante lungo la vallata del fiume, è per tradizione di più generazioni agricola, avendo trovato nella meravigliosa fertilità di questa terra la convenienza piena e costante alla coltivazione del granoturco, della dura e del sesamo, tre alimenti tipici di queste frugali genti.

Quindi l'utilizzare le locali *cabile* per la lavorazione dei campi vorrà dire mantenere

queste *cabile* nell'orbita delle loro tradizioni di lavoro, ovverosia delle loro abitudini rurali.

Affermazione, questa, che può essere oggi estesa anche ai Mohamed Zuber i quali, alieni fino a poco tempo fa dal coltivare la terra perchè nobili, (questo affare della nobiltà è veramente un grosso guaio in Somalia!) sono stati oggi portati, mercè una intelligente ed assidua opera di propaganda svolta presso i capi dai locali organi di Governo, ad impiantare delle sciambe in un grande e fertilissimo *descek* lungo il Giuba: il numero di queste sciambe — constatazione veramente confortevole a farsi — è oggi salito a circa 400. Pertanto, ripetiamo, per quel che riguarda le attitudini al lavoro del locale elemento indigeno, esse appaiono perfettamente intonate a quelli che potranno essere gli sviluppi avvenire della regione.

Ma il problema è in realtà un'altro: è il « come » dovrà essere utilizzata la mano d'opera indigena.

Premettiamo anzitutto che non è assolutamente possibile — abbiamo già avuto modo di rilevarlo in un precedente capitolo — applicare sul Giuba gli stessi sistemi (reclutamento di gruppi indigeni e trasporto con le rispettive

famiglie sui centri di lavoro) adottati a Genale, giacchè, a parte il fatto delle ripercussioni poco favorevoli che tali sistemi potrebbero suscitare nell'animo degli indigeni, questi ultimi sono nella quasi totalità proprietari coltivatori ed il toglierli quindi dalle loro floride sciambe per portarli nelle concessioni vorrebbe dire lo stroncamento graduale ed inevitabile della fiorente economia agricola dagli stessi indigeni creata, attraverso lunghi anni di paziente lavoro, nella vallata del Giuba.

Il metodo da adottare è dunque un altro: ed è quello della partecipazione diretta degli indigeni alla produzione, già sperimentato con successo da taluni degli attuali concessionari del Giuba. I quali hanno agito nel seguente modo: hanno distribuito la semente (cotone, arachidi, ecc.) agli indigeni, incitandoli a coltivare ed impegnandosi ad acquistare il prodotto ad una somma prestabilita.

L'esperimento Frankenstein con il cotone ha dato ottimi risultati: non si tratta dunque che di perfezionare e di inquadrare organicamente questo metodo il quale, lasciando gli indigeni liberi e padroni di dedicarsi al lavoro delle loro sciambe, li porta a coltivare con entusiasmo e con amore il prodotto che li interessa



Felina plasticità di bronzei scalatori, durante la raccolta dei cocchi nell'isola di Alessandra.

per il sicuro utile che da esso verrà ricavato a raccolto compiuto (1).

Tale perfezionamento ed inquadramento potrà essere raggiunto mediante il diretto intervento degli organi locali di governo nella conclusione dei singoli accordi tra concessionari metropolitani e coltivatori indigeni, sia con il fine di garantire ambo le parti della esecuzione integrale degli impegni assunti, sia con quello di raggiungere gradatamente una formula perfezionata di contratto-tipo da adottare poi in permanenza.

Questo per quanto riguarda il « trattamento » della mano d'opera. Agli effetti invece dell'altro aspetto del problema, quello quantitativo, occorrerà anzitutto intensificare il più possibile l'opera di bonifica umana cui il governo della colonia ha già dato un rilevante impulso, al fine di ridurre la mortalità aumentando in pari tempo la prolificità delle popolazioni; d'altro lato sarà assai opportuno studiare razionalmente la sostituzione intensi-

(1) Anche risultati assai soddisfacenti, per quanto riguarda il sistema della compartecipazione indigena, hanno dato gli esperimenti compiuti dal sig. Silvio Bertollo con le arachidi nelle terre del basso Giuba.



ficata al massimo, là dove sia possibile, della macchina agricola al braccio dell'uomo così da ridurre al minimo i quantitativi di mano d'opera occorrenti per ciascuna azienda. Al riguardo abbiamo già avuto modo di segnalare precedentemente l'opportunità di istituire un corso pratico di meccanica agraria al fine di creare un certo numero di conducenti-motoristi indigeni in grado di condurre soddisfacentemente le macchine agricole, corso che dovrebbe essere istituito e curato dal centro agrario sperimentale di Alessandria.

*
* *

Del quale ultimo vogliamo ora un momento occuparci, costituendo esso uno degli aspetti importanti della regione. E cominceremo con il domandare: è sufficiente l'organizzazione del nucleo sperimentale attuale a risolvere tutto il complesso, veramente imponente, di interrogativi che la regione posta sotto il suo controllo presenta? La risposta non può essere che negativa. Non può infatti l'Azienda di Alessandria — per quanto di lieve operosità e di intelligente buona volontà mettano nel lavoro

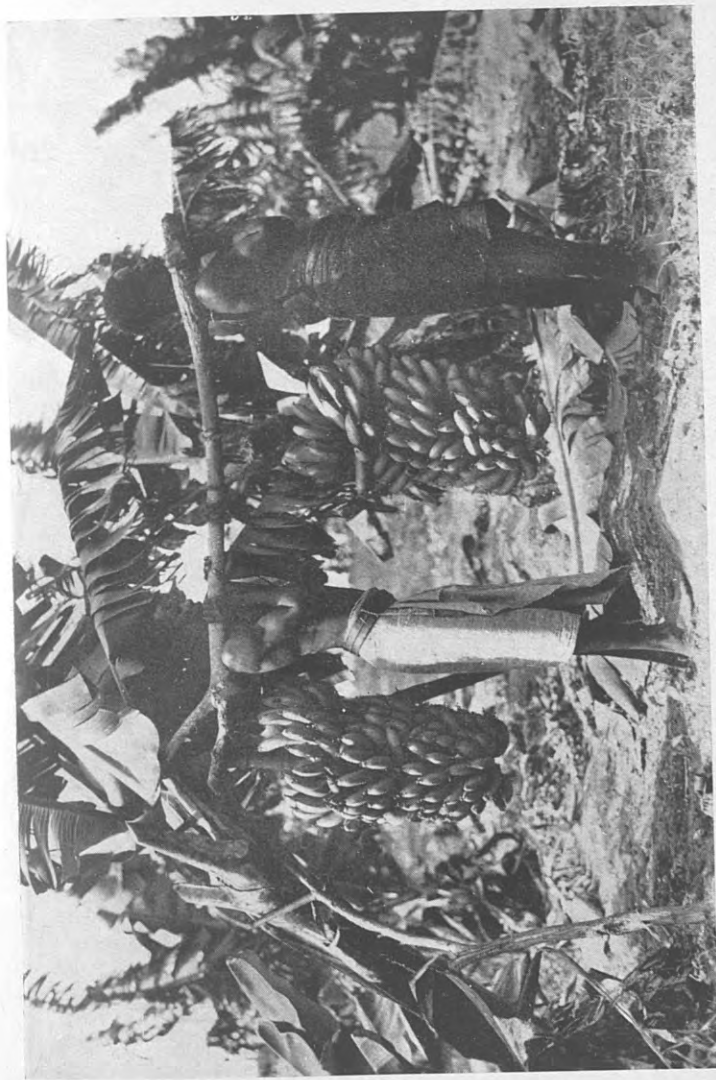
i suoi dirigenti — istituita appena nel 1929, con un bilancio annuale piccolino piccolino (100.000 lire), con un personale più che limitato e localizzata necessariamente in un punto della vasta regione, far fronte a tutti quelli che sono i mille quesiti agrari da risolvere in una zona dove la valorizzazione agricola è ancora per il novantanove per cento allo stato potenziale e dove numerose culture rappresentano tutt'ora, sotto molti aspetti, delle vere e proprie incognite, o, quando meno, delle semi-incognite.

D'altra parte l'interesse che quella che è indubbiamente la regione più prospera e più promettente non tanto della Somalia quanto di tutto il nostro dominio territoriale africano presenta è tale, da giustificare pienamente la creazione di un complesso sperimentale siffatto che possa, nel più breve tempo possibile, preparare un materiale informativo abbondante e preciso a base di dati e di risultanze dirette, ottenuti da altrettanti collaudi e prove pratiche, capace in sostanza di risolvere esaurientemente i complessi interrogativi di fronte ai quali continuamente si trovano e si troveranno i concessionari presenti e venturi.

Per passare dalle considerazioni di ordine generale a delle proposte concrete, noi pen-

siamo che, — offrendo una azienda sperimentale la possibilità della varietà di culture ma non della varietà dei terreni, per essere fissa in un punto determinato della zona da controllare — cosa assai utile sarebbe costituire in Alessandria dei « sottocentri » o delle « sottoaziende » — la denominazione non ha troppa importanza — mobili, uno per ogni principale tipo di cultura della regione del Giuba (cocco, arachidi, dum, banane, ricino, granoturco, ecc.) impersonati in un valente tecnico, agrario, specializzato naturalmente in quel dato genere di cultura ed affiancato da quel tanto di organizzazione logistica capace di garantire la possibilità di spostarsi agevolmente in tutta la regione per gli esperimenti « in loco ».

Con un tale genere di organizzazione si verrebbe anzitutto ad avere la conoscenza esatta non soltanto delle coltivazioni più indicate per la regione ma anche — fattore positivo di grande importanza ai fini della felice riuscita di un impianto agrario — della esatta ubicazione dei terreni più adatti all'uopo; inoltre la presenza di un tecnico specializzato e tutto dedito unicamente a studiare un determinato prodotto, darebbe finalmente, e con una certa rapidità, la possibilità di sapere su quel pro-



Colma opulenza di caschi dorati nei bananeti del Giuba.

dotto tutto quanto è indispensabile conoscere per la felice riuscita agricola della piantagione: comportamento rispetto alle piogge; tipi di terreni più indicati; qualità meglio acclimatabili e dove; malattie, profilassi; rese in produzione e rese industriali, con tutti i relativi diagrammi e grafici; maggior rendimento o meno in caso di regolare irrigazione, ecc.

Il che non è oggi materialmente possibile fare, giacchè troppo vasto e complesso è il fronte di esigenze sperimentali da affrontare e da risolvere nel centro di Alessandria, il quale giunge pertanto con la sua opera non dove dovrebbe (chè ne resta ben lontano) ma solo dove è possibile arrivare sfruttando al massimo i mezzi attualmente a disposizione.

Noi ci auguriamo pertanto che la nostra proposta o qualche cosa di simile, possa essere in un prossimo avvenire messa in pratica, giacchè la conoscenza esatta delle possibilità agricole della regione del Giuba non potrebbe non risultarne enormemente avvantaggiata.

*
* *

Altro problema all'ordine del giorno nella regione del Giuba è quello della irrigazione. Trattandosi di un corso di acqua incassato tra



le rive, l'acqua occorrente per le culture in corso nelle concessioni della zona deve essere sollevata fino al livello delle aziende mediante impianti idrovori messi in azione da motopompe. A questo riguardo può esser fatta qualche constatazione interessante. Anzitutto nei riguardi delle case metropolitane costruttrici del materiale industriale sopra indicato, per le quali potrebbe gradatamente aprirsi un mercato di collocamento di rilevante interesse lungo la vallata del Giuba. Poi nei riguardi degli indigeni coltivatori di sciambe lungo il fiume, alcuni dei quali più evoluti — e la cosa è in verità sintomatica — hanno chiesto alle varie residenze di Governo cataloghi e prezzi di motopompe e di impianti idrovori. Infine nei riguardi del combustibile occorrente ad alimentare i motori delle macchine idrovore, il quale, non giungendo ancora in Somalia sotto l'aspetto del petrolio rosso di basso costo adoperato negli analoghi impianti metropolitani, sibbene sotto l'aspetto di petrolio bianco, risulta assai costoso e grava quindi notevolmente sopra i bilanci delle aziende; inconveniente questo la cui eliminazione spetta al Consorzio Agrario del Giuba di recente costituzione, il quale ha appunto in programma,

tra l'altro, la creazione di un deposito di combustibili a basso costo per impiego agrario, ad uso esclusivo dei suoi consorziati.

Accanto agli impianti idrovori, due altri sistemi vi sono per utilizzare a scopo di irrigazione le acque del fiume: quello delle *farte* e quello dello sbarramento del fiume, a simiglianza di quanto già fatto sullo Uebi Scebeli al Villaggio Duca degli Abruzzi, a Genale, e ad Avai. Del secondo sistema, quello dello sbarramento, non esiste ancora — per quel che ne riguarda la realizzazione tecnica — all'Ufficio Opere Pubbliche di Mogadiscio, un progetto organico accompagnato da preventivo.

Il che si spiega con il fatto che non certo prossima appare, dato lo stadio appena appena iniziale di sviluppo dell'agricoltura lungo il Giuba, la eventualità delle costruzioni di una siffatta opera; tuttavia non sarebbe male compiere fin da ora uno studio dettagliato del problema per trovarsi poi pronti ad agire, quando il momento della realizzazione dovesse presentarsi.

Le *farte* rappresentano invece una possibilità di irrigazione di immediato realizzo e della loro utilizzazione già da tempo attivamente si

va interessando il Commissariato del basso Giuba. Sono, le *farte*, delle specie di canali la cui imboccatura si apre lungo le rive del fiume, sovente fino al pelo dell'acqua e che si prolungano poi per un certo tratto, nei terreni adiacenti al Giuba. Per talune, qua e là, si è già provveduto ad impiantare delle saracinesche mobili durante i periodi di piena. Ma la maggioranza sono ancora allo stato naturale e costituiscono, quando le acque del fiume si gonfiano, subito dopo le piogge, un pericolo per le coltivazioni dove mettono capo, giacchè si trasformano in altrettanti, per dir così, veicoli di inondazione. Al contrario la *farta* imbrigliata con una dighetta metallica governabile di sbarramento, costituisce un'ottima possibilità di irrigare, con i quantitativi d'acqua di volta in volta voluti, vaste estensioni di terreno.

Ecco perchè l'opera che al riguardo va svolgendo il Governo di Mogadiscio attraverso il Commissariato del basso Giuba, è oltremodo utile ed importante e merita di trovare al più presto le possibilità economiche di un più pieno ed accelerato ritmo di realizzazione.

*
* *

Venendo dagli aspetti generali del problema agrario del Giuba, a quelle che sono le culture più particolarmente interessanti nella zona, ci soffermeremo qui brevemente a ricordare le principali.

La banana anzitutto: essendoci peraltro di essa già ampiamente occupati nei precedenti capitoli, ci limiteremo a ricordare qui che la qualità « Giuba », dimostratasi la meglio rispondente alle esigenze dei consumatori metropolitani, per il fatto di essere originaria di queste zone come il suo stesso nome dimostra, prospera in tutta la valle del fiume in maniera veramente superba.

Del cocco va detto in sostanza questo: viene su magnificamente tanto presso la costa che nelle zone distanti da quest'ultima. Ora, siccome agli effetti della eventuale concorrenza da tentare nei riguardi degli altri paesi produttori (Giava, Zanzibar) ecc., il fattore costo dei trasporti potrà avere un'influenza grandissima, essendo i coccheti dei paesi su ricordati tutti accanto al mare, sarà bene

studiare la possibilità di piantare lungo la fascia costiera dell'Oceano Indiano, da Kisimaio a Burgao o a Ras Chiambone, localizzandoli in quelle zone della costa dove vi siano rade naturali atte a garantire sicurezza ed agevolezza di operazioni di imbarco, una serie di coccheti che presenteranno il grande vantaggio — dal punto di vista della valorizzazione commerciale del prodotto — di richiedere una spesa quasi nulla per il trasporto dal luogo di produzione a bordo dei piroscafi da carico. Certo il cocco è una pianta di non dubbio avvenire nella regione del Giuba e varrà dunque la pena di interessarsene sempre più attivamente.

Ma quella che è forse la coltura più importante agli effetti delle sue possibilità commerciali è l'arachide, la corrente e saporosa « nocciolina americana ».

Quando si sia constatato infatti che l'Italia importa attualmente oltre un centinaio di migliaia di quintali di arachidi all'anno, e quando si sia in pari tempo osservato che la pianta in parola prospera magnificamente nelle terre bagnate dal Giuba, non occorrerà davvero aggiungere molto, ci sembra, per dimostrare l'interesse straordinario che l'arachide presenta per quanto

riguarda il potenziamento economico della regione sud-ovest della Somalia. Tanto più che due delle più importanti piazze di approvvigionamento dei quantitativi ingentissimi di arachidi che vengono annualmente in Italia da paesi stranieri ad alimentare gli oleifici nazionali, vale a dire il Mozambico e l'Estremo Oriente, sono più distanti di migliaia di chilometri dall'Italia di quel che non lo sia la Somalia. Dunque non vi sono nemmeno quelle indispensabili condizioni di favore economico costituite dalla minore distanza e quindi dal minore costo dei noli, necessarie a giustificare la preferenza fino ad oggi accordata alla produzione straniera.

Attualmente sono in corso degli esperimenti di distribuzione di seme di arachidi agli indigeni da parte del locale Commissariato, con il fine di incrementare tale cultura nella regione. In attesa di quelli che saranno per essere i risultati di tale campagna, noi riteniamo che cosa assai opportuna sia lo studiare seriamente la possibilità di uno sfruttamento organico e su vasta scala di questa produzione che, ripetiamo, rappresenta attualmente — tenuto anche e soprattutto conto della richiesta

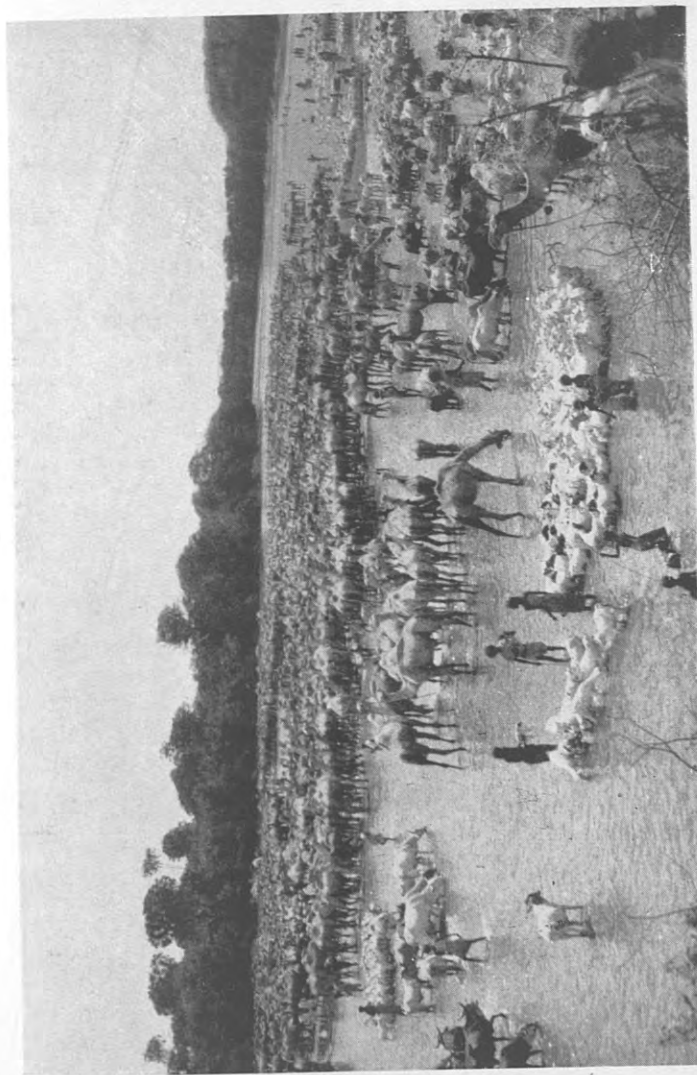
sui mercati mondiali — la possibilità economica di più immediato ed ingente avvenire della regione.

* * *

Il Giuba è ricco, come è noto, di palma *dum*; altro prodotto, questo, il cui sfruttamento razionale potrà dare risultati positivi di rilevante importanza: sarà bene peraltro tenere presente che, essendo il quantitativo di *dum* che l'Italia attualmente consuma, fornito quasi interamente dall'Eritrea, la produzione della Somalia dovrà essere collocata sopra mercati esteri e dovrà quindi preoccuparsi seriamente della riduzione al minimo delle spese di raccolta e trasporto, onde poter avere un margine di concorrenza sufficiente a garantire una certa qual sicurezza di piazzamento.

Occorrerà poi creare un sistema di controlli e di freni all'abbattimento delle palme *dum* che sia indigeni che metropolitani compiono nei terreni prescelti per le coltivazioni: inoltre appare opportuno tener conto, d'ora in avanti, nei disciplinari di concessione, dei quantitativi dell'importante albero presenti nei terreni all'atto della cessione.

Del granoturco, altro prodotto prosperante



Masse imponenti di bestiame, ricchezza tradizionale dell'oltre Giuba, si abbeverano nel gran fiume benefico.

splendidamente sul Giuba e che costituisce il principale nutrimento degli indigeni, va detto che accanto alla sua rilevantissima funzione economica « in loco », un'altra esso ne potrà avere di non minore interesse anche nei riguardi dei mercati metropolitani, quando si pensi che tra le qualità meglio acclimatate del « bianco indigeno », ve ne sono delle splendide le quali potrebbero probabilmente — la questione è peraltro ancora da studiare — contribuire a ridurre notevolmente i quantitativi ingentissimi di mais (da 5 a 6 milioni di quintali all'anno) che l'Italia importa attualmente dall'estero.

Ricorderemo infine che gli esperimenti — già compiuti con risultati più che soddisfacenti per l'ananas e di imminente attuazione per il cacao — curati da un valente concessionario di riva sinistra del Giuba, Nicola Ghinis, potranno avviare nella Somalia la coltivazione di altri due prodotti di notevolissimo interesse, e di sicuro rendimento economico; e che — possibilità non ancora sfruttata — da Burgao su su verso l'interno, il caucciù attende anch'esso il suo quarto d'ora di interessamento e di esperienze nel quadro degli sviluppi avvenire della Somalia.



*
* *

Accanto al complesso delle possibilità agricole, l'altro grande fattore economico della regione del Giuba (Oltregiuba soprattutto), il bestiame, merita tutta l'attenzione di quanti abbiano a cuore il reale progresso della nostra più lontana colonia.

Tenuto conto che il patrimonio zootecnico dell'Oltregiuba — della regione cioè nella quale il bestiame rappresenta il fattore economico nettamente predominante — ammonta oggi, tra bovini (che costituiscono la grande maggioranza) ovini e caprini, a circa 500.000 capi, apparirà anzitutto evidente la necessità di potenziare al massimo, di fronte a così importante massa di animali, l'assistenza sanitaria costituita come è noto dalle carovane volanti che periodicamente l'Istituto Siero-Vaccinogeno di Merca organizza per lo svolgimento delle campagne vaccinatorie antipestose. Ridotta in tal modo al minimo raggiungibile la mortalità dovuta alla peste bovina, occorrerà in pari tempo provvedere a ridurre quella determinata dallo scarseggiare di abbeverate durante i periodi di secca prolungata.

A questo riguardo è doveroso notare l'interessamento pieno ed attivissimo del Governo della Colonia che, proseguendo energicamente lo svolgimento di quella « battaglia dei pozzi » che costituisce una base del suo programma di attività, va gradatamente e compatibilmente con i mezzi di bilancio, creando una vera e propria rete di abbeverate stabili, sia mediante la trivellazione (assai laboriosa per essere le acque freatiche in generale piuttosto profonde in Somalia) di pozzi di falda, sia mediante la sistemazione razionale dei *lak*, i grandi depositi di acqua piovana formatisi durante la stagione delle piogge in determinati avvallamenti del terreno.

*
* *

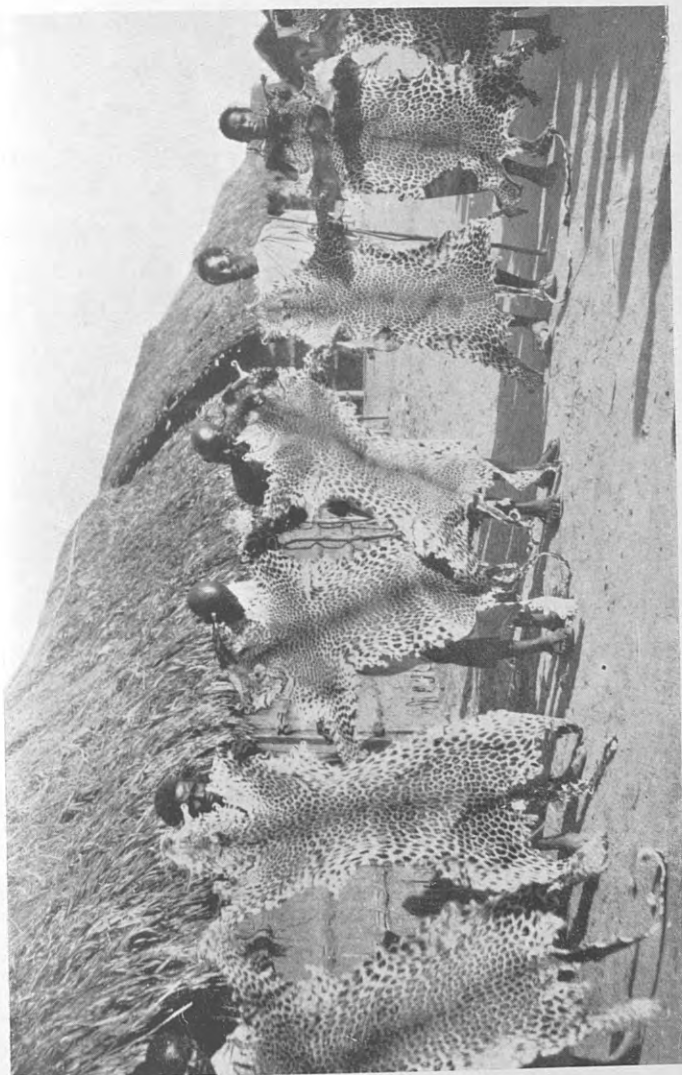
Per quanto riguarda dunque la piena efficienza e tranquillità di vita del patrimonio zootecnico della regione, due sono i punti da battere; intensificazione al massimo dell'assistenza sanitaria e creazione di una serie organica e sufficiente di abbeverate perenni.

Ma potenziare sul posto questa grande risorsa non basta; occorre anche assicurarle la possibilità di una adeguata valorizzazione com-

merciale, la quale potrà essere costituita dalla esportazione su vasta scala delle carni bovine refrigerate in Italia. Esportazione che, come è noto, le competenti autorità sanitarie metropolitane hanno costantemente, con una intrasigenza sembrata in più di una occasione eccessiva, vietato; peraltro le quantità di garanzie, tutte della più assoluta serietà, offerte dall'attuale Governo della Somalia e la importante scoperta fatta dal dott. Falcone, direttore dell'Istituto Sierovaccinogeno di Merca, relativamente alla brevissima resistenza del *virus* della peste bovina alla temperatura di zero gradi, quella cioè dei normali frigoriferi, lasciano prevedere che non più a lungo il divieto suddetto debba rimanere a tarpare le ali ad una delle più rilevanti possibilità economiche della Somalia.

Ancora molto da dire vi sarebbe, soprattutto in merito al problema turistico del Giuba che si presenta fin da ora di un enorme interesse: ma già troppo ci siamo indugiati con queste nostre considerazioni e bisognerà dunque sostare, limitandoci ad aver dato un quadro assai sintetico dei principalissimi aspetti della regione presa in esame.

Regione che per il complesso delle sue ri-



Verso i confini del Kenia: pittoresco mercato di pelli di leopardo.

sorse naturali e delle sue possibilità di sfruttamento agricolo ed in generale economico, appare sin da ora destinata a rappresentare una funzione di prima grandezza nel quadro della messa in valore dei nostri possedimenti oltremare.

L'averla, questa regione superba del Giuba, potenziata e valorizzata appieno, vorrà dire per l'Italia una nuova, significativa affermazione delle sue capacità colonizzatrici e dei suoi diritti ad un più ampio respiro territoriale africano.

CAPITOLO XX.

SOSTA IN AFMADÛ A MEZZA STRADA PER IL KENYA

Da Kisimaio ad Afmadù, la residenza posta nel bel mezzo del territorio dell'Oltregiuba, sono 130 chilometri. Non molti, invero, ma faticosi piuttosto, chè i piovaschi di stanotte han fatto la pista molle e pantanosa e bisogna lavorar forte di seconda e di prima e imballare in pieno il motore, se ci si vuole tirar fuori dalle prese tenaci che le fangaie tentano in continuazione intorno alle ruote.

Appena passato il bivio dopo Gobuen (a destra per Bardera, a sinistra per Afmadù, avverte un cartello) la boscaglia ci circonda da ogni parte con l'abituale contrasto verderosso del fondo stradale e della vegetazione adiacente. Acacie spinose, datteri selvatici, tamarindi, euforbie; qua e là qualche baobab e qual-

che sicomoro ; questa è la folta e intricata materia prima della quale la boscaglia è formata. Poi cominciano le aloe, basse e spinose, e si fanno via via più fitte, simili ad agavi piccoline.

Ma chi è mai che ha fatto tanta strage di aloe lungo la strada ; chi ha seminato il terreno di tronconi di rami e di fronde e di piante intere divelte ? Due, tre, una serie di impronte enormi sul fondo molliccio della strada e tutto è spiegato : è « marodi », è l'elefante che è passato da pochi minuti appena, piluccando qua e là qualche cosina, tanto per fermare lo stomaco a primo mattino. Il Commissario Ragni accelera al massimo la marcia già veloce della Ford ; accanto a lui, con l'express pronto, io attendo con ansia il desiderato incontro, di minuto in minuto. Ma ad un certo punto le traccie cessano bruscamente, ed un ampio corridoio aperto di prepotenza nella boscaglia ci dice che « marodi », sentito il rumore della macchina, se ne è andato in fretta per evitar dispiaceri....

In compenso v'è però da sparare a tutto quel che si vuole ; dalle antilopi, — orix, balanche e damalisci — alle gazzelle, dai cinghiali e dagli struzzi alle faraone ; non v'è che da scegliere.

La boscaglia si stende sempre più folta ai due lati : a tratti, in lontananza, oltre la verde distesa, appaiono dei *descek* immensi, che dopo aver degradato leggermente per chilometri e chilometri risalgono con eguale dolcezza di pendio verso il fiume.

Un infittirsi improvviso di acacie spinose crea lungo la via una serie di gallerie verdi di pittoresco aspetto ; poi ecco di nuovo la boscaglia bassa, che dirada via via lasciando in più punti il posto al prato.

Ed è appunto qui, dove agevole e abbondante è il pascolo, che l'Oltregiuba riconferma il netto prevalere della pastorizia nel quadro della sua economia. A migliaia e migliaia pascolano infatti i bovini (zebù in prevalenza) lungo i due lati della strada, e branchi folti di caprette appaiono sparsi a brucare nei prati, e gruppi di cammelli vigorosi caracollano davanti alla macchina, spinti verso i bordi della strada dalle grida dei pastori accorrenti a dar via libera al veicolo.

Quando si pensi che questo vivo spettacolo di ricchezza e di prosperità, andrà mantenendosi inalterato per decine e decine di chilometri, fino a che non imboccheremo l'ingresso del villaggio di Afmadù, si avrà una idea ab-

bastanza approssimativa, credo, di quale vitale importanza sia il ruolo giocato dal patrimonio zootecnico in questo vasto e verdeggiante Oltregiuba.

Ad Afmadù piena e cordiale è l'accoglienza del residente cav. Cadorna, con il quale iniziamo subito una serrata conversazione intorno a quelli che sono i problemi e le caratteristiche della regione.

I dati statistici dell'ultimo censimento — quelli del 1930 — relativi al bestiame della zona, sono oltremodo significativi e documentano ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, l'importanza del bestiame nel complesso delle risorse economiche d'Oltregiuba.

I dati sono i seguenti: bovini 400.000 (erano 500.000 ma una violenta moria causata dalla prolungata siccità precedente al censimento, li ridusse di un quinto); ovini 63.000; caprini 30.000. Peraltro il patrimonio zootecnico non è stazionario, ma è andato ancora accusando una leggera diminuzione che si spiega appunto con le ragioni più sopra indicate.

Per ridurre questa diminuzione via via fino a zero per trasformarla poi in percentuale di aumento, tre sono soprattutto le provvidenze da adottare:

a) accrescere il più possibile la dotazione di veterinari presso i diversi commissariati e residenze, onde permettere lo svolgersi di una assistenza e di un controllo sistematici del bestiame nei riguardi soprattutto delle condizioni sanitarie di quest'ultimo. È questo un elemento di particolare importanza agli effetti del miglioramento e potenziamento dell'economia pastorale somala, giacchè troppo scarsi sono oggi i veterinari che la colonia ha in dotazione, e per conseguenza troppo vasti e quindi stentatamente controllabili gli estesissimi tratti di territorio posti sotto la vigilanza di ciascuno.

b) aumentare il numero delle carovane vaccinatorie che l'Istituto Sierovaccinogeno di Merca organizza periodicamente e che, malgrado i risultati più che lusinghieri finora ottenuti, è ancora ben lontano — sempre per ragioni di bilancio — da quello sufficiente per la copertura dei bisogni di tutta la colonia.

c) creare una rete di pozzi di abbeverata distribuiti razionalmente nel territorio, in modo da eliminare l'inconveniente gravissimo delle morie dovute alla impossibilità di dare in tempo utile abbeverata al bestiame nei periodi prolungati di siccità.

Tutte provvidenze sulle quali — è doveroso

riconoscerlo — il Governo della Colonia ha fissato già da tempo la sua attenzione e che marciano presentemente il passo in attesa che vengano a rendersi disponibili i mezzi occorrenti per la loro realizzazione.

*
* *

Accanto a questa sua caratteristica di centro di raccolta dei pastori della zona, Afmadù ha anche una sua funzione commerciale di rilevante interesse in quanto costituisce il punto obbligatorio di transito del ricco commercio di zanne di elefante che dal Kenya si compie verso la nostra Somalia (1).

Ecco difatti giungere fra i tukul una delle tante piccole carovane che qui arrivano dalla limitrofa colonia inglese: sono tre cammelli

(1) A questo proposito ci sembra opportuno rammentare che in uno degli ultimi consigli dei Ministri sono stati approvati dei provvedimenti relativi ad una più stretta vigilanza del contrabbando di zanne di elefante e di corni di rinoceronte dal Kenya verso la Somalia.

robusti condotti da indigeni asciutti e forti; si inginocchiano sulla piazza del paese, e attendono pazienti che i cammellieri mettano a terra il voluminoso carico: pelli di giraffa, pelli di leopardo e zanne di elefante, piccine talune, alcune invece di rilevante grandezza.

Si tratta di un'altra possibilità che sarà bene tener presente agli effetti del potenziamento economico dell'Oltregiuba: quella del movimento commerciale con il Kenya ed anche con l'Abissinia, le cui correnti di traffico con l'Oceano Indiano sono state in gran parte spostate artificialmente verso sud-ovest, facendole poggiare sopra il centro di Moiale, nel Kenya, e bisognerà ora cercare di far ritornare verso il loro normale percorso, anche tenendo presente quello che potrebbe essere il contributo dato a questa azione di riaccaparramento dalla navigabilità del Giuba.

Quello che è certo è che l'Oltregiuba appare al visitatore che con sereno ed obiettivo spirito lo percorra, come una regione avente e ancor più destinata ad avere una funzione di prima grandezza agli effetti di quella valorizzazione sistematica delle risorse economiche della Somalia che, già avviata, dovrà acquistare necessariamente via via un ritmo sempre più celere

se frutti concreti vorranno cominciarsi a cogliere anche nella più lontana terra africana d'Italia.

Sarà bene, a questo proposito, fare una distinzione ben definita, dal punto di vista economico, delle due espressioni geografiche «Giuba» e «Oltregiuba».

«Giuba» (ossia quella zona rappresentata dal fiume omonimo e dalle terre ad esso adiacenti), vuol dire essenzialmente agricoltura: «Oltregiuba», ossia tutto quel tratto di territorio posto a sud-ovest del fiume Giuba a partire da dove termina la vallata di riva destra del fiume e ad arrivare all'attuale confine con il Kenya) vuol dire essenzialmente pastorizia.

Questo soprattutto al fine di evitare confusioni che potrebbero poi generare apprezzamenti errati in merito alle caratteristiche effettive della interessante regione.

Nel pomeriggio, onde renderci ancor meglio esatto conto della natura del terreno e degli aspetti decisamente pastorali che l'economia della regione presenta, compiamo una ricognizione verso Belet Cogani, prima, e poi verso Dif: un centinaio di chilometri in tutto.

La boscaglia consueta, a base di acacie ombrellifere, euforbie, aloè, tamarindi, è andata

cedendo il passo ad un più rado bosco di acacie spinose, diritte ed ariose nel rado e regolare succedersi dei rami, tutte così gremite dei penduli e caratteristici nidi degli uccelli tessitori, da sembrare altrettante piante di kapok dai frutti inverosimilmente ingrossati. In questa boscaglia assai originale, sotto la quale sempre folto ed abbondante è andato mantenendosi il pascolo, il bestiame ha continuato a mostrarsi in quantità veramente rilevante, tutto ben pasciuto ed in ottime condizioni.

Non si può fare a meno, qui, di sentire con piena ed immediata percezione quanto saggia ed opportuna sia stata ed ancor più sia per essere la «politica dei pozzi» che da qualche anno si viene perseguendo ad opera del Governo della Somalia.

Quando infatti il bestiame sarà stato posto al sicuro dalle morie — ancora così frequenti — causate dalla prolungata siccità, l'economia dell'Oltregiuba potrà dirsi veramente consolidata ed avviata alla sua più piena e duratura prosperità.

È questo l'augurio nostro fervidissimo per la tenace, silenziosa fatica dei dirigenti laggiù; è questa anche la nostra certezza di colonialisti.

Rientriamo in Afmadù al tramonto, quando la luce radente del sole equatoriale che se ne va alla svelta staglia vive le immagini sull'orizzonte di fiamma.

Da ogni lato, in un coro pieno e giocondo di muggiti, di belati, di bramiti, il bestiame torna dai pascoli verso il paese, guidato dalle voci gutturali dei pastori irsuti. Sono mille e mille capi che avanzano lentamente, in piene fiumane bianche, fulve, nere; è una visione di serena prosperità che l'occhio contempla sorridendo, in un accendersi più vivo di certezza e di fede nel nostro divenire africano.

Ancora lente vanno le mandre verso il riposo, accanto ai tukui dei fieri nomadi d'Oltregiuba, mentre la notte viene avanti rapida e tutta la scintillante coorte delle stelle, Croce del Sud in testa, invade trepidando il cielo dopo un ultimo anelito fiammeo del giorno.

*
* *

Domani, tornati a Kisimaio, inizieremo a rapide tappe la via del ritorno verso Mogadiscio, donde salperemo tra qualche giorno per la Patria lontana, portando nella mente e nel cuore un tumulto possente di immagini e di

impressioni non dimenticabili, raccolte in questo nostro peregrinare veloce di oltre 8.000 chilometri, che la liberale ospitalità e cortesia del Governatore Maurizio Rava ci hanno permesso di compiere attraverso la Somalia generosa ed aspettante.

FINE

R. ISTIT. ORIENTALE
N. inv. 2491
BIBLIOTECA M. RIPA

INDICE

Prefazione	Pag.	7
Premessa		9
CAP. I. — Da Mogadiscio verso la valle dell'Alto Giuba: sosta a Baidoa		13
» II. — Sulle orme di Bottego e di Fer- randi, nelle terre dove nasce il Giuba		29
» III. — Per piste di pianura e di bo- scaglia fino alla turrita Oddur		43
» IV. — Per piane e foreste dell'alto Scebeli, tra i forti « Dubat »		61
» V. — Sosta a Belet Uen, fra i fieri ascari di Somalia		81
» VI. — Da Belet Uen verso il golfo di Aden, attraverso il regno delle Termiti		91
» VII. — Dalle piane pietrose del Mudugh verso la terra dell'incenso e del sale		101

CAP. VIII. — A Bender Cassim, ultima tappa di camionabile e porto di emigrazione dell'incenso	Pag. 119
» IX. — Una azienda agraria modello: La Società Agricola Italo-Somala	141
» X. — Visita a Merca. Il bianco porto delle banane di Genale	155
» XI. — Nel regno del cotone, delle banane e del ricino, tra i forti concessionari di Genale	175
» XII. — Un punto fermo nella economia agricola della Somalia: Genale	189
» XIII. — Corsa nelle piane verdi dell'Uebi Gofca fino a Brava la bianca.	209
» XIV. — Sull'isola di Alessandra, nel corso maestoso del Giuba	227
» XV. — Verde rigoglio di « Sciambe » nei grandi « Descek » lungo il fiume	243
» XVI. — Nell'Oltregiuba, terra di floride mandre e di forti pastori	253
» XVII. — Nella terra che fu degli inglesi tra i forti agricoltori italiani di Oltregiuba	263
» XVIII. — Una fantasia mattacchiona	277

CAP. XIX. — Aspetti e problemi di interesse attuale nella regione del Giuba	Pag. 285
» XX. — Sosta in Afmadù a mezza strada per il Kenya	307

ISTIT. ORIENTALE
N. inv. _____
BIBLIOTECA M. SIRA